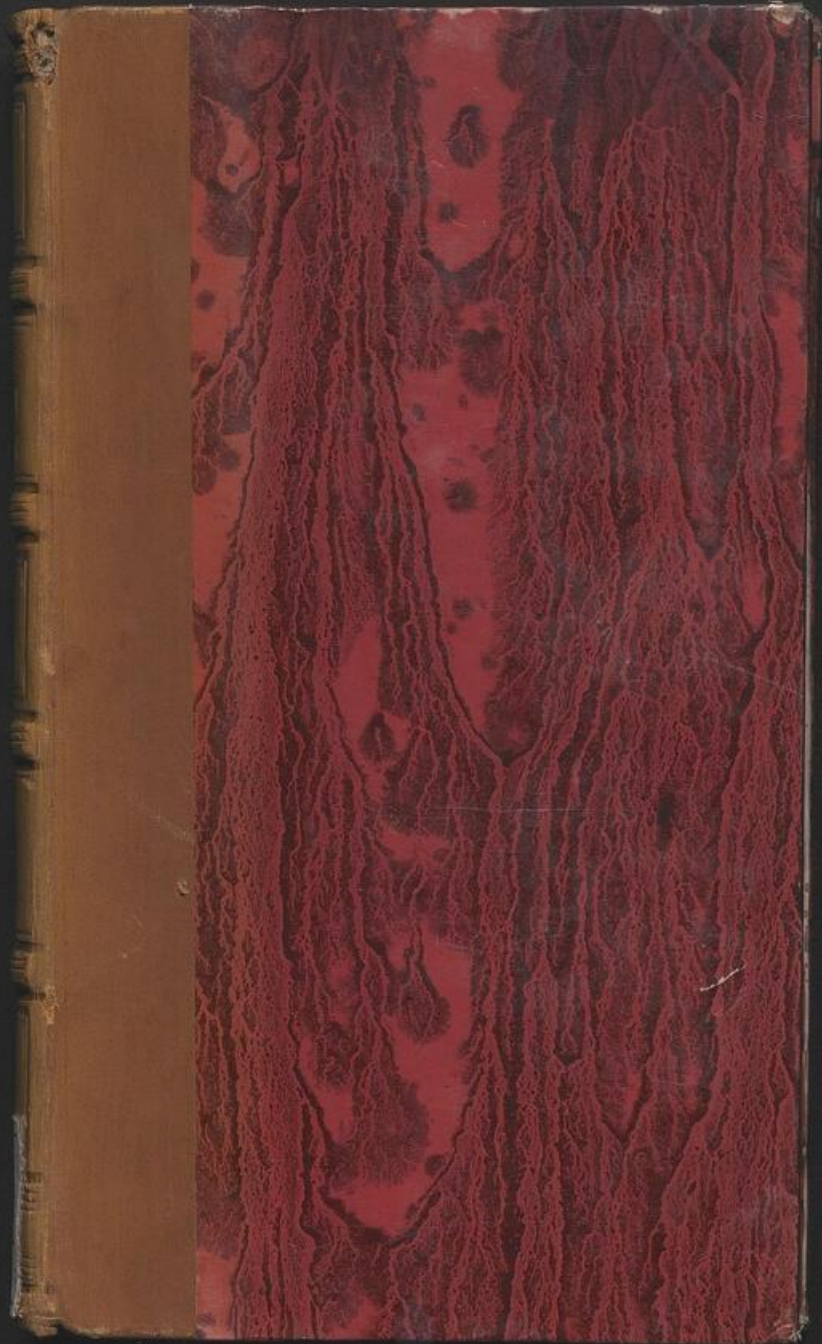


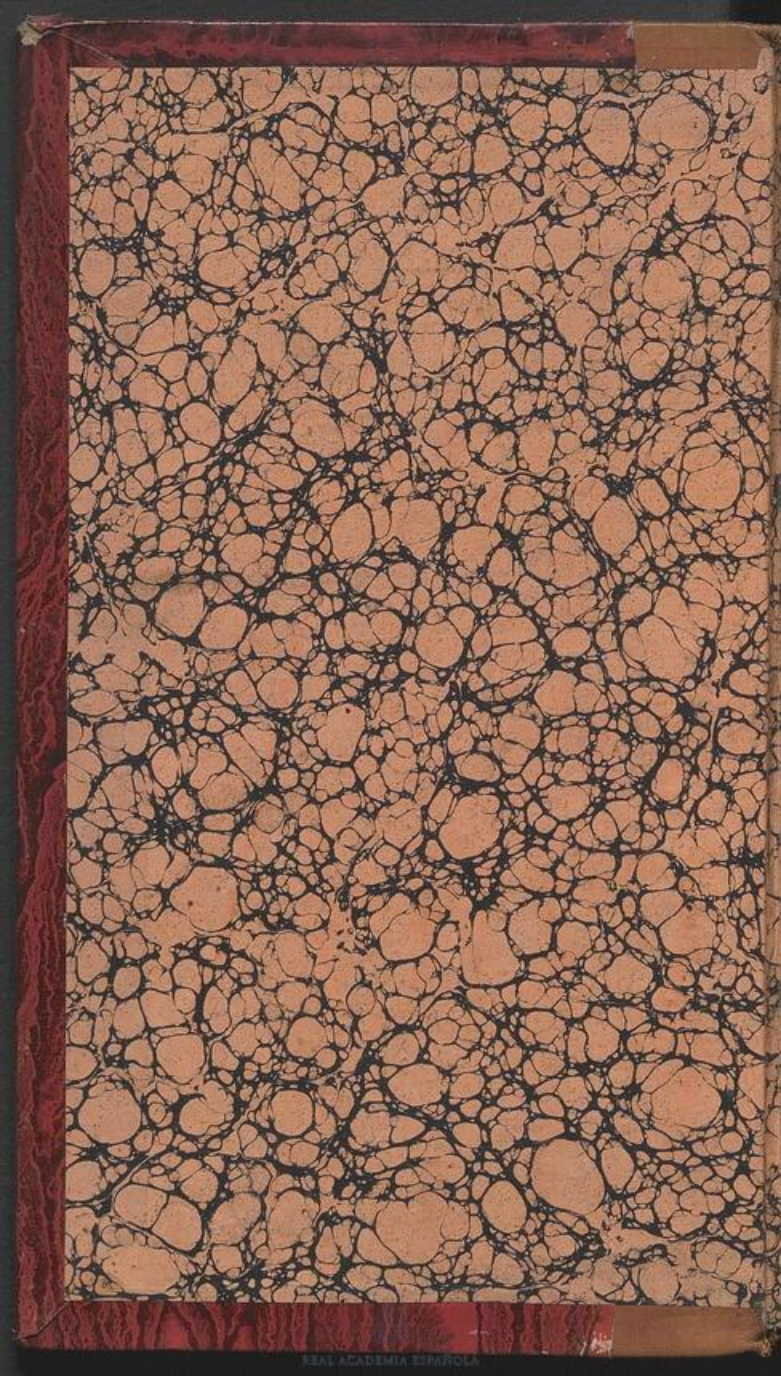
SCELTA
DI PROSE
IMAGINATE

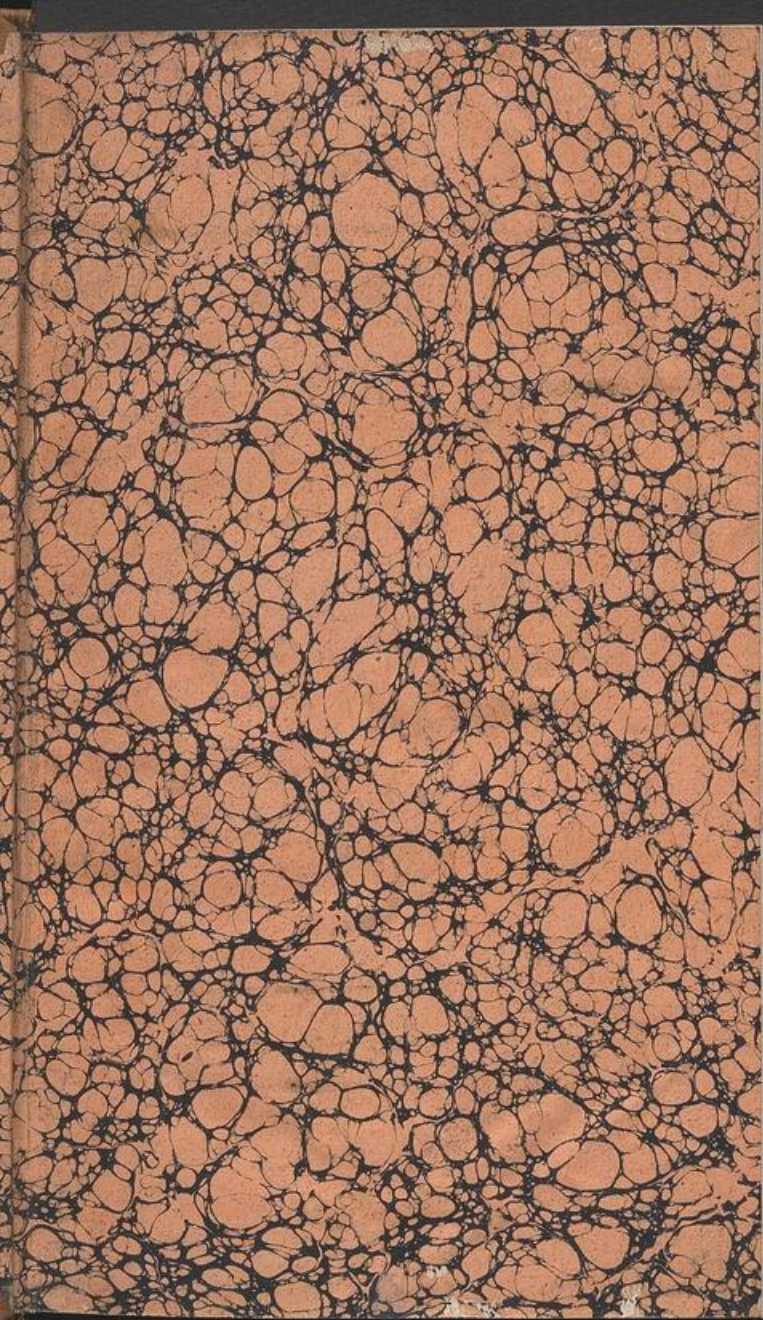
14

X

15







14-X-15

SCelta

INSE ITALIANE

Mario Perini.

Bardonecchia, 1843.

SCELTA

DI

PROSE ITALIANE.

DALLA STAMPERIA DI FAIN.

SCELTA

DI

PROSE ITALIANE,

TRATTE DA' PIU' CELEBRI E CLASSICI SCRITTORI,
CON BREVI NOTIZIE SOPRA LA VITA E GLI SCRITTI
DI CIASCEDUNO ;

DA P. L. COSTANTINI.

SECONDA EDIZIONE,

RIVEDUTA, CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

PARTE PRIMA.

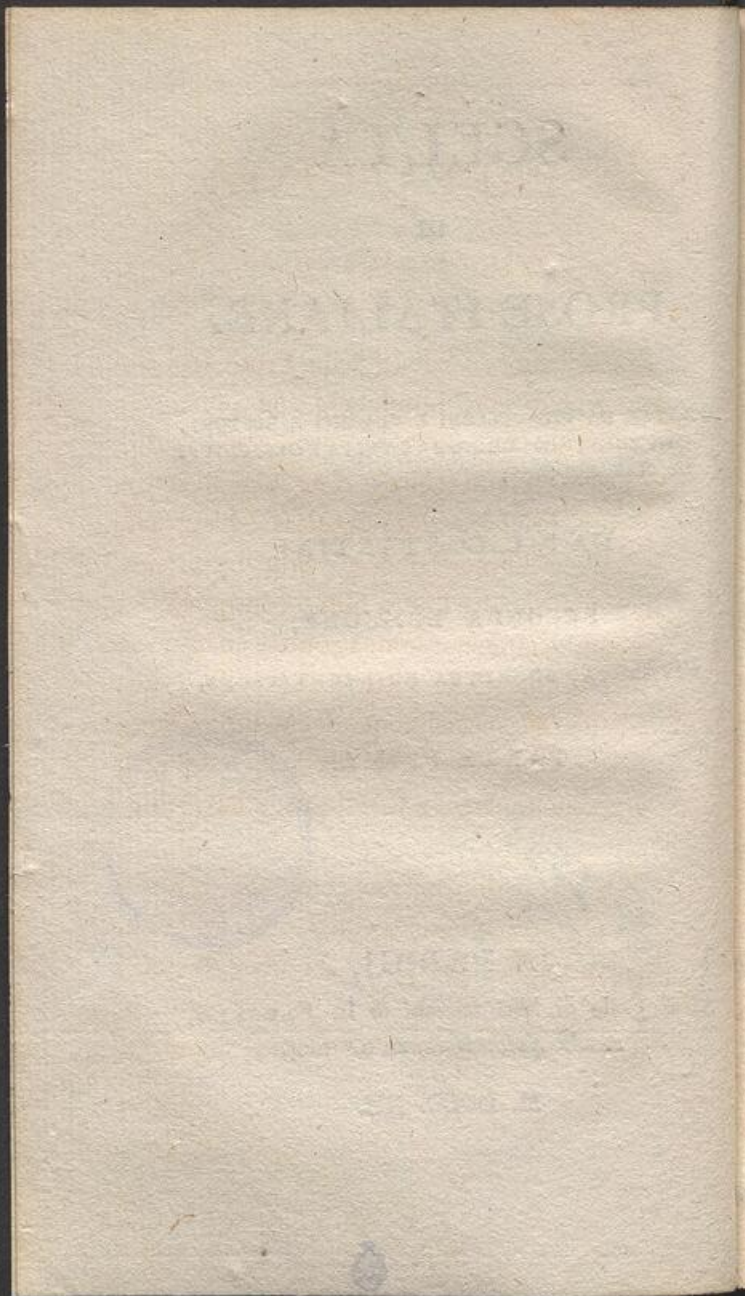
R. 6588



IN PARIGI,

Al Negozio di libri Italiani di L. FAYOLLE,
strada *Saint-Honoré*, n.º 284.

~~~~~  
M. DCCC. XII.



---

# PREFAZIONE

DELL' EDITORE.



SE la prima edizione delle Prose Italiane fu accolta con indulgenza dal pubblico, questa seconda potrebbe, a mio credere, lusingarsi con più ragione d'ottenere lo stesso favore. Più corretta e più estesa della prima, conduce il lettore fino agli autori contemporanei, mentre l'altra finiva con quelli del secolo decimo settimo. Profittai quanto mi fu possibile delle critiche fatte alla prima edizione, e specialmente di quelle del dotto signor Ginguené, che alla bella letteratura e poesia francese unisce il gusto della buona letteratura italiana.

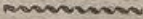
Piacemi di osservare, che s'io esclusi il Bembo da questa scelta, omissione che parve ingiusta al signor Ginguené, lo feci a bella posta, giacchè egli è considerato in prosa, come Marini, Guarino ed alcuni altri

PREFAZIONE.

in poesia, e come lo furono poi in Francia Fontenelle, Thomas, Colardeau, Dorat e Dumoutier, fraseggiatori e direi quasi corruttori della buona lingua e del buono stile. Il Bembo e gli altri che scrissero alla sua foggia, chiamansi in Italia i *Secentisti* e sene fa pochissimo conto. D'altronde fra tante ricchezze letterarie, perchè cercare produzioni insignificanti o viziose? Quest'opera non è men consecrata ai letterati che agli studiosi della lingua, quindi non conviene presentar loro modelli di cattivo gusto e d'uno stile depravato. Restami a dire, che nel decimo ottavo secolo esistono altri buoni scrittori da cui nulla fu estratto per questa raccolta, e tale omissione non proviene che dalla natura delle loro opere o da quella dei loro principi. Alcuni squarci che vi si trovano, non appartengono a' scrittori di prima classe, lo so, ma furon scelti per l'interesse che presentare potevano ai nostri lettori. Ho seguito in questa edizione, come nella prima, l'ordine cronologico e non quello delle ma-

## PREFAZIONE

terie, come fece il signor Noël nella sua opera *Leçons de littérature et de morale*. La letteratura italiana è, se così può dirsi, più attempata che la francese, e quindi parvemi interessante il presentarla nella sua origine e ne' suoi progressi. Intrapresi lo stesso lavoro per la poesia italiana, e se mi vien fatto di darlo al pubblico, lo troverà più ricco e più interessante ancora di quel della prosa.



---

# TAVOLA

## DEGLI AUTORI

PER QUESTA PRIMA PARTE.

|                                          | Pagina. |
|------------------------------------------|---------|
| <i>Dino Compagni</i> . . . . .           | 1       |
| <i>Giovanni Villani</i> . . . . .        | 3       |
| <i>Giovanni Boccaccio</i> . . . . .      | 7       |
| <i>Franco Sacchetti</i> . . . . .        | 46      |
| <i>Baldassar Castiglione</i> . . . . .   | 54      |
| <i>Niccolo Machiavelli</i> . . . . .     | 65      |
| <i>Francesco Guicciardini</i> . . . . .  | 102     |
| <i>Giovanni della Casa</i> . . . . .     | 130     |
| <i>Benedetto Varchi</i> . . . . .        | 149     |
| <i>Annibal Caro</i> . . . . .            | 165     |
| <i>Giorgio Vasari</i> . . . . .          | 184     |
| <i>Paolo Paruta</i> . . . . .            | 199     |
| <i>Bernardo Davanzati</i> . . . . .      | 214     |
| <i>Enrico Catterino Davila</i> . . . . . | 226     |
| <i>Paolo Sarpi</i> . . . . .             | 259     |
| <i>Guido Bentivoglio</i> . . . . .       | 281     |
| <i>Galileo Galilei</i> . . . . .         | 303     |
| <i>Francesco Redi</i> . . . . .          | 314     |
| <i>Lorenzo Magalotti</i> . . . . .       | 325     |
| <i>Gianvincenzo Gravina</i> . . . . .    | 339     |

---

# SCELTA

DI

## PROSE ITALIANE.

---

DINO COMPAGNI.

NACQUE in Firenze circa il 1265. Fu contemporaneo del Dante, e di Ricordano Malespini, primo scrittore in prosa italiana. Nel 1289 e 1301, fu eletto uno de' *Priori* della repubblica Fiorentina, e nel 1293 fu *Gonfaloniere di Giustizia*. Morì nel 1323, due anni dopo la morte del Dante. Muratori nell' opera *Scriptorum rerum italicarum*, parte IX, Manni, ed ultimamente il Denina fanno onorevole menzione di quest' autore. L' ultimo il preferisce non solo al sopracitato Malespini, ma al Villani medesimo. Dino Compagni scrisse III libri delle storie o cronache fiorentine dal 1280, fino al 1312.





*Origine delle fazioni dei Guelfi e Ghibellini a Firenze. (Lib. 1.)*

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi Cittadini ricevuti, una ne fu generata in Firenze, la quale divise tutti i suoi Cittadini in tal modo, che le due parti s' appellarono nimici per due novi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini, e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane Cittadino chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti avea promesso torre per sua donna una figliuola di Messere Oderigo Giantrufetti. Passando di poi un giorno da casa Donati, una gentile donna, chiamata Madonna Aldruda, donna di Messere Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie! Io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui Madonna Aldruda disse: *Sì puoi; che la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *Ed io la voglio,* e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde Messer Oderigo dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi e

di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e suoi parenti, dissono, voleano fusse morto, che così fia grande l'odio della morte, come delle ferite. Cosa fatta capo ha; e ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna, e così feciono. Onde di tal morte i Cittadini sene divisono, e trassonsi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquerò molti scandoli, e incendj, e battaglie cittadinesche.

---

### GIOVANNI VILLANI.

**N**ACQUE in Firenze circa il 1280. Fu nel 1316, 1317 e 1321, un de' Priori della repubblica fiorentina. Scrisse XII libri di croniche della sua Patria. Comincia dalla torre di Babel fin al 1348; in cui morì. Trovansi fin al settimo libro favole ed errori, che dinotano lo spirito ed i lumi del tempo in cui visse. Le sue croniche non sono interessanti che dal 1286 in cui, cessando di copiare Malespini, Villani divenne autore origi-

nale e non scrisse che la storia del suo paese. Tiraboschi lo chiama *un de' più colti scrittori della lingua italiana*, e Denina dice nella sua *Libreria scelta d' autori italiani: È degno d' esser letto dagli studiosi d' italiana letteratura, per la prima ed originale semplicità del volgar fiorentino*. Matteo suo fratello continuò la sua cronaca in xi libri dal 1348 fin al 1363, in cui morì di peste; e Filippo figlio di quest' ultimo ne scrisse la fine; ma tutti e due son di molto inferiori a Giovanni.

*Chi fu il poeta Dante Alighieri, e come morì.*

(Lib. ix, Cap. 134.)

NEL detto anno (1321) del mese di Luglio si morì il grande e valente Poeta, Dante Alighieri di Firenze, nella Città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' Signori da Polenta con cui dimorava, ed in Ravenna dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del Comune di Firenze in età circa 56 anni. Questo

Daute fu uno orrevole antico cittadino di Firenze di porta San Pietro e nostro vicino, e'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando Messer Carlo di Valois della Casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte Bianca, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra Città e di quella parte, benchè fosse Guelfo, e però senza altra colpa con la detta parte Bianca fu scacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo Studio di Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto, tanto in dittare e versificare, come in arringa parlare, nobilissimo dicitore e in rima sommo, col più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il Libro della vita nuova d'amore, e poi, quando fu in esilio, fece da venti Canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e infra l'altre fece tre nobili Pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'Imperadore Arrigo, quando era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' Cardinali Italiani, quando era la vacanza dopo Papa Clemente, acciocchè s'accordassero ad eleggere Papa

Italiano, tutte in Latino, con alto dittato e con eccellenti sentenze e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima e con grandi e sottili quistioni morali, naturali, astrologiche, filosofiche e teologiche, e con belle e nuove figure e comparazioni e poetrie, compose e trattò in cento Capitoli ovvero Canti, dell'essere e stato dell'Inferno e Purgatorio e Paradiso, così altamente, come dire sene possa, sì come per lo detto suo trattato si può vedere e intendere chi è di sottile intelletto. Bene si diletto in quella sua Commedia di garrire e sciamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia, ma forse il suo esilio glielo fece dire. Fece ancora la Monarchia, ove con alto Latino trattò dello officio del Papa e dell'Imperadore. E cominciò un commento sopra quattordici delle sopraddette sue Canzoni morali volgarmente, il quale, per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, lo quale per quello che si vede alta, bella, sottile e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresi fece un libretto che intitolò: *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non sene trova se non due, forse per lo affrettato suo fine, ove con forte ed adorno La-

tino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso; non bene sapeva conversare co' laici, ma per l'altre sue virtù e scienza e valore di tanto cittadino ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra Cronica, contuttochè le sue nobili opere lasciateci in iscritture facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra Cittade.

---

### GIOVANNI BOCCACCIO.

**N**ACQUE in Firenze o in Parigi nel 1313, di padre Fiorentino e di madre Parigina. Destinato dal padre al commercio, poi per condiscendenza al jus canonico, non potè superare la sua tendenza a' più liberi studii. Fu poeta e scrittore, ed il primo fra letterati italiani che furono impiegati per la lor patria in missioni diplomatiche presso i principi esteri; nel 1351, fu inviato al marchese Lodovico di Brandeburgo, per invitarlo a venire in Italia contro i Visconti, poi nel 1353, fu

deputato pe' Fiorentini al papa allora in Avignone. Lesse pubblicamente con stipendio in Firenze la Divina Commedia di Dante, e scrisse commentarj sopra alcuni canti di questo poema. Fu amico intrinseco del Petrarca, ed ebbe con esso lui lungo commercio di lettere, in cui traluce lo studio de' classici greci e latini. Morì nel 1375 in Certaldo, villaggio fiorentino, patria del padre suo. Abbiamo di lui 1.º *la Teseide*, poema epico in XII libri, 2.º *l'Amorosa visione*, L canti in terza rima, 3.º *Ninfale Fiesolano* ed *il Filostrato*, due Poemi romanzeschi in ottavarima; ma le sue poesie non son quelle che lo fecero illustre. Fra le opere che scrisse in prosa, *il Filocopo*, *la Fiammetta*, *l'Admeto* ed *il Decamerone*, quest'ultimo è quello che lo rese immortale. Fu stampato in ogni paese, tradotto in ogn'idioma, e considerato come un modello di lingua e di stile dagli scrittori italiani che a lui succedero.

*Melchisedec Giudeo con una novella di tre anella  
cessa un gran pericolo dal Saladino apparec-  
chiatogli. (Giornata 1, Novella 3.)*

IL Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re Saracini e Cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; perchè, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo, come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso, che tu se'savissimo, e nelle cose di Dio senti molto ayanti; e perciò io saprei vo-



lentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la Giudaica, o la Saracina, o la Cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene, che'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre, più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; perchè come colui, il quale pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la quale voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioje più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore, e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò: che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, siccome lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi

discendenti, e così fece, come fatto avea il suo predecessore. Ed in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, siccome vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra'suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valentuomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere, a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad un buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva, qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero, non si sapeva conoscere, si rimase la quis-

tione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, ed ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste. Ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, ed i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere, se servire il volesse, e così fece, aprendogli ciò, che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì. Ed il Saladino poi interamente il soddisfece; ed oltr'a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande ed onorevole stato appresso di se il mantenne.

*Federigo degli Alberighi ama e non è amato, ed in cortesia spendendo il suo, si consuma e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la quale, ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito, e fallo ricco.*  
(Giornata v, Novella 9.)

IN Firenze fu già un giovane, chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d'arme ed in cortesia pregiato sopra ogn' altro donzello di Toscana. Il quale, siccome il più de' gentiluomini avviene, d'una gentildonna chiamata Monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre, che in Firenze fossero: ed acciocchè egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava il suo, e senza alcun ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo, oltr'ad ogni suo potere, molto, e niente acquistando, siccome di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, ed esso rimase povero, senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo, essergli rimasa, delle rendite del

quale strettissimamente vivea , ed oltr'a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Perchè amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come desiderava, a' campi, là dove il suo poderetto era, sen' andò a stare. Qui vi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse, sua erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo sen' andava in contado ad una sua possessione, assai vicina a quella di Federigo. Perchè avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, ed a dilettersi d'uccelli e di cani: ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte desiderava d'averlo: ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando

la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò : di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli d'intorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava, se alcuna cosa era, la quale egli desiderasse, pregandolo gliel dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccierebbe, come l'avesse. Il giovane, udite molte queste proferte, disse : Madre mia, se voi fate, che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guarire. La donna, udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensarè quello, che far dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta : perchè ella diceva : Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltr'a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più rimasto, io questo gli voglia torre? Ed in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d'averlo, se'l domandasse, senza saper, che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per conten-

tarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di ricarglielo, e risposegli: Figliuol mio, confortati, e pensa di guarire di forza: che io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla picciola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a que'di ad uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatagli in incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de'danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno: ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsei, per lo vostro

valore, e per l'amore, che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere, quanto per addietro ho già speso, comechè a povero ostesiate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse: e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia da altrui, disse: Madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere: ed oltremodo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo, che fuor di se fosse, or quà ed or là trascorrendo, nè denari, nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda, ed il desiderio grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentildonna: e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga; perchè non avendo a



che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso; pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente, pelato ed accorcio, mettere in uno schidone, ed arrostitir diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino; ed il desinare, che per lui far si poteva, disse essere apparecchiato. Laonde la donna, con la sua compagna levatasi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, il quale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale peravventura tu hai reputata durezza, e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello perchè principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere, di quanta forza sia l'amor che lor si porta; mi parrebbe esser certa, che in parte m'avresti per iscusata: ma comechè tu non m'

abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltr'al piacer mio, ed oltr'ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro, ed è ragione, perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non glielo porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarloni, acciocchè io per questo dono possa dire d'averlo ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo, udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo, che servir non la poteva, perciocchè mangiare glielo avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro: e quasi fu per dire, che nol volesse: ma pur sostenutasi, aspettò

dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse : Madonna , posciachè a Dio piacque , che io in voi ponessi il mio amore , in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria , e sonmi di lei doluto : ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente : di che io mai pace con lei aver non debbo : pensando , che voi quì alla mia povera casa venuta siete , dove , mentrechè ricca fu , venir non degnaste , e da me un picciol don vogliate , ed ella abbia sì fatto , che io donar nol vi possa : e perchè questo esser non possa vi dirò brevemente. Come io udj , che voi , la vostra mercè , meco desinar volevate , avendo riguardo alla vostra eccellenza ed al vostro valore , reputai degna e convenevole cosa , che con più cara vivanda , secondo la mia possibilità , io vi dovessi onorare , che con quelle , che generalmente per l'altre persone s'usano. Perchè ricordandomi del falcon , che mi domandate , e della sua bontà , degno cibo da voi il reputai , e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere , il quale io per ottimamente allogato avea : ma vedendo ora , che in altra maniera il desideravate , m'è sì gran duolo e dispiacere che servir non ve ne posso , che mai pace non me ne credo dare. E questo detto , le penne , e i piedi e'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual

cosa la donna vedendo ed udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone: e poi la grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto, nè potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'aver il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziato Federigo dell'onor fattole, e del suo buon volere, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia, che il falcone aver non potea, o per la'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime, e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, ed ancora giovane, più volta fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenza ultima, cioè d'aver ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei: ma se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò

che tu di? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite: ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltr' a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo fatto, terminò gli anni suoi.

*Il Re Pietro, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere. (Giornata 10, Novella 7.)*

NEL tempo che i Franceschi di Sicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima, e già da marito. Ed essendo il Re Pietro di Raona signor dell'Isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi Baroni: nella qual festa armeggiando

egli alla Catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vidde, correndo egli, e si maravigliosamente le piacque, che una volta ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico, ed alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il conoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto, nè si curava: di che ella, oltr'a quello che si potesse estimare, portava intollerabil dolore. Perlaqualcosa avvenne, che crescendo in lei l'amor continuamente, ed una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei, e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui, e con medici e con medicine, in ciò che si poteva, l'aitavano: ma niente era, perciocchè ella, siccome del suo amore disperata, aveva eletto di più non voler vivere. Ora avvenne, che offe-

rendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore ed il suo proponimento, primachè morisse, fare al Re sentire, e perciò un dì il pregò, che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que'tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale, Bernardo avvisò, che la Lisa volesse per udirlo alquanto, e sonare e cantare: perchè fattoglielo dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivola (\*) dolcemente suonò alcuna stampita (\*\*), e cantò appresso alcuna canzone. Le quali all'amor della giovane erano fuoco, e fiamma, laddove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire: perchè partitosi ciascun'altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente, che tu quello a niuna persona, se non a colui, che io ti dirò, debbi manifestar giammai: ed appresso, che in quello, che per te si possa, tu mi debbi ajutare,

\* Viola.

\*\* Musica di accompagnamento, o ritornello.

così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro Signor Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell'amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata, che tu mi vedi: e conoscendo io, quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltremodo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero, che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse: e non sappiendo, per cui poterli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente, che per te, a te commettere la voglio: e priegoti, che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciocchè io, consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto, piagnendo sì tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dell'animo di costei, e del suo fiero proponimento, ed increbbenegli forte: e subitamente nell'animo corsogli, come onestamente la potea servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai: ed appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offerò il mio ajuto,



col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avantichè passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti saran care: e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse, che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta, che segue:

Muoviti, amore, e vattene a Messere,  
 E contagli le pene, ch'io sostegno:  
 Digli, che a morte vegno,  
 Celando per temenza il mio volere:  
 Mercede, amore, a man giunte ti chiamo,  
 Ch' a Messer vadi, là dove dimora.  
 Di, che sovente lui disio, ed amo,  
 Sì dolcemente lo cor m'innamora,  
 E per lo foco ond' io tutta m'infiammo,  
 Temo morire, e già non saccio l'ora,  
 Ch' i' parta da sì grave pena dura,  
 La qual sostegno per lui, disiando,  
 Temendo, e vergognando.  
 Deh! il mal mio per Dio fagli assapere.  
 Poichè di lui, amor, fu' innamorata,  
 Non mi donasti ardir, quanto temenza,  
 Che io potessi sola una fiata  
 Lo mio voler dimostrare in parvenza \*

---

\* Apparenza.

A quegli, che mi tien tanto affannata :  
 Così morendo il morir m'è gravenza,  
 Forse che non gli saria spiaccenza,  
 Se el sapesse quanta pena i' sento,  
 S' a me dato ardimento  
 Avessi, in fargli mio stato sapere.  
 Poichè 'n piacere non ti fu, amore,  
 Ch' a me donassi tanta sicuranza,  
 Ch' a Messer far savessi lo mio core,  
 Lasso, per messo mai, o per sembianza;  
 Mercè ti cherò, dolce mio signore,  
 Che vadi a lui, e donagli membranza  
 Del giorno, ch' io il vidi a scudo e lanza  
 Con altri cavalieri arme portare :  
 Presilo a rignardare  
 Innamorata sì, che 'l mio cor perc.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò  
 d'un suono soave e pietoso, siccome la materia  
 di quelle richiedeva, ed il terzo di sen'andò a  
 Corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare.  
 Del quale gli fu detto, che egli alcuna cosa can-  
 tasse con la sua vivola. Laonde egli cominciò sì  
 dolcemente, sonando, a cantar questo suono, che  
 quanti nella Real sala n'erano, parevano uomin'  
 adombrati, sì tutti stavano taciti, e sospesi ad  
 ascoltare, ed il Re, per poco più che gli altri. Ed  
 avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il  
 domandò, donde questo venisse, che mai più non  
 gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose

Minuccio, e' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato, per cui, rispose. Io non l'oso scoprir, se non a voi. Il Re, desideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse, che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse, che senza fallo, quel giorno, in sul vespro, la verrebbe a visitare. Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua vivola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua vivola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente, senza alcuno indugio, apparver segni grandissimi della sua sanità: e con disidero, senza sapere o presumere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signore veder dovea. Il Re, il quale liberale benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più, ch'è non era, pietoso, ed in su l'ora del vespro montato a cavallo, sem-

biente facendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata ed ancora è forte malata: è il vero, che da nona in quà ella è maravigliosamente migliorata. Il re intese prestamente quello, che questo miglioramento voleva dire; e disse: In buona fe danno sarebbe, che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente, e con Bernardo nella camera di lei poco appresso sen' andò; e come là entro fu, s'accostò al letto, dove la giovane, alquanto sollevata, con disio l'aspettava, e lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dire questo? Voi siete giovane, e dovrete l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guarita. La giovane, sentendosi toccare alle mani da colui, il quale ella sopra tutte le cose amava, comechè ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacer nell'animo, quanto se stata fosse in paradiso, e come potè gli ris-

pose : Signor mio , il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi , m'è di questa infermità stata cagione , dalla qual voi , vostra buona mercè , tosto libera mi vedrete. Solo il re intendeva il coperto parlar della giovane , e da più ogni ora la reputava , e più volte seco stesso maladisce la fortuna , che di tale uomo l'aveva fatta figliuola : e perchè alquanto fu con lei dimorato , e più ancora confortatala , si parti. Questa umanità del re fu commendata assai , ed in grande onor fu attribuita allo speziale ed alla figliuola , la quale tanto contenta rimase , quanto altra donna di suo amante fosse giammai , e da migliore speranza ajutata , in pochi giorni guarita , diventò più bella che mai fosse. Ma poichè guarita fu , avendo il re con la reina deliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere , montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni , a casa dello spezial sen'andò , e nel giardino entratosene , fece lo spezial chiamare e la sua figliuola : ed in questo venuta la reina con molte donne , e la giovane tra lor ricevuta , cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il re insieme con la reina , chiamata la Lisa , le disse il re : Valorosa giovane , il grande amore , che portato n' avete , v'ha grande onore da noi impetrato , del quale noi vogliamo , che per amor di noi siate di

noi contenta : e l'onore è questo , che conciossiacosachè voi da marito siate , vogliamo , che colui prendiate per marito , che noi vi daremo , intendendo sempre , non ostante questo , vostro cavaliere appellarci , senza più di tanto amor voler da voi , che un sol bacio . La giovane , che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia , facendo suo il piacer del re , con bassa voce così rispose : Signore mio , io son molto certa , che se egli si sapesse , che io di voi innamorata mi fossi , la più della gente me ne reputerebbe matta , credendo forse , che io a memedesima fossi uscita di mente , e che io la mia condizione , ed oltr'a questo la vostra non conoscessi : ma come Iddio sa , che solo i cuori de' mortali vede , io nell'ora , che voi prima mi piaceste , conobbi voi essere re , e me figliuola di Bernardo speziale , e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dell'animo dirizzare . Ma , siccome voi molto meglio di me conoscete , niuno secondo debita elezione s'innamora , ma secondo l'appetito ed il piacere : alla qual legge più volte s'opposero le forze mie , e più non potendo v'amai , ed amo , ed amerò sempre . È il vero , che , com'io ad amore di voi mi sentj prendere , così mi disposi di far sempre del vostro il voler mio : e perciò , non che io faccia questo di prender volentieri marito , e d'aver

caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore, e stato sarà: ma se voi diceste, che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi, re, per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo: nè il bacio, che solo del mio amor volete, senza licenza di Madama la reina, vi sarà per me concesso. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra, e quella di Madama la reina, che è qui, Iddio per me vi renda, e grazie, e merito, che io da render non l'ho: e qui si tacque. Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia, come il Re l'aveva detto. Il re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentiluomo, ma povero, che avea nome Perdicone: e postegli certe anella in mano, a lui non ricusante di farlo, fece sposar la Lisa. A' quali incontanente il re, oltr'a molte gioje, e care, che egli e la reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellota, due bonissime terre, e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse: Ora vogliam noi prender quel frutto, che

noi dal vostro amore aver dobbiamo; e presele con amendue le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone, e 'l padre e la madre della Lisa, ed ella altresì contenti, grandissima festa fecero, e liete nozze. E secondochè molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il conveniente: perciocchè mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopra 'nsegna portasse, che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' soggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

*Descrizione della peste dell' anno 1348.*

ERANO gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de'corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d'innu-



merabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un'altro continuandosi verso l'Occidente, miserabilmente s'era ampliata; ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle devote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi ed alle femmine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comun'al mela, altre come un' uovo, ed alcune più ed alcune altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a per-

mutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto; anzi, o che la natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l'usare con gl' infermi dava a' sani infer-

mità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti e da'miei non fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fedegno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un' altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse; di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto), presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza, che essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co'denti presigli, e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso amendui, sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle

quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare, e di fuggire gl'infermi e le lor cose, e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, ed a viver meglio, dilicatissimi cibi, ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, ed il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, ed il soddisfare d'ogni cosa all' appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte, ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo,

solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggere, perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva siccome se, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate, e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione, e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per laqual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi; nè nel bere, e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani, chi fior, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciofossecosa,

che l'aere tutto paresse del puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comechè peravventura più fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di se, assai ed uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano; anzi infermandone di ciascuno molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano: era con sì fatto spavento

questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è, quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Perlaqualcosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che, o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e servendo in tal servizio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo esser abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un' uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentildonna fosse, infermando, non curava d'aver a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femmina avreb-

be fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguì la morte di molti, che peravventura se stati fossero aiutati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di di e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo; perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne, parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato: le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte



donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse; anzi, in luogo di quelle, s'usavano per li più risa, e motti, e festeggiar compagnevole, la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamarsi facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più volte il portavano dietro a quattro, o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto di detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo uffizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno, perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno in-

fermavano : e non essendo nè serviti, nè aiutati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano : ed assai n' erano, che nella strada pubblica, o di di o di notte finivano, e molti, ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire se esser morti, e di questi, e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno era. Il più de' vicini, una medesima maniera servata mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati, essi, e per se medesimi, e con lo ajuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina specialmente n' avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato, e quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insieme; nè avvenne pure una volta, ma sene sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito gli due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un

morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccioli e rari danni a' savj mostrare, cioè dover-si con pazienza passare la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto, che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando

star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparse ville, e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie, e per li loro colti, e per le case, di di e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno: perlaqualesa essi così nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettarono, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre, e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra l'

Marzo, ed il prossimo Luglio veggente, tra per la forza della pestifera infirmità, e per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a centomila creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria stimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori, e di donne, infino al menomo fante rimasero voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, ed amici, che poi la sera veggente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati!

---

### FRANCO SACCHETITI.

NACQUE in Firenze nel 1335. Fu amico e discepolo di Boccaccio e degli altri uomini

di lettere suoi contemporanei. In gioventù scrisse molte poesie che non furono mai stampate. Visse oscuro ed infelice per fortuna ed affanni domestici, e morì nel 1400 con fama d' uomo probo e letterato. Lasciò una raccolta di 300 Novelle, di cui poche sono interessanti alla lettura, ma che le fecero annoverare per lo stile fra i primi classici italiani.

*Uno va Podestà, e lascia che la donna abbia guardia d' una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate: e'l marito, tornato d' uffizio, non sene ricordò; di che ella pone a' Servi una botte di cera. (Novella 109).*

PRESSO alla chiesa de' Servi da Firenze fu già un' uomo d' assai buona condizione, ed avea una sua donna molto bella. Il quale essendo per andar Podestà del Borgo a Santo Lorenzo, lasciò e comandò alla moglie, che d' una sua botte di finissimo vino vermiglio per alcuna persona non sene dovesse cavare; ma che glielo dovesse serbare, sì che alla sua tornata trovasse e la botte e 'l vino nella forma, che lasciava. La moglie disse, che

ciò che dicea sarebbe fatto, il marito andò in signoria, e la moglie rimase a fare la masserizia. Essendo questa donna stata circa due mesi, uno frate suo confessore o devoto, della detta chiesa de' Servi, cominciò ad esser di mala voglia, e la donna visitandolo alcuna volta, e domandando come stava, ed egli rispondea, che staria bene s'egli trovasse un vino che gli piacesse. Disse la donna: io credo, che in casa ne sia uno finissimo, ma il mio marito m'ha fatto tale comandamento, che io non ardirei di toccarlo. Udendo il frate questo, grandissima volontà gli venne d'averne, dicendo alla donna: deh mandateme una piccola guastaduzza pur per assaggiare. La donna disse: per una ingastara \* sia che vuole ch'io ve la manderò. E mandatogli la detta inghestada, al frate gli piacque sì, che gli parve gli rimettesse la vita addosso; e raccomandandosi molto a questa donna, di guastada in boccaletto, e di boccaletto in guastada, il frate visitò sì questa botte, che un mese innanzi, che 'l detto tornasse dell'uffizio, il vino ebbe del basso, e 'l frate era guarito e gagliardo. Dice la donna un dì al frate: oimè trista, come farò, che'l marito mio è per tornare, e la

\* Guastada, ingastada, ingastara, inguistara, per fiasco, o bottiglia.

Botte che mi raccomandò , è vota. Dice il frate : buona donna , non ti dare pensiero ; raccomandati e botati a questa nostra Annunziata , e lascia fare a lei. Dice la donna : s' ella mi fa grazia , che'l mio marito non mi tormenti per questa botte del vino , io gli porrò una botte di cera. Disse il frate : e così fa , e vedrai ch' ella t'ajuterà. Compiuti li sei mesi , il marito tornò di podesteria , e come che s' andasse la cosa , giammai non si ricordò nè di questa botte , nè del vino , se non come mai non fosse stato in quella casa. La donna più volte disse questo al frate , il quale le disse : siate certa ch' ella non abbandonò mai persona , e ha fatti sempre grandissimi miracoli : onde la donna fece fare una botte di cera , e mandolla alla detta Annunziata de' Servi , per aver vota una botte di vino , e per essere tornato il suo marito di podesteria senza la memoria. Di questi boti e simili ogni dì si fanno , li quali son più tosto una idolatria che fede Cristiana. Ed io scrittore viddi già uno ch' avea perduto una gatta , botarsi , se la ritrovava , mandarla di cera a Nostra Donna d'Orto San Michele , e così fece. Oh ! non è questa una mancanza di fede , ma un gabbamento di Dio , e di Nostra Donna , e di tutt' i suoi Santi. E' vuole il



cuore e la mente nostra; non va caendo \* immagini di cera, nè di queste borie e vanità. Chi si recasse ben la mente al petto, e' vedrebbe che molti lacciuoli, con li quali si crede andare in paradiso, le più volte tirano altrui allo inferno.

*D'una grande sperienza che 'l Gonnella buffone, al tempo del Re Roberto, fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo Abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n'ebbe e dal Re e da'suoi Baroni grandissimi dont. (Novella 212.)*

GIUNTO il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la reverenza al Re Roberto; e là, essendo conosciuto e dal Re e da'suoi Baroni, al tutto si disponono di non dargli alcuna roba o dono, se egli non trovasse modo di farsi donare a uno Abate ricchissimo e avarissimo di Napoli alcuna cosa; considerando che mai dal detto Abate alcuno non poté trarre solo un bicchiere d'acqua. Il Gonnella, udendo e lo Re e' Baroni, per fare prova di se, non sene scontentò però molto. E saputo dove stava questo Abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E par-

\* Cercando.

tendosi dallo Re e da' Baroni, disse : Santa Corona, poichè così mi comandate con la vostra Baronìa, io vo dov'è di vostro piacere, e metterommi alla ventura. E mettesi in via, e va in verso la badia ; e giunto alla porta, domanda dello Abate, dicendo che avea gran bisogno di favellargli. Il portinajo andò all' Abate, e disse : alla porta è giunto uno pellegrino, che dice che ha gran bisogno di favellarvi. L'Abate, ciò udendo, dice : sarà qualche gaglioffo che vorrà limosina ; e muovesi, e va nella chiesa, e dice : digli che vegna a me. Ciò detto, il pellegrino n'andò nella chiesa a lui, e inginocchiò lo pregò che lo dovesse confessare. L'Abate rispose che gli darebbe uno de'suoi monaci che lo confesserebbe. Il pellegrino dice : padre santo, io vi prego per misericordia che voi mi confessiate voi, perchè io ho un peccato sì grande, che io non lo direi, se non a persona di maggior dignità che monaco ; e però contentatemi di questo ed io ve ne prego per l'amor di Dio. L'Abate, udendo costui, gli venne voglia d'esaudire a'suoi preghi, per sapere che peccato fosse quello che era sì grande ; e disse s'aspettasse un poco, tantochè andasse alla sua camera ; e così s'aspettò. E stando un poco, l'Abate viene vestito d'una bellissima cappa paonazza, con li cordoni di seta

dinanzi, e con alcuni monacelli drieto; e andato a una sedia del coro, chiamò il pellegrino. Il quale subito fu presso; e inginocchiatosi a piede dello Abate, cominciò la sua confessione; e fondossi sopra il peccato avea sì grande, che quasi non ardiva di dirlo, e non credea che Dio mai avesse misericordia di lui. L'Abate, come fanno, il confortava che dicesse sicuramente. Allora il pellegrino dice: Messer l'Abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che spesse volte io divento lupo, con sì gran rabbia, che qualunque persona m'è innanzi, io divoro, e non so da che nè donde proceda; e perchè l'uomo fosse armato, così lo divoro come se fosse ignudo; e più volte questo caso m'è avvenuto; e come io sono per diventare lupo, io comincio a sbadigliare ed a tremare forte. L'Abate, udendo costui, si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi d'Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, dicendo: oimè, oimè che io comincio a diventar lupo; e aprendo la bocca verso l'Abate. All'Abate non parve scherzo; levasi in piede, e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino, come accorto, avea afferrato la cappa, e non lasciandola sull'entrare dell'uscio della sagrestia, l'Abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa

di fuori, e serrossi dentro all'uscio. Gli altri monaci per la paura s'erano dileguati chi quà e chi là. Il pellegrino messasi la cappa sotto, sene va quanto più puote nella corte del Re, dove avea lasciati li suoi panni; e spogliati li panni peregrini, si vesti di quelli che più portava, e andò nella presenza del Re e de' suoi Baroni, e disse in credenza quello che avea fatto, e ciò che seguito era. Lo Re e Baroni con grandissime risa si maravigliarono della industria e sagacità del Gonnella; e lo Re con tutti li Baroni gli donarono grandemente. E spacciate in Napoli le sue faccende, si partì, e andò a suo viaggio. L'Abate, tutto stordito con li suoi monaci, credea per certo essere colui stato il nimico di Dio, che in forma di peregrino era venuto a mordere la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, sì che pervenne agli orecchi del Re. Il quale mandò per lui, e domandollo, se fosse vero quello ch'egli avea udito. L'Abate affermava di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo, e in fine soffiava e sospirava della sua cappa. Lo Re e Baroni, che ciò sapeano, udendo l'Abate, ne presono doppio sollazzo, e in fine credo che l'Abate il sapesse, benchè mai non mostrò di saperlo, per non arrogare gli scorni e le beffe al danno. Molto dee essere caro a' più de' lettori, quando si fatte

beffe veggono fare agli uomini così avari, e specialmente a' cherici ne' quali ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre. Sallo egli medesimo che a loro gli ha conceduti, chi sono, o da che sono li più che hanno a governo li suoi templi, che sarebbe meno male che quelli rovinassono, che essere fatti ostelli di sì viziosa gente.

---

### CASTIGLIONE.

**IL** conte Baldassar Castiglione, uno de' più celebri e più dotti uomini di stato del decimo sesto secolo, nacque nel 1468 in Casatico, feudo della sua famiglia nel Mantovano, e fece i suoi primi studii sotto Giorgio Merula e Demetrio Calcondila, due de' primi apportatori delle lettere greche in Italia. Nel 1499 seguì il marchese Gonzaga in Milano, per celebrarvi l'arrivo di Lodovico XII, come lo scrisse nelle sue lettere, tomo 1, parte 3; e cinque anni do-

po passò al servizio del duca Guidubaldo d' Urbino, e restò parecchi anni in questa corte, di cui, dice Tiraboschi, *le scienze e le lettere non ebbero forse giammai il più dolce e più onorevole albergo*. Fu poi inviato in Inghilterra ed in Francia, e dopo la morte del duca d' Urbino, seguì la sorte e le vicende militari del suo successore Francesco Maria della Rovere. Ritornato in patria, fu poi nel 1519 inviato dal marchese Federico Gonzaga a Roma, dove conobbe e frequentò tutti gli uomini illustri del secolo di Leone x. Poscia, nel 1524, fu legato del papa Clemente vii all' Imperator Carlo v, e morì a Toledo nel 1529. Quali fossero i suoi talenti come uomo di stato, apparisce dalle sue lettere piene di politica erudizione. Varie opere esistono di lui; ma la più celebre è *il Cortigiano*. La materia era di sua competenza, e la purità di stile e di lingua gli diede un posto onorevole fra i classici italiani.

*Sopra l'affettazione che le donne debbono sfuggire. (Il Cortigiano, libro 1.)*

GRAN desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e quando esser non possono, almen di parer belle. Però dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplire con l'artificio: quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio, e talor pena, pelarsi le ciglia e la fronte, ed usar tutti que' modi, e patire que' fastidj che voi altre donne credete, che agli uomini siano molto segreti, e pur tutti si sanno. Rise quivi Madonna Costanza Fregosa e disse: Voi farete assai più cortesemente seguir il ragionamento vostro, e dir donde nasca la buona grazia, e parlar della cortigiania, che voler scoprire i difetti delle donne senza proposito. Anzi molto a proposito, rispose il Conte: perchè questi vostri difetti, di che io parlo, vi levan la grazia: perchè d'altro non nascono che d'affettazione, per la quale fate conoscere ad ogn'uno scopertamente il troppo desiderio vostro d'esser belle. Non v'accorgete voi, quanto più di grazia tenga una donna, la qual, se pur si acconcia, lo fa così parcamente e così poco, che chi la vede sta in dubbio s'ella è concia o no, che un'altra empiatrata tanto che paja

aversi posto alla faccia una maschera, e non osi ridere per non farsela crepare, nè si muti mai di colore se non quando la mattina si veste, e poi tutto il rimanente del giorno stia, come statua di legno, immobile, comparando solamente a lume di torcie, come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in luogo oscuro? Quanto più poi di tutte piace una, dico non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benchè non sia così bianca, nè così rossa, ma col suo color nativo pallidetta, e talor per vergogna o per altro accidente tinta d'uno ingenuo rossore, coi capelli a caso inornati e mal composti, e coi gesti semplici e naturali, senza mostrar industria, nè studio d'esser bella? Questa è quella sprezzata purità\*, gratissima agli occhi ed agli animi umani, i quali sempre temono esser dall'arte ingannati. Piacciono molto in una donna i bei denti, perchè non essendo così scoperti come la faccia, ma per lo più del tempo stando nascosi, creder si può che non vi si ponga tanta cura per fargli belli come nel volto. Pur chi ridesse senza proposito, e solamente per mostrargli, scoprirebbe l'arte, e benchè belli gli avesse, a tutti pareria disgraziatissimo. Il medesimo è delle mani, le quali, se delicate

\* Sprezzato per *semplice*, *naturale*.



e belle sono, mostrate ignude a tempo secondo che occorre operarle, e non per far veder la lor bellezza, lasciano di se grandissimo desiderio, e massimamente rivestite di guanti; perchè par che chi le ricopre, non curi e non estimi molto che siano vedute o nò, ma così belle le abbia più per natura che per studio o diligenza alcuna. Avete voi posto cura talor, quando o per le strade andando alle chiese o ad altro luogo, o giuocando, o per altra causa accade che una donna tanto della robba si leva, che il piede e spesso un poco di gambetta senza pensarvi mostra? E vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi si vede con una certa donnesca disposizione leggiadra ed attillata ne' suoi chiapinetti di velluto e calze pulite? Certo a me piace egli molto, e credo a tutti voi altri, perchè ogn'un estima che la attillatura in parte così nascosa, e rade volte veduta, sia a quella donna più tosto naturale e propria che sforzata, e ch'ella di ciò non pensi acquistar laude alcuna. In tal modo si fugge e nasconde l'affettazione.

*Errore di lodare i tempi passati. (Libro II.)*

NON senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale, perciocchè universalmente ne' vecchi si vede, creder si può che

ad essi sia proprio e naturale , e questo è che quasi tutti lodano i tempi passati , e biasimano i presenti , vituperando le azioni e i modi nostri , e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano , affermando ancor ogni buon costume e buona maniera di vivere , ogni virtù , in somma ogni cosa andar sempre di mal in peggio : e veramente par cosa molto aliena dalla ragione , e degna di maraviglia , che l'età matura , la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudizio degli uomini più perfetto , in questo lo corrompa tanto , che non si avveggano che , se 'l mondo sempre andasse peggiorando , e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli , molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male , che peggiorar non può , e pur vedemo che non solamente ai dì nostri , ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vizio peculiar di quella età , il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende , e massimamente dei comici , i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana . La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi , estimo io per me ch' ella sia , perchè gli anni fuggendo sene portan seco molte comodità , e tra l' altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali , onde la complession si muta , e divengon debili gli organi per i quali l' anima ope-

ra le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia di mille calamità accompagnata, di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo, nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale, quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce Primavera di allegrezza, onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandosi di quei piaceri, andarsene verso l'ocaso, perdere insieme con essi ancor la lor memoria, e trovar un' arte che a scordar insegnasse perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizione di quelli che, partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo ed i piaceri restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n' andiamo l'un dopo l'altro per

quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divorava, nè mai più ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser adunque l'animo senile soggetto disproportionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pajono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano, così ai vecchi per la loro indisposizione, alla quale però non manca il desiderio, pajon i piaceri insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però sentendosene privi si dolgono, e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo che quella mutazione da se e non dal tempo procede; e per contrario recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancora il tempo nel quale avuti gli hanno, e però lo lodano, come buono, perchè pare che seco porti un' odore di quello che in esso sentivano, quando era presente: perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei nostri piaceri. Onde accade, che ad uno amante è carissimo talor vedere una fi-

nestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi avrà avuto grazia di contemplar la sua donna; medesimamente vedere un' anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qual si voglia cosa, che gli paja esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri; e per lo contrario spesso una camera ornatissima e bella sarà noiosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già conosciuto alcuni, che mai non beveriano in un vaso simile a quello, nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perchè così come quella finestra, o l'anello, o la lettera all' uno rappresenta la dolce memoria, che tanto gli diletta, per parergli, che quella già fusse una parte de' suoi piaceri, così all' altro la camera, o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti la infirmità o la prigionia. Questa medesima cagion credo, che muova i vecchi a lodare il passato tempo e biasimare il presente.

*Debito del buon Cortigiano. (Libro iv.)*

POICHÈ oggidì i Principi son tanto corrotti dalle male consuetudini, e dalla ignoranza e falsa persuasione di se stessi; e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità, e indurgli alla virtù;

e che gli uomini con le bugie e adulazioni , e con così viziosi modi cercano d'entrar loro in grazia ; il Cortigiano deve procurare di acquistar la benevolenza ed adescar tanto l' animo del suo Principe , che si faccia adito libero e sicuro di parlargli di ogni cosa , senza esser molesto ; e se egli sarà tale , come s'è detto , con poca fatica gli verrà fatto , e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza ; oltre di questo , a poco a poco infondergli nell' animo la bontà , ed insegnargli la continenza , la fortezza , la giustizia , la temperanza , facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine , che al primo aspetto s' offerisce a chi contrasta ai vizj , i quali son sempre dannosi , dispiacevoli , ed accompagnati dalla infamia e biasimo , così come le virtù sono utili , gioconde e piene di laude , ed a queste eccitarlo con l' esempio dei celebrati capitani e d'altri uomini eccellenti , ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo , di marmo e talor d' oro , e collocargli ne' luoghi pubblici , così per onor di quelli , come per lo stimolo degli altri che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancora a quella gloria. In questo modo per l'austera strada della virtù potrà condurlo , quasi adornandola di fronde ombrose , e spargendola di vaghi fiori , per temperar la noja

del faticoso cammino, a chi è di forze deboli; ed or con musica, or con arme e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amori, tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto, imprimendogli però ancora sempre in compagnia di queste illecebri quel costume virtuoso ed ingannandolo con inganno salutare; come i cauti medici, li quali spesso volendo dar a fanciulli infermi o troppo delicati, medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore \*. Adoprando adunque a tal effetto il Cortigiano questo velo di piacere, in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni esercizio conseguirà il suo fine, e meriterà molto maggior laude e premio, che per qual si voglia altra buona opera che far potesse al mondo, perchè non è bene alcuno che così universalmente giovi, come il buon Principe, nè male che così universalmente nocca, come il mal Principe: però non è ancor pena tanto atroce e crudele che fosse bastante castigo a quei scellerati Cortigiani che

\* Così all' egro fanciul porgiamo aspersi  
 Di soavi licor gli orli del vaso;  
 Succhi amari ingannato intanto ci beve,  
 E dall' inganno suo vita riceve.

dei modi gentili e piacevoli, e delle buone condizioni si vagliono a mal fine, e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro Principi, e per corrompergli, e disviarli della via dalla virtù, ed indurli al vizio; che questi tali dir si può che non un vaso dove un solo abbia da bere, ma il fonte pubblico del quale usi tutto 'l popolo, infettano a mortal veleno.

---

### NICCOLO MACHIAVELLI,

CONOSCIUTO egualmente sotto il nome di Segretario Fiorentino, nacque in Firenze nel 1469. Nulla sappiamo della sua educazione e dell'impiego de' primi anni suoi giovanili. All'età di 29 anni fu elevato al posto di segretario di stato della republica Fiorentina, e l'occupò tranquillamente per quattordici anni. Fu incaricato, come appare da' suoi scritti, di venti ambascerie o missioni a principi esteri, quattro volte a Lodovico XII, re di Francia, due volte all'imperator Massimiliano, due alla corte di

\*



Roma, etc. Sedici commissioni di stato ebbe in Toscana, e fu sempre mosso e diretto dall' amore il più puro e più disinteressato della sua patria, cui volea conservare ad ogni costo la libertà. Dovette soccombere sotto la potenza de' Medici, e sofferse dalla loro fazione violenti persecuzioni, perfino la tortura; ma seppe conservare la grandezza dell' animo, che lo rese mai sempre superiore all' avversa fortuna. Vani furono i tentativi fatti da' Medici per guadagnarlo al loro partito, ed egli rimase povero ed indipendente. Le lettere furono la sua consolazione, e quindi dobbiamo alle sue disgrazie le migliori delle sue opere, come *il Principe*, *i Discorsi sulla prima Decadi di Tito Livio*, *i Dialoghi sull' arte della guerra*, e le *Storie Fiorentine*. La prima di quest' opere fu lunga pezza mal conosciuta e mal giudicata, e Machiavello trattato da fautore e partigiano della tirannide, di cui fu sempre dichiarato nemico. Federico il Grande, seguendo l' opinione generale, perdette il suo tempo a confutare il Machiavello, il quale espose

quello che i principi fanno talvolta, o sono forzati di fare per regnare felici e sicuri, ma non intese di dar loro lezioni di oppressione, di fraudi politiche e di despotismo. Rousseau fu un de' primi che resero giustizia al Machiavello; nel suo *Contratto Sociale* ( p. III, cap. 6 ) chiama il Trattato del *Principe, un Codice di repubblicani*. Le *Storie Fiorentine* sono e saranno sempre un modello perfetto d'imparzialità, di stile, e bene spesso di quella maschia e dignitosa eloquenza che allo storico si conviene. Machiavello fu non meno infelice nel seno della famiglia di quel che lo fosse nella sua carriera politica. La moglie fu il suo tormento, e meritò d'essere da lui posta in isce-  
na nella novella dell' Arcidiavolo Belfagor. Morì nel 1527, e non lasciò a' suoi figliuoli altra eredità che quella della virtù. Oltre le opere sopra mentovate, scrisse alcune commedie che nulla aggiungono a' di nostri alla sua riputazione letteraria, ma che passarono per capi d' opera nel secolo, in cui visse.

*Elogio di Giovanni de' Medici.* (Istorie Fiorentine, libro iv.)

IN questo tempo (1429) Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro : io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato: Muojo contento, poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto mi ricordare di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo che io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d'altri perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nimici, tra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed

accresterete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato se, e distrutta la casa loro. Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini soveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza. La cui eredità così de' beni della fortuna, come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

*Elogio di Cosimo de' Medici.* (Istorie Fiorentine, libro VII.)

VENUTO l'anno 1464, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto in ciascuno di se grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza: perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico.

Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua , quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere ; perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità , a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata ; e molte volte senza essere richiesto , quando intendeva la necessità d'un uomo nobile , lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificj da lui edificati ; perchè in Firenze i conventi ed i tempj di S. Marco e di S. Lorenzo , ed il monasterio di Santa Verdiana , e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e la Badia , e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò , ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo, in Santa Croce, ne' Servi, negli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e capelle splendidissime, i quali tempj e capelle, oltre all' edificarle, riempì di paramenti e d'ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s'aggiunsero le private case sue , le quali sono , una nella città di quello essere che a tanto cittadino si conveniva ; quattro di fuori a Careggi , a Fiesole , a Cafaggiuolo ed al Trebbio , tutti palagi non da privati cittadini , ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj non gli bastò essere conosciuto in Italia , edificò ancora in Gerusalemme un recettacolo per i poveri ed infermi

peregrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose straordinarie, che a ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di quì nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato trenta ed uno anni; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente

vinse la domestica e civile ambizione , ma quella di molti Principi superò con tanta felicità e prudenza che qualunque seco e con la sua patria si collegava , rimaneva o pari o superiore al nimico ; e qualunque se gli opponeva , o e' perdeva il tempo e i danari , o lo stato. Di che ne possono render ebuona testimonianza i Veneziani , i quali, con quello contra il Duca Filippo \* sempre furono superiori , e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima , e da Francesco \*\* poi vinti , e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono , Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo , che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori , fu il fine glorioso per lui , e dannoso per gli nimici : e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato , e le guerre di fuori potenza e riputazione. Perilchè all' imperio della sua repubblica il Borgo a S. Sepolcro , Montedoglio , il Casentino , e Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua sparse tutti i suoi nimici e gli amici esaltò. Nacque nel 1339 il giorno di S Cosimo e Damiano.

\* Filippo Visconti, Duca di Milano.

\*\* Francesco Sforza.



Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'impresie pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti; e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente; e benchè negli edificj dei tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo e pieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo degli Albizzi nei primi tempi del suo esilio a

dire: *Che la gallina covava*, a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covar, sendo fuora del nido*. E ad altri ribelli, che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Disse di Papa Pio, quando eccitava i Principi per l'impresa contro al Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovani*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli*. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città e facevasi contra Dio, a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Che era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno tosato facevano un' uomo dabbene; e che gli stati non si tenevano con pater nostri in mano*: le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo; come uomo che amasse più se medesimo che la patria e più questo mondo che quell' altro. Potrebboni riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'ommetteranno. Fu ancora Cosimo degli uomini letterari amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutri nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre

della Platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir gli studj delle lettere e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai Principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; dondechè lasciò tal fondamento ai suoi posterì, che poterono con la virtù pareggiarlo e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta Cristianità averla. Nondimeno nell'ultimo tempo della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava, quell'altro era infermo e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia*. Angustia ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'aver accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale, mentre era Conte, gli aveva

promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca volle goder-si quello stato con la pace che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poi che fu Duca altre guerre che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noja grandissima a Cosimó cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande' un uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltre di questo per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria e con grandissimo nome; e nella città e fuori, tutti i cittadini e tutti i Principi Cristiani si dolsero con Pietro suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua *Padre della patria* nominato. Se in scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le

vite dei Principi, non quelli che scrivono l' universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo straordinario lodarlo.

*Elogio di Lorenzo de' Medici.* (Istorie Fiorentine, libro 8.)

I Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al 1492 che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande se e la città sua, ed a Piero suo primo genito l'Alfonsina figliuola del Cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora 13 anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibò, la terza a Pietro Ridolfi congiunse; la

quarta la quale per tenere la sua casa unita egli aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nell' altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empersi di nuovi edifizj ordinò, ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da se combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell' Alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale e farlo fortissimo. Verso Genova, con l' acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provvisioni

manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente, favoriva i letterati; di che Messer Agnolo da Montepulciano, Messer Cristofano Landini e Messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi ch'egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica, della poesia maravigliosamente si diletta. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fossero, condusse. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; perichè tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice;

perchè oltre a' Pazzi fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoja ammazzare, e ciascuno d' essi insieme con i conscj dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai Principi non solo d' Italia, ma longinqui da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia Re d' Ungheria molti segni dell' amore gli portava. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancorachè fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettaesse d' uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantochè a considerare in quello e la vita leggiera voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte.



Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni causati dalla malattia, che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero che di Aprile nel 1492 morì, l'anno 44 della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; tra i quali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsero adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i Principi d'Italia, di che ne fecero manifesti segni; perchè non ne rimase alcuno che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empire nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi

gli sapesse spegnere, rovinarono ed ancora rovinano l'Italia.

*Storia della Congiura de' Pazzi.* (Istorie Fiorentine, libro VIII.)

ERANO i Pazzi in Firenze per ricchezze e per nobiltà di tutte l'altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era Messer Jacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo Cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di Messer Piero ed Antonio suoi fratelli, i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo de' Medici, veggendo le ricchezze e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via l'inimicizie e gli odj, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci!) la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com'egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzar nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a Messer Jacopo ed a' nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro

secondo gli altri cittadini pareva meritare. Di què nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore, e l'uno di questi che cresceva, dava materia all' altro di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti.

Non potendo con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contro ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo, che alcuno degli altri, tantochè deliberò o d'acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch'egli aveva. E perchè gl' erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti Fiorentini, travagliava. E perchè egli era al Conte Girolamo \* amicissimo, si dovevano costoro spesso l'uno coll'altro dei Medici. Tantochè dopo molte doglienze e vennero a ragionamento, com'egli era necessario a volere che l'uno vivesse ne' suoi stati, e l'altro nella sua città sicuro, mutasse lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono che 'l Papa e il Re \*\* facilmente vi acconsentireb-

\* Figlio di papa Sisto IV.

\*\* Di Napoli.

bero, purchè all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberarono perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà Messer Jacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'Arcivescovo ed il Conte a Roma rimanessero, per essere col Papa, quando e' paresse tempo di comunicargliene. Trovò Francesco Messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma si pensò, che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'Arcivescovo ed il Conte ogni cosa a Giovan Battista da Montesecco condottiere del Papa comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al Conte ed al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l'Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli ajuti che 'l Papa ed il Re farebbero all'impresa; di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la faci-

lità dell'ammazzargli per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi morti che fussero la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Battista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che 'l signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'Arcivescovo ed al Conte d'aver occasione di mandar Giovan Battista a Firenze e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che 'l signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il Conte a Giovan Battista parlasse con Lorenzo e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare: dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi e vedessero insieme di disporre Messer Jacopo de' Pazzi a seguir la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del Papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Battista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto e ne' consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Battista ne preso ammirazione, parendogli aver tro-

vato altro uomo che non gli era stato mostro e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco e non ve lo trovando, perchè era gito a Lucca, parlò con Messer Jacopo e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Battista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Battista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del Conte, dipoi con Messer Jacopo e Francesco dei Pazzi si ristringse; e tanto operarono che Messer Jacopo consentì all'impresa. Ragionarono del modo. A Messer Jacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma, nondimeno quando bene non vi andasse affermava, o che a nozze, o che a giuoco, o in chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere. E circa gli ajuti forestieri gli pareva che 'l Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per

aver fatti tumulti nel Sanese e nel Perugino; nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Battista n'andassero a Roma e quivi col Conte e col Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si concluse, sendo l'impresa di Montone risolta, che Giovanfrancesco da Tolentino, soldato del Papa, n'andasse in Romagna, e Messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'Arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato, i quali con Giovan Battista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alla quale il Re Ferrando mediante il suo oratore prometteva qualunque ajuto. Venuti pertanto l'Arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jacopo di Messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duo Jacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'Arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Francesi, giovani arditi e alla famiglia dei Pazzi obligatissimi. Dei forestieri oltre ai prenominati, Messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di

Messer Jacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v' intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsenti, anzi la detestò e con quel modo che onestamente potette adoperare l' interruppe.

Aveva il Papa tenuto nello studio Pisano a imparare lettere Pontificie Raffaello di Riario, nipote del Conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo Cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi tra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d' eseguirlo. Venne adunque il Cardinale, e fu da Messer Jacopo dei Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i congiurati d' accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue v' avessero a intervenire. E così dato l' or-



dine, la Domenica di 26 d'Aprile correndo l'anno 1478 a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabbato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse a eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conclusero che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch' egli era impossibile, sendo nota a tanti, la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella chiesa Cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Battista prendesse la cura di ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini Giuliano. Ricusò Giovan Battista il volerlo fare, o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a Messer Antonio da Volterra ed a Stefano Sacerdote, duoi che per

pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini; nell' armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione, volleno che 'l segno dell' operare fusse quando si comunicava il Sacerdote che nel tempio la principale messa celebrava, e che in quel mezzo l'Arcivesco de' Salviati insieme coi suoi e con Jacopo di Messer Poggio il palagio pubblico occupassero, acciocchè la Signoria o volontaria o forzata, seguita che fusse de' due giovani la morte, fusse loro favorevole.

Fatta questa deliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo e l'ufficio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo

ricoprire. Perchè condottolo nel tempio e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l'intrattennero. Nè mancò Francesco sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, com' eglino desideravano di torre loro l'autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simularono. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove per la moltitudine che nel tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata, e Bernardo Bandini, con un'arma corta a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empì di ferite e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che gli portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percosse-

ro. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo che vedutosi assalire con l'armi sue si difese, o l'ajuto di chi era seco fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero, ma dipoi ritrovati furono vituperosamente morti e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vidde Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'odiassero per antico, o perchè Francesco d'ajutare Giuliano s'ingegnasse. Enon contento a questi due omicidj, corse per trovar Lorenzo e supplire con l'animo e prestezza sua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro aveano mancato; ma, trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili che pareva che 'l tempio rovinasse, il Cardinale si ristringesse all'altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti dalla casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la pa-

tria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il palagio insieme con Jocopo di Messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio lasciò parte de' suoi da basso con ordine che com' eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini sali d' alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l' ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi dei suoi lasciò gli altri fuori, la maggior parte dei quali nella Cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si poteva se non con l' ajuto della chiave così di dentro come di fuori aprire. L'Arcivescovo intanto intrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che l'alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto che a un tratto gridando si pinse fuori di camera, e trovato Jacopo di Messer Poggio, lo prese per i capelli e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore fra i signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'

Arcivescovo erano saliti da alto, sendo parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del palagio gittati; tra i quali l'Arcivescovo, i duoi Jacopi Salviati, e Jacopo di Messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo rumore al palagio corsero, nè armati ajuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato e uno di loro in chi tutta la speranza dell' impresa era posta gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d' animo alla sua salute, ch' egli aveva all' ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo, perchè l' ordine era di circuire d'armati la terra e chiamare il popolo alla libertà e all' armi, e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Ondechè spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo e pregò Messer Jacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo ancorachè vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza

della fortuna loro, sali a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo ajuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono e con le minaccie in quanto poterono lo sbigottirono. E stando Messer Jacopo dubbioso, fu da Giovanni Sarristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque Messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nemico, Lorenzo vivo, Francesco ferito e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia, che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici, da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato recuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti, o sopra le

punte dell' armi fitte , o per la città strascinate si vedevano ; e ciascheduno con parole piene d' ira , e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate , e Francesco così ignudo fu di casa tratto , e al palagio condotto fu a canto all' Arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile , per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta , fargli parlare cosa alcuna ; ma guardando altrui fisso , senza dolersi altramente , tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi , di Lorenzo cognato , nelle case di quello e per l'innocenza sua , e per l' ajuto di Bianca sua moglie , si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità , e ciascheduno se e le sostanze sue gli offeriva ; tanta era la fortuna e la grazia , che quella casa per la sua prudenza e liberalità s' aveva acquistata ! Rinato de' Pazzi s' era , quando il caso seguì , nella sua villa ritirato ; donde , intendendo la cosa , si volle travestito fuggire ; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso , ed a Firenze condotto. Fu ancora preso Messer Jacopo nel passare l' Alpi , perchè inteso da quelli Alpigini il caso seguito a Firenze , e veduta la fuga di quello , fu da loro assalito ed a Firenze menato. Nè potette ancora che più volte ne gli pregasse , impetrare d' essere da loro per il cammino ammazzato. Fu-



rono Messer Jacopò e Rinatogiudicati a morte dopo quattro giorni che 'l caso era seguito. E fra tante morti che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu Messer Jacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura della città sotterrato; e di quì ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e dappoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì felicissimo stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizj, tra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizj con le molte elemosine ricompensava; perchè a molti bisognosi e luoghi più largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo be-

ne, che il Sabato davanti a quella Domenica deputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch'egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Gio: Battista da Montesecco, dopo una lunga esame fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Francesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti tutti i congiurati, si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale dopo a pochi mesi che fu morto nacque e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce.

*Lettera dedicatoria de' discorsi sopra  
la prima Deca di Tito-Livio.*

Nicolò Machiavelli a Zanobi Buondelmonti e  
Cosimo Rucellai, Salute.

Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale sen-

za dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi, nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti discorrendo m'inganni. Il che essendo non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all' altro, o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch' io mai per me medesimo nonarei scritto, o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l'intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una soddisfazione, quando io penso che sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch' io non ho preso errore, d' avere eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei discorsi indirizzi; sì perchè facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' beneficj ricevuti, sì perchè e' mi pare esser uscito fuora dell' uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le

loro opere a qualche Principe indirizzare ; e acccati dall' ambizione e dall' avarizia, laudano quello di tutte le virtuose qualitali, quando di ogni vituperevole parte dovrebbero biasimarlo. Onde io per non incorrere in questo errore ho eletti, non quelli che sono Principi , ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d' essere ; nè quelli che potrebbero di gradi , di onori , e di ricchezze riempirmi , ma quelli che non potendo vorrebbero farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare direttamente, hanno a stimare quelli che sono , non quelli che possono essere liberali ; e così quelli che fanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando egli era privato che Perse Macedone quando egli era re ; perchè a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato , quell' altro non aveva parte alcuna di re che il regno. Godetevi per tanto quel bene ; o quel male che voi medesimi avete voluto ; e se voi starete in questo errore che queste mie opinioni vi siano grate , non mancherò di seguire il resto dell' istoria , secondo che nel principio vi promisi. Valet.

## FRANCESCO GUICCIARDINI.

NACQUE in Firenze di nobile famiglia nel 1482. Fece onorevoli studii nelle leggi a Firenze, Ferrara e Padova, ed all'età di 23 anni meritò d'esserne publico professore in patria. Nel 1512 il Governo lo credette capace di più elevati impieghi e mandollo ambasciadore a Ferdinando il Cattolico, presso di cui stette due anni, dando luminose prove di abilità negli affari di stato. Passò di là al servizio di Leon x da cui fu fatto prima Avvocato Concistoriale, poi nel 1518, Governatore di Modena e Reggio allora appartenenti alla Santa Sede; tre anni dopo gli fu affidato il governo anche di Parma, e durante il pontificato di Adriano iv, successore di Leone, si mantenne in quest' onorevole posto. L'elevazione di Clemente vii al papato condusse il Guicciardini a nuovi onori. Fu prima Presidente della Romagna, poi

Tenente generale dell' armata Papale che comandò con infelice successo contro gl' Imperiali nel 1527. Dal 1531 fin al 34, fu Governatore di Bologna. Dopo la morte di Clemente VII, malcontento del suo successore Paolo III, ritornò in patria, e servì fedelmente il duca Alessandro de' Medici; e dopo l'assassinio di questo, contribuì di molto a far riconoscere Cosimo per successore. Lasciò poi la corte e gli affari, e ritirossi nella sua villa d' Arcetri, dove mise mano alla *Storia d' Italia* in xx libri, che contengono il breve periodo di 38 anni dal 1494 fin al 1532, che fu però il più fecondo di avvenimenti ed il più brillante di cui possa gloriarsi l' Italia. La sua morte, accaduta nel 1540, non gli permise di finire e pubblicare l' opera che lo rese immortale. Guicciardini non ebbe ad aspettare dai posteri la giustizia dovuta al merito ed ai talenti. Fu degnamente apprezzato da suoi contemporanei. Carlo v, che s' intendeva d' uomini, l' ebbe in grande stima. Un giorno, i suoi Cortigiani si lamentavano in un' udienza pubblica

che l'imperatore, neglignendo gli altri, stesse parlando un'ora intera col Guicciardini. Carlo v gl' intese e disse loro: « Io posso in un momento creare venti grandi di Spagna, e non saprei in vent' anni formare un Guicciardini ». Tutti gli storici e letterati di quel tempo, il Varchi sopratutti, scrissero di lui con lode ed ammirazione. Non mancò di critici, e fra i puristi Toscani Carlo Dati l'accusò di scrivere « da buon politico ed uomo di legge, ma con poca purità ed accuratezza di stile » accusa non affatto priva di fondamento. Comunque sia, egli è se non il primo, almeno un de' primi storici Italiani. Lasciò, oltre la storia d'Italia, due altri Opuscoli con titolo, il primo di *Consigli e avvertimenti in materia di repubblica e di privata*, etc., e l'altro *il sacco di Roma nel 1527*; tutti e due degni di lui. Non deesi confondere questo Guicciardini con Lodovico suo nipote, nato nel 1521, e passato nei Paesi Bassi nel 1550, dove restò fin al 1589 in cui morì. Abbiamo di quest'ultimo una *Descrizione de' Paesi Bassi* e dei

*Commentarj delle cose di Europa specialmente ne' Paesi Bassi, dal 1529 fin al 1560.*

*Elezione del Papa Alessandro VI e suo carattere. (Istoria d'Italia, libro 1.)*

A INNOCENZIO succedette (1492) Roderigo Borgia di patria Valenziano, una delle città regie di Spagna, antico Cardinale e de' maggiori della Corte di Roma; ma assunto al Pontificato per le discordie che erano tra i Cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di San Piero in Vincola, e molto più perchè con esempio nuovo in quella età comperò palesamente, parte con danari, parte con promesse degli ufficj e beneficj suoi che erano amplissimi, molti voti di Cardinali, i quali disprezzatori dell' Evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà e di trafficare col nome dell' autorità celeste i sacri tesori nella più eccelsa parte del Tempio. Indusse a contrattazione tanto abbominevole molti di loro il Cardinale Ascanio, ma non già più con le persuasioni e co' prieghi che con l'esempio: perchè corrotto dall' appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per se, per prezzo di tanta scelleratezza, la Vicecancellaria, ufficio principale della Corte Roma-



na, chiese, castella ed il palagio di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì perciò nè poi il giudizio divino, ne all' ora l'infamia ed odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e d'orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti; e tra gli altri è manifesto che il Re di Napoli, benchè in pubblico il dolore concepito dissimulasse, significò alla Reina sua moglie con lagrime, dalle quali era solito astenersi, eziandio nella morte de' figliuoli, esser creato un pontefice che sarebbe perniciosissimo a Italia ed a tutta la Republica Cristiana. Pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro Sesto (così volle essere chiamato il nuovo pontefice) fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile: ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da vizj: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare, in qualunque modo, i figliuoli, i quali erano molti e tra questi

qualch' uno, acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre. Tanta variazione feciono per la morte d'Innocenzio VIII le cose della Chiesa.

*Morte del papa Alessandro VI. (Libro 6.)*

Ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini!), il pontefice da una vigna appresso al Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi da' caldi, è repentinamente portato per morto nel palagio pontificale, e incontente dietro è portato per morto il figliuolo; ed il giorno seguente, che fu il diciotto di d'Agosto, è portato morto secondo l'uso de' pontefici, nella chiesa di San Piero, nero, enfiato e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno: ma il Valentino col vigore dell'età, e per avere usato subito medicine potenti ed appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credetesi costantemente che questo accidente fosse proceduto da veleno; e si racconta, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo. Che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato d'avvelenare Adriano Cardinale

di Corneto, nella vigna del quale dovevano cenare; perchè è cosa manifesta, essere stata consuetudine frequente del padre e sua, non solo d'usare il veleno per vendicarsi contra i nimici, o per assicurarsi de' sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, in Cardinali ed altri cortigiani, non avendo rispetto che da essi non avessero mai ricevuto offesa alcuna, come fu il Cardinale molto ricco di Sant' Agnolo, ma nè anche gli fussino amicissimi e congiuntissimi, ed alcuni di loro, come furono i Cardinali di Capua e di Modena, stati utilissimi e fidatissimi ministri; narrasi adunque che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, ed avendoli fatti consegnare ad un ministro non consapevole della cosa, con commissione che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per sorte il pontefice innanzi all' ora della cena, e vinto dalla sete e da' caldi smisurati che erano, dimandò gli fusse dato da bere; ma perchè non erano arrivate ancora di palagio le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino che aveva mandato innanzi Valentino: il quale mentre il padre beveva sopraggiugnendo, si messe similmente a bere del medesimo vino. Con-

corse al corpo morto d'Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma , non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia e con tutti gli esempj d'orribile crudeltà , di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia , vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane , aveva attossicato tutto 'l mondo ; e nondimeno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all' ultimo della vita sua , desiderando sempre cose grandissime ed ottenendo più di quello desiderava : esempio potente a confondere l'arroganza di coloro , i quali presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità de' giudicj divini , affermano ciò che di prospero o d' avverso avviene agli uomini , procedere o da' meriti , o da' demeriti loro , come se tutto di non apparisse , molti buoni essere vessati ingiustamente e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente ; come se , altrimenti interpretando , si derogasse alla giustizia ed alla potenza di Dio , l' amplitudine della quale non ristretta a termini brevi e presenti , in altro tempo ed in altro luogo con larga mano , con premj e con supplicj sempiterni , riconosce i giusti d'agl' ingiusti.

*Passaggio in Italia di Carlo VIII, re di Francia,  
e suo carattere. (Libro IV.)*

CARLO, passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale Cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno 1494, conducendo seco in Italia i semi d' innumerabili calamità e d' orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose: perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazione di stati, sovversione di regni, desolazione di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel di non conosciute; e si disordinarono di maniera gl' instrumenti della quiete e concordia Italiana che, non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla; e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato sì ampiamente de' beni della fortuna, era spoglia-

to quasi di tutte le doti della natura e dell' animo, perchè certo è che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli lievi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra sproporzionate in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo; nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido d'imparare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo.



*In che modo la Chiesa, instituita da principio meramente per l'amministrazione spirituale, sia pervenuta agli Stati ed agl' Imperi mondani. (Libro VI.)*

I PONTEFICI Romani, de' quali il primo fu l'Apostolo Piero, fondata da Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d'umiltà, di pazienza, di spirito, e di miracoli, furono ne' loro principj non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella, stettero per molti anni oscuri e quasi incogniti, non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più che ne' supplicj, i quali insieme con quelli che gli seguitavano, sostenevano; perchè sebbene per la moltitudine innumerabile, e per le diverse nazioni e professioni che erano in Roma, fossero qualche volta poco attesi i progressi loro, e alcuni degl' Imperadori non li perseguitassero, se non quanto pareva, che le azioni loro pubbliche non potessero essere con silenzio trapassate, nondimeno alcuni altri, o per crudeltà, o per l'amore agli Dii proprj, li perseguitarono atrocemente, come induttori di nuove superstizioni, e distruttori della loro religione. Nel qual stato chiarissimi per la volontaria

povertà, per la santità della vita e per i martirj continuarono insino a Silvestro pontefice, a tempo del quale essendo venuto alla fede cristiana Costantino Imperadore, mosso da' costumi santissimi e da' miracoli, che in quelli che il nome di Cristo seguitavano continuamente si vedevano, rimasero i pontefici sicuri da' pericoli ne' quali erano stati circa a trecento anni, e liberi d' esercitare pubblicamente il culto divino e i riti cristiani. Onde per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi che contiene in se la nostra religione, e per la prontezza che è negli uomini a seguitare, o per ambizione il più delle volte, o per timore l' esempio del suo principe, cominciò ad ampliarsi per tutto maravigliosamente il nome cristiano, e insieme a diminuire la povertà de' cherici; perchè Costantino avendo edificato a Roma la chiesa di San Giovanni in Laterano, la chiesa di San Piero in Vaticano, quella di San Paolo, e molte altre in diversi luoghi, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma ancora, perchè si potessero conservare e rinnovare, e per le fabbriche e sostentazione di quelli che vi esercitavano il culto divino, di possessioni, e d'altre entrate: e successivamente molti ne' tempi che seguitarono, persuadendosi con le elemosine, e co' le-



gati alle chiese, farsi facile l'acquisto del regno celeste, o fabbricavano, o dotavano altre chiese, o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro; anzi, o per legge o per inveterata consuetudine, seguitando l'esempio del Testamento vecchio, ciascuno de' frutti de' beni propri pagava alle chiese la decima parte, eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardore, perchè da principio i cherici, da quello in fuori che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente parte nelle fabbriche e paramenti delle chiese, parte in opere pietose e caritative distribuivano, nè essendo entrata ancora ne' petti loro la superbia e l'ambizione, era riconosciuto universalmente da' Cristiani per superiore di tutte le chiese, e di tutta l'amministrazione spirituale, il Vescovo di Roma, come successore dell'Apostolo Piero, e perchè quella città per la sua antica dignità e grandezza riteneva, come capo delle altre, il nome e la maestà dell'Imperio, e perchè da quella si era diffusa la fede Cristiana nella maggior parte dell'Europa, e perchè Costantino, battezzato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui e ne' suoi successori aveva riconosciuta. È fama, oltre a queste cose, che Costantino costretto dagli accidenti delle provincie occidentali a trasferire

La sedia dell' Imperio nella città di Bizanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli, donò a' pontefici il dominio di Roma, e di molte altre città e regioni d'Italia, la qual fama, benchè diligentemente nutrita da' pontefici che succedono, e per l'autorità loro creduta da molti, è dagl' autori più probabili riprovata, e molto più dalle stesse cose, perchè è manifestissimo che allora, e lungo tempo dipoi, fu amministrata Roma e tutta l'Italia suddita all' Imperio, da' magistrati deputati dagl' Imperadori. Nè manca chi redarguisca (si profonda è spesso nelle cose tanto antiche l'oscurità) tutto quello che si dice di Costantino e di Silvestro, affermando essi essere stati in diversi tempi; ma niuno nega, che la traslazione della sedia dell' Imperio a Costantinopoli, fu la prima origine della potenza de' pontefici; perchè indebolendo in progresso di tempo l'autorità degl' Imperadori in Italia per la continua assenza loro, e per le difficoltà che ebbero nell' Oriente, il popolo Romano, discostandosi dagl' Imperadori, e però tanto più deferendo a' pontefici, cominciò a prestar loro non soggezione, ma spontaneamente un certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrarono se non lentamente per le inondazioni de' Goti, de' Vandali, e d'altre barbare nazioni

che sopravvennero in Italia, dalle quali presa e saccheggiata più volte Roma, era in quanto alle cose temporali oscuro e abietto il nome de' pontefici, e piccolissima in Italia l'autorità degl' Imperadori, poichè con tanta ignominia la lasciavano in preda de' Barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l'impeto delle altre quasi come un torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, gente di nome e di professione cristiana, e uscita dalla prima origine sua delle parti di Dacia e di Tartaria, la quale essendo finalmente stata cacciata d'Italia dalle armi degl' Imperadori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per magistrati greci, de' quali quello che era superiore a tutti, detto con greco vocabolo Esarco, risedeva a Ravenna città antichissima, e allora molto ricca e molto frequente per la fertilità del paese, e perchè dopo l'aumento grande che ebbe per l'armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto e da altri Imperadori nel porto quasi congiuntogli, e che ora non apparisce di classe, era stata abitata da molti capitani, e poi per lungo tempo da Teodorico Re de' Goti e dai suoi successori, i quali avendo a sospetto la potenza degl' Imperadori, avevano eletta quella, piuttosto che Roma, per sedia del Regno loro, per l'opportunità

del suo mare più propinquo a Costantinopoli, la quale opportunità, benchè per contraria ragione, seguitando gli Esarchi, fermati quivi, deputavano al governo di Roma e dell' altre città d'Italia, magistrati particolari, sotto titolo di Duchi. Da questo ebbe origine il nome dell' Esarcato di Ravenna, sotto il qual nome si comprendeva tutto quello che, non avendo duchi particolari, ubbidiva immediatamente all' Esarco. Nel qual tempo i pontefici Romani privati in tutto di potenza temporale, e allentata per la dissoluzione de' costumi loro, già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agl' Imperadori, senza la confermazione de' quali o de' loro Esarchi, benchè eletti dal clero e popolo romano, non ardivano di esercitare, o di accettare il pontificato; anzi i vescovi Costantinoplitano e Ravennate (perchè communemente la sedia della religione seguita la potenza dell' Imperio e dell' armi) disputavano spesso della superiorità con il Vescovo Romano. Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose; perchè i Longobardi, gente ferocissima, entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina, la quale dall' Imperio loro prese il nome di Lombardia, Ravenna con tutto l'Esarcato e molte altre parti d'Italia, e si distesero

l'armi loro sino nella Marca Anconitana, e a Spoleto, e a Benevento, ne' quali due luoghi crearono duchi particolari, non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro, parte per le difficoltà che avevano in Asia gl' Imperadori, dagl' ajuti de' quali Roma abbandonata, nè essendo più il magistrato degli Esarchi in Italia, cominciò a reggersi co' consigli e con l' autorità de' pontefici, i quali dopo molto tempo essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi, ricorsero finalmente agli ajuti di Pipino Re di Francia, il quale passato con potente esercito in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciatili di una parte del loro imperio, donò ( come diventate sue per ragione di guerra ) al pontefice e alla chiesa Romana non solo Urbino, Fano, Agobbio, e molte terre vicine a Roma, ma eziando Ravenna col suo Esarcato, sotto il quale dicono includervisi tutto quello che si contiene da' confini di Piacenza contigui al territorio di Pavia infino ad Arimini, tra il fiume del Po, il monte Appennino, gli Stagni, ovvero palude de' Veneziani, e il mare Adriatico, e di più Arimini infino al fiume della Toggia, detto allora Isauro. Ma dopo la morte di Pipino, molestano di nuovo i Longobardi e pontefici, e quel che era

stato donato loro, Carlo suo figliuolo, quello che poi per le vittorie grandissime che ebbe, fu meritamente cognominato Magno, distrutto del tutto l'Imperio loro, confermò la donazione fatta alla Chiesa Romana dal padre, e approvò l'essersi, mentre che guerreggiava co' Longobardi, date al pontefice la Marca d'Ancona e il ducato di Spoleto, il quale comprendeva la città dell' Aquila, e una parte dell' Abruzzi. Affermansì queste cose per certe, alle quali aggiungono alcuni scrittori ecclesiastici, Carlo aver donato alla chiesa la Liguria infino al fiume del Varo ultimo confine d'Italia, Mantova, e tutto quello che i Longobardi possedevano nel Friuli e in Istria; e il medesimo scrive alcun altro dell' Isola di Corsica, e di tutto il territorio che si contiene tra le città di Luni e di Parma. Per i quali meriti i Re di Francia celebrati ed esaltati da' pontefici, conseguirono il titolo di Re Cristianissimi; e dipoi l'anno ottocentesimo della nostra salute, Leone pontefice insieme col popolo romano, non con altra autorità che del pontefice, come capo di quel popolo, elessero il medesimo Carlo per Imperadore Romano, separando eziandio nel nome questa parte dell' Imperio dagl' Imperadori che abitavano a Costantinopoli, come se Roma e le provincie

Occidentali, non difese da loro, avessero bisogno d'essere difese dal proprio principe. Per la qual divisione non furono privati gl'Imperadori Constantinopolitani nè dell' Isola di Sicilia, nè di quella parte d'Italia, la quale discorrendo da Napoli a Manfredonia è terminata dal mare, perchè erano state continuamente sotto quegli Imperadori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine che la elezione de' pontefici fosse confermata dagl'Imperadori Romani, in nome de' quali si governava la città di Roma, anzi i pontefici nelle bolle, ne' privilegj e nelle concessioni loro, esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: imperante il tale Imperadore signore nostro. Nella quale non grave, o soggezione o dipendenza, continuarono insino a tanto che i successi delle cose non dettero loro animo a reggersi per se stessi. Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degl'Imperadori, prima per le discordie nate tra i descendenti medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risedeva la dignità Imperiale, e dipoi per l'essere stata trasportata ne' principi tedeschi non potenti, come erano stati per la grandezza del regno di Francia i successori di Carlo, i pontefici e il popolo romano, da' magistrati del quale cominciò Roma, benchè tu-

multuosamente a governarsi, derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degli Imperadori, statuirono per legge, che non più la elezione de' pontefici avesse a essere confermata da loro, il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose sorgeva o declinava più la potenza Imperiale, la quale essendo accresciuta poi che l'Imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio medesimamente di Sassonia, eletto pontefice per favore d'Ottone III, che era presente, mosso dall'amore della propria nazione, e sdegnato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì per suo decreto nella nazione Germanica la facoltà di eleggere gl' Imperadori Romani in quella forma che infino all' età nostra si osserva, vietando agli eletti (per riservare a' pontefici qualche preminenza) di non usare il titolo d'Imperadori o d' Augusti, se prima non ricevevano la corona dell' Imperio (dove è introdotto il venire a Roma a incoronarsi), e di non usar prima altro titolo che di Re de' Romani e di Cesari. Ma mancati poi gli Ottoni e diminuita la potenza degl' Imperadori, perchè l' Imperio non si continuava ereditario in re grandi, Roma apertamente si sottrasse dalla obbedienza loro, e molte città, quando imperava Currado Suevo, si ribellarono e i pon-



tesfici, attendendo ad ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benchè spesso per la insolenza e per le discordie del popolo vi avessero molte difficoltà, il quale per reprimere, avevano già per favore d' Enrico II imperadore, che era a Roma, trasferita per legge ne' cardinali soli l' autorità di creare il pontefice. Alla grandezza de' quali succedette nuovo augumento; perchè avendo i Normanni, de' quali il primo fu Guglielmo cognominato Ferrabracchio, usurpata all' imperio Costantinopolitano la Puglia e la Calabria, Ruberto Guiscardo, uno di essi, o per fortificarsi con questo colore di ragione, o per essere più potente a difendersi contro a quegli' imperadori, o per altra cagione, restituito Benevento come di ragione ecclesiastica, riconobbe il ducato di Puglia e di Calabria in feudo dalla Chiesa romana, il cui esempio seguitando Ruggieri, uno de' suoi successori, e avendo scacciato del ducato di Puglia e di Calabria Guglielmo della medesima famiglia e occupata poi la Sicilia, riconobbe, circa l'anno millecento trenta, queste provincie in feudo dalla Chiesa sotto titolo di re d' ambedue le Sicilie, l' una di là, l' altra di quà dal Faro, non ricusando i pontefici di fomentare, per l' ambizione e utilità propria, l' altrui usurpazione e violenza: con le quali ragioni potendo sempre più oltre, come non

maì si ferma la cupidità umana, cominciarono i pontefici a privare di quei regni alcuni de' re contumaci a' loro comandamenti e a concederli ad altri, nel qual modo pervennero in Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa e da Enrico in Federigo II suo figliuolo, tutti tre successivamente Imperadori Romani. Ma essendo Federigo diventato acerrimo persecutore della Chiesa, e suscitata a' tempi suoi le fazioni Guelfa e Ghibellina, dell' una delle quali era capo il pontefice, dell' altra l'imperadore, il pontefice, morto Federigo, concedette l'investitura di questi regni a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, con censo di onze seimila d'oro per ciascun anno, e con condizione che per l'avvenire alcuno di quelli re non potesse accettare l'Imperio Romano: la qual condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture, perchè il regno dell' Isola di Sicilia occupato dai re d'Aragona, si separò dopo pochi anni, nel censo e nelle recognizioni del feudo, dalla ubbidienza della Chiesa. Ha anco ottenuto la fama, benchè non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la contessa Matelda, principessa in Italia molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana, la quale è terminata dal torrente di Pescia e dal castello di San Chirico nel Contado di Siena da una parte, e dall' altra dal mare di

sotto e dal fiume del Tevere , oggi detta il Patrimonio di San Piero : e aggiungono altri che dalla medesima Contessa fu donata alla Chiesa la città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose , ma è ancora più dubbio quello che è stato scritto da qualcuno , che Antperto re de' Longobardi , fiorendo il regno loro , gli donò l'Alpe Coccie nelle quali dicono includersi Genova e tutto quello che si contiene da Genova infino a confini di Provenza , e che Luitprando , re della medesima nazione , gli donò la Sabina , paese propinquo a Roma , Narni e Ancona , con certe altre terre. Così variando lo stato delle cose , furono similmente varie le cose de' pontefici con gli imperadori ; perchè essendo stati perseguitati per molte età ne' principj dagl' imperadori , e di poi liberati per la conversione di Costantino da questo terrore , si riposarono , ma attendendo solamente alle cose spirituali ed essendo poco meno che interamente sudditi , per molti anni , sotto l'ombra loro , vissero dipoi lunghissimo tempo in basso stato e separati totalmente dal commercio loro , per la grandezza de' Longobardi in Italia : ma poi pervenuti per beneficio de' re di Francia a potenza temporale , stettero congiuntissimi con gl' imperadori e dependendo con allegro animo dall' autorità loro , mentre che la dignità imperiale si continuò ne'

discendenti di Carlo Magno , e per la memoria de' beneficj dati e ricevuti , e per rispetto della grandezza imperiale , la quale poi declinando , separatisi in tutto dall' amicizia loro , cominciarono a fare professione che la dignità imperiale avesse piuttosto a ricevere , che a dare le leggi alla pontificale , e perciò avendo sopra tutte l' altre cose in orrore il ritornare nell' antica soggezione , e che essi non tentassero di riconoscere in Roma e altrove le antiche ragioni dell' imperio , come alcuni di loro , o di maggior potenza , o di spirito più elevato , si sforzano di fare , si opponevano scopertamente con l' armi alla potenza loro , accompagnati da quei tiranni che , sotto nome di principi , e da quelle città , che vendicatesi in libertà , non riconoscevano più l' autorità dell' imperio. Da questo nacque che i pontefici , attribuendosi ogni di più e convertendo il terrore dell' armi spirituali alle cose temporali , e interpretando che , come Vicarj di Cristo in terra , erano superiori agl' imperadori , e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello Stato terreno , privavano alcuna volta gl' imperadori della dignità imperiale , suscitando gli Elettori a eleggere degl' altri in luogo de' privati , e da altra parte gl' imperadori , o eleggevano , o procuravano che si eleggessero nuovi pontefici. Da queste controversie nacque , essendo indebo-

lito molto lo stato della Chiesa, nè meno per la dimora della Corte Romana per settanta anni nella città d'Avignone, e per lo scisma, che al ritorno de' pontefici succedette in Italia, che nelle città sottoposte alla Chiesa, e specialmente in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide, i quali i pontefici, o perseguitavano, o non essendo potenti a opprimerli, le concedevano in feudo a quelli medesimi, o suscitando altri capi, gl'investivano. Così cominciarono le città di Romagna ad avere signori particolari, sotto titolo, la maggior parte, di Vicarj ecclesiastici. Così Ferrara, data dal pontefice in governo ad Azzo da Este, fu concessuta poi in titolo di Vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna occupata da Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, gli fu poi concessuta in Vicariato dal pontefice, e per le medesime cagioni in molte terre della Marca d'Ancona, del patrimonio di San Piero e dell'Umbria, ora detto il ducato, sorsero, o contro alla volontà, o con consentimento quasi sforzato de' pontefici, molti signori particolari, le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dell'Imperio, accadde talvolta, che secondo la varietà delle cose, i Vicarj di Romagna e d'altre terre ecclesias-

tiche, allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconoscevano in feudo quelle città dagl' imperadori, come qualche volta riconoscevano in feudo da' pontefici, quelli che occupavano in Lombardia Milano, Mantova ed altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva per se stessa; e ancora che nel principio che i pontefici Romani ritornarono d' Avignone in Italia fossero ubbiditi come signori, nondimeno poi i Romani, creato il magistrato de' Banderesi, ricaddero nell' antica contumacia, donde ritenendovi i pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v' abitare in fino a tanto che i Romani impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della Corte e approssimandosi l' anno del mille quattrocento, nel quale sperarono, se a Roma fosse il pontefice, dovervi essere per il Giubbileo grandissimo concorso di tutta la cristianità, supplicarono con unilissimi preghi a Bonifazio pontefice, che vi ritornasse, offerendo di levar via il magistrato de' Banderesi, e di sottomettersi in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quell' anno, preso assolutamente l' imperio della città, fortificò e messe la guardia in Castel Sant' Angelo, i successori del quale, insino a Eugenio, benchè v'

avessero spesso molte difficoltà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città. Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime, e de' precetti divini, voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l' autorità spirituale, se non per instrumento e ministero della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari, che pontefici: cominciarono a essere le cure e i negozj loro non più la santità della vita, non più l'augumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a cristiani, trattando co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrificj, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari, usare a questo fine senza rispetto l' armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane: le ricchezze diffuse in loro e in tutta la Corte, seguitarono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abbominevoli, nessuna cura a' successori, nessun pensiero della maestà perpetua del pontificato; ma in luogo di questo, desiderio ambizioso

e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni, i figliuoli e nipoti, e congiunti loro, non distribuendo più le dignità e gli emolumenti negl' uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all' ambizione, all' avarizia, o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perdita del tutto ne' cuori degl' uomini la riverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte l' autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della religione, e ajutata molto dalla facoltà che hanno di gratificare a' principi grandi e a quelli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e dell' altre concessioni ecclesiastiche. Donde conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia l' armi contro a loro risulta grave infamia e opposizioni d' altri principi, e in ogni evento picciolo guadagno; e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguono che condizione vogliono, e stimolandoli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a' principati, sono stati da molto tempo in quà spessissime volte l' istrumento di suscitare guerre e nuovi incendj in Italia.



## GIOVANNI DELLA CASA,

NATO nel 1505 di nobile famiglia Fiorentina, fece i suoi studii in Bologna nelle leggi, e vi coltivò, come poscia a Firenze, ancor la poesia. Nel 1538 recossi a Roma, dove prese l'abito ecclesiastico e perfezionossi nello studio delle lettere greche e latine, il che non gl'impedì di render omaggio al bel sesso; poichè ebbe a quest'epoca un figlio naturale di nome Quirino, con grave scandolo degli ecclesiastici di quel tempo. Nel 1540 portossi a Firenze, commissario apostolico presso il nuovo governo de' Dieci, e fu ricevuto membro della recentemente istituita Accademia Fiorentina. Al suo ritorno a Roma, Paolo III, nel 1542, lo creò chericò della camera apostolica e nel 1544, Arcivescovo di Benevento e nunzio in Venezia. In questa città fece prova di sua eloquenza nei due discorsi al veneto governo,

per indurlo ad entrare in lega col papa e con Enrico II, re di Francia, contro Carlo V. Non ottenne l'intento; ma i suoi discorsi non ebbero meno riputazione di fiorita e ad un tempo robusta eloquenza. Alla morte di Paolo III, nel 1549, finì la sua nunziatura, e sapendosi poco gradito al successore Giulio III, vendette il suo chiericato di camera e ritirossi nello Stato veneto, vivendo or nella capitale, or nell'abbazia di Narvesa nella marca Trivigiana. Paolo IV, che conosceva i suoi talenti d'uomo di stato, fu appena assunto al papato nel 1555, che chiamollo a Roma e lo fece segretario di stato, donde sarebbe il Casa montato a' più sublimi ecclesiastici onori, se la morte nel 1556 non l'avesse tolto in sul più bello della sua carriera. Fra le molte sue opere, *Il Galateo*, o *Trattato degli uffici comuni tra gli amici, superiori e inferiori*, lo pose fra i classici della nostra lingua. Egli seppe ornare e rendere interessante per lo stile e la dicitura un soggetto sterile e talvolta triviale.

L'orazione da lui recitata innanzi Carlo v, per ottenere la restituzione di Parma e Piacenza alla vedova ed al figlio del duca Farnese, è un capo d'opera d'eloquenza. Di quelle che pronunziò al senato di Venezia, non restano che frammenti. Le sue lettere, specialmente quelle all' amico suo Carlo Gualteruzzi, sono un vero modello di stile familiare. *Parmi*, dice l'abbate Denina, *leggere l' epistole di Cicerone ad Attico*. Il Casa fu buon poeta, ma avvili la sua musa con produzioni non degne di ben costumato uomo, e ancor meno d' un prelato romano: anzi pretendesi che queste gli chiusero lungamente la strada agli onori ecclesiastici e gli fecero incorrere la disgrazia del pontefice Giulio III. Abbiamo pure di lui de' sonetti da annoverarsi fra i migliori della nostra lingua.

*Sopra le ceremonie ed altre avvertenze necessarie  
nelle società. (Galateo.)*

SECONDO che un buon' uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i cherici usano d'intorno agli altari e negli uffici divini, e verso Dio e verso le cose sacre, si chiamano propriamente ceremonie: ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, e a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza e scoprendosi la testa e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, fu alcuno che non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cerimonia, credo io per istrazio, siccome il bere e il godere si nominano per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiere e barbara e da poco tempo in quà, onde che sia, trapassata in Italia: la quale misera colle opere e con gli effetti abbassata e avvilita, è cresciuta solamente e onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli. Sono adunque le ceremonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzione di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui a cui

essi le fanno, posta ne' sembianti e nelle parole d'intorno a' titoli e alle profferte : dico vana , inquanto noi onoriamo in vista coloro i quali in niuna riverenza abbiamo, e talvolta gli abbiamo in dispregio; e nondimeno , per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo illustrissimo signor tale e lo eccellentissimo signor cotale : e similmente ci profferiamo alle volte a tale per dettissimi servidori che noi ameremmo di disservire più tosto che servire. Sarebbono adunque le ceremonie non solo bugie, ma eziandio scelleratezze e tradimenti : ma perciocchè queste sopraddette parole e questi titoli hanno perduto il vigore e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo , non si dee aver di loro quella sottile considerazione che si ha delle altre parole, nè con quel rigor intenderle. E che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello che tutto di interviene a ciascuno : perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir poco, diciamo troppo e chiamiamolo gentiluomo e signore, a talora che egli sarà calzolajo o barbiere, solo che egli sia alquanto in arnese. E siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per

privilegio del papa, o dello imperadore, i quali titoli tacer non si potevano senza oltraggio e ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli e le altre significazioni d' onore a' titoli somiglianti: perciocchè l'usanza, troppo possente signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque, così di fuori bella e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto e in parole senza significato: ma non pertanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti, poichè ella non è peccato nostro ma del secolo, di secondarla, ma vuolsi ciò fare discretamente. Perlaqualcosa è da aver considerazione che le ceremonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito: e ogni bugia che si dice per utilità propria è fraude e peccato e dionesta cosa, comechè mai non si menta onestamente; e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma d' amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, nondimeno perciocchè verso di se è

abbominevole e nocivo , non si conviene agli uomini costumati ; perocchè non è lecito porger diletto nocendo : e se le ceremonie sono , come noi dicemmo , bugie e lusinghe false , quante volte le usiamo a fine di guadagno , tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini : sicchè per sì fatta cagione niuna cerimonia si dee usare. Restami a dire di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano : perciocchè chi le lascia , non solo spiace , ma egli fa ingiuria , e molte volte è occorso che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo , che l' un cittadino non ha così onorato l'altro per via , come si doveva onorare : perciocchè le forze dell' usanza sono grandissime , e voglionsi avere per legge in simili affari. Perlaqual cosa chi dice Voi ad un solo , purchè colui non sia d' infima condizione , di niente gli è cortese del suo , anzi se gli dicesse Tu , gli torrebbe di quello di lui , o farebbegli oltraggio e ingiuria , nominandolo con quella parola colla quale è usanza di nominare i poltroni e i contadini. E se bene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi , noi abbiamo pur questi : e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore ; ma convienci ubbidire non alla buona , ma alla moderna uzanza : siccome noi siamo ubbidienti

alle leggi eziandio meno che buone , per fino che il comune , o chi ha podestà di farle , non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole , con le quai l' uso e il costume moderno suole e ricevere e salutare e nominare nella terra ove noi dimoriamo , ciascuna maniera d' uomini, e quelle, in comunicando con le persone , osserviamo. E non ostante che l'Ammiraglio , siccome il costume de' suoi tempi peravventura portava , favellando col re Pietro d'Aragona , gli dicesse molte volte Tu ; diremo pur noi a' nostri re, Vostra Maestà e la Serenità vostra , così a bocca come per lettere : anzi , siccome egli servò l' uso del suo secolo , così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro. E queste nomino io ceremonie debite : conciossiachè elle non procedono dal nostro volere , nè dal nostro arbitrio liberamente , ma ci sono imposte dalla legge , cioè dall' usanza comune. E nelle cose che niuna scelleratezza hanno in se , ma più tosto alcuna apparenza di cortesia , si vuole , anzi si conviene ubbidire a' costumi comuni , e non disputare nè piatire con esso loro. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' santi corpi e delle altre cose sacre , nondimeno se la tua contrada avrà in uso di dire nelle dipartenze : *Signore , io vi bacio la*



*mano, o io son vostro servidore, o ancora vostro schiavo in catena, non dei esser tu più schifo degli altri, anzi e partendo e servendo dei e salutare e accommiatare, non come la ragione, ma come l'usanza vuole che tu facci; e non come si soleva o si doveva fare, ma come si fa; e non dire: e di che è egli signore? o è costui forse divenuto mio parrochiano che io gli debba così baciar le mani? Perciocchè colui che è usato di sentirsi dire signore dagli altri e di dire egli similmente signore agli altri, intende che tu lo sprezzi e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome, o che tu gli di' Messere, o gli dai del Voi per lo capo. E queste parole di signoria e di servità e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza; e, siccome alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini, sicchè non si deono abbominare, come alcuni rustici e zotichi fanno, i quali vorrebbon che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl' Imperadori e ai Re, a questo modo, cioè: *Se tu e tuoi figliuoli siete sani, bene sta, anch' io son sano*; affermando che cotale era il principio delle lettere de' Latini uomini, scriventi al comune loro di Roma: alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo*

passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste ceremonie debite alcuni ammaestramenti, acciocchè altri non pajano nè vano, nè superbo. E prima si dee aver risguardo al paese dove l' uom vive: perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese, e forse quello che s' usa per li Napoletani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio e di baroni d' alto affare, non si confarebbe peravventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè principi, nè marchesi, nè barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili e pompose trasportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbero soprabbondanti e superflue, nè più nè meno come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura sarebbero miseri e ristretti. Nè perchè i gentiluomini Veneziani si lusinghino fuor di modo l'un altro per cagion de' loro uffici e de' loro squittini, starebbe egli bene che i buoni uomini di Rovigo, o i cittadini d' Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; comechè tutta quella contrada, s' io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, siccome scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro donna:

imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo signore, ancora senza saper perchè. Oltre a ciò bisogna avere riguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui con cui usiamo le ceremonie, e alla nostra, e con gl'infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l'uom può, e più tosto accennarle che isprimerle; il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le ceremonie sono di grande sconcio alle faccende e di molto tedio. *Coprtevi*, dice il giudice impacciato, al quale manca il tempo; e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: *Signor mio, io sto ben così. Ma pur*, dice il giudice, *coprtevi*; quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde: *Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio*: e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che 'l giudice in poco più avrebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina. Adunque, benchè sia debito di ciascun minore onorare i giudici e l'altre persone di qualche grado, nondimeno, dove il tempo nol sofferisce, divien nojoso atto e deesi fuggire, o modificare. Nè quelle medesime ceremonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro; nè alla gente

minuta e mezzana si confano quelle che i grandi usano l'un con l'altro. Nè gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte, nè amare, o ricercare che molte ne siano fatte loro: siccome quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni ceremonie verso i grandi uomini e signori, che le hanno da loro a schifo anzi che nò: perciocchè da loro pare che essi ricerchino e aspettino più tosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore che profferisce il suo servizio al padrone: perciocchè egli se lo reca ad onta e pargli che il servidor voglia metter dubbio nella sua signoria, quasi a lui non istia l'imporre e il comandare. Questa maniera di ceremonie si vuole usare liberalmente: perciocchè quello, che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado sene sente a colui che 'l fa: ma chi va alquanto più oltre di quello, che egli è tenuto, pare che doni del suo, ed è amato e tenuto magnifico. E vanmi per la memoria di avere udito dire, che un solenne uomo Greco, gran versificatore, soleva dire che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle ceremonie, come il sarto fa de' panni, che più tosto li taglia vantaggiati che scarsi; ma non però

sì che, dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese; e se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile; ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato, siccome vano e leggiere; e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch' egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero, e come io sento dire a questi litterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare; del qual peccato niuno è più abbominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di ceremonie, la qual procede pure della nostra volontà, e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque che le ceremonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, siccome la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie hanno ammalato anche noi, e di questa infermità e di molte altre. Perlaqualcosa ubbidito che noi abbiamo all' usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità e una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi non lecita, ma vietata e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, che non

si pascono di frasche e di apparenze. E sappi che io non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati, trovo che un re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al re Teseo, per campare la persona, ch'era seguitato da' suoi nimici, e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola e alla voce riconoscendola (perciocchè cieco era), non badò a salutar Teseo, ma come padre si diede a carezzar la fanciulla, e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse: il buono e savio re non lo lasciò dire, ma disse egli: Confortati, Edipo, perciocchè io non onoro la vita mia colle parole d'altri, ma colle opere mie. La qual sentenza si dee avere a mente, e comechè molto piaccia agli uomini, che altri gli onori, nondimeno quando si accorgono di essere onorati artatamente, e' lo prendono a tedio, e più oltre lo hanno anche a dispetto: perciocchè le lusinghe, o adulazioni che io debba dire, per arrota \* alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui cui essi carezzano, sia vano

\* Per giunta.

e arrogante, e oltre a ciò tondo e di grossa pasta, e semplice sì che agevole sia d' invescarlo e prenderlo. E le ceremonie vane, e isquisite, e soprabondanti sono adulazioni poco nascose; anzi palesi e conosciute da ciascuno, in modo tale che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltre quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e nojosi. Ma ci è un'altra maniera di ceremoniose persone, le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno e alla cotale un riso; e il più gentile sederà in sulla seggiola e il meno sulla panchetta: le quai ceremonie credo che siano state trasportate di Spagna in Italia; ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate: conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto a noi è nojosa, e perciò non si dee alcuno far giudice a decidere chi è più nobile, o chi meno. Nè vendere si deono le ceremonie e le carezze, a guisa che le meretrici fanno; siccome io ho veduto molti signori fare nelle corti loro, sforsandozi di consegnarle agli sventurati servidori per salario. E sicuramente coloro che si diletmano di usar ceremonie assai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza, e per vanità, come uomini di poco valore; perciocchè queste ciance s'imparano di fare assai agevolmente e pu-

re hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio: ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbero che la conversazione si spendesse tutta in ciò, siccome quelli che non sanno più avanti e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno, e a toccarli sono vizzi e mucidi, e perciò amerebbono che l'usar colle persone non procedesse più addentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono che soprabbondano in parole e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività e della villana e ristretta natura loro; avvisando, se egli no fossero sì scarsi e salvaticchi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non doverli poter sofferire. E nel vero così è, che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di ceremonie superflue e non per altro, le quali generalmente nojano il più degli uomini: perciocchè per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

D'altrui, nè dell'altrui cose non si dee dir male, tutto che paja che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene e all'onore l'un dell'altro; ma poi alla fine ognuno fugge il



bue che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello, ch'essi dicono d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri. E alcuni, che si oppongono ad ogni parola, quistionano, e contrastano, mostrano che male conoscano la natura degli uomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non menò nel favellare che nello adoperare: senzachè il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà, e non d'amicizia. Perlaqualcosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare non dee aver così presto il *non fu così; e lo anzi sta, come vi dico io*; nè il metter su de' pegni: anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni degli altri d'intorno a quelle cose che poco rilevano: perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno, conciossiachè vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia, e chiamanci per soprannome Messer Vinciguerra, o Ser Contrapponi o Ser Tuttessalle, e talora il Dottor Sottile. E se pure alcuna volta avvienne che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo, e non si vuol esser sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la trangugi, ma conviene lasciarne a

ciascuno la parte sua : e torto, o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più o de' più importuni, e loro lasciare il campo, sicchè altri e non tu, sia quegli che si dibatta e che sudi e trafeli : che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati, sicchè sene acquista odio e malavoglienza; e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è noiosa agli animi ben composti : ma il più della gente invaghisce sì di se stessa, ch' ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili, e intendenti, e savi, consigliano e riprendono, e disputano e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima.

Il profferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui cui tu consigli, anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Perlaqualcosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone il governo e reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno, eziandio a noi straniero : ma nella comune uzanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui; nel quale errore cadono molti, e più

spesso i meno intendenti : perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non penano guari a diliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani : ma come ciò sia, chi va profferendo e seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione che il senno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro che un volerci azzuffare con esso loro, e dicono : *Bene sta; il consiglio de' poveri non è accettato : e il tale vuol fare a suo senno; e il tale non mi ascolta* : come se il richiedere che altri ubbidisca al tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il volere pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo commettono coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini e a riprendergli, e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano. *La tal cosa non si vuol fare : e voi diceste la tal parola : e stoglietevi dal così fare, e dal così dire : il vino, che voi beete, non vi è sano, anzi vuol essere vermiglio, e dovrete usare del tal lattovaro, e delle cotali pillole;* e mai non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di erti-

ca ma egli è troppo gran seccagine il sentirgli. E siccome pochi o niuno è cui soffera l'animo di fare la sua vita col medico e col confessore, e molto meno col giudice del maleficio, così non si truova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza: perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano e parci esser col maestro. Perlaqualcosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri, e da' padri, da quali pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai che e' fanno.

---

### BENEDETTO VARCHI

**N**ACQUE in Firenze nel 1502. Il padre, buon giuriconsulto, lo credette sì poco abile agli studii, che destinollo al commercio; ma accortosi che il figlio preferiva la lettura de' buoni autori a quella de' libri di mercatura, lo mandò a studiare a Padova ed a Pisa per farlo avvocato. Finchè visse il padre, il giovane, benchè di mala voglia, se-

guò lo studio delle leggi; ma, dopo la morte di quello, s'applicò alla filologia cui sentivasi più inclinato, e studiò lettere greche sotto il celebre Pietro Vettori. Bandito da Firenze dal partito de' Medici nel 1530, visse lungo tempo a Venezia, Padova e Bologna, frequentando la società de' più colti uomini del suo tempo, soprattutto del celebre cardinal Bembo. La fama del suo sapere indusse il duca Cosimo a richiamarlo poi in patria, ed incaricarlo di scrivere la storia degli ultimi torbidi di Firenze. Ebbe a costargli cara una tal commissione, poichè postosi all'opera, fu una notte assalito e maltrattato da persona che avea buone ragioni di temersi compromessa nella sua storia. Ebbe la moderazione di non nominare l'autore da lui conosciuto di una tale violenza. Il pontefice Paolo III lo volle incaricare dell'educazione de' suoi nepoti; ma il Varchi sene fece dispensare col mezzo del duca Cosimo, e questi, per compensarlo, gli diede la propositura di Monte-Varchi. Visse

poi per le lettere, ma non lungo tempo, che un colpo d'apoplezia lo tolse dal mondo nel 1565. Fu uomo studiosissimo e proprio ad ogni genere di letteratura. Le sue Storie Fiorentine, che pure sono la principale delle sue opere, sono scritte in puro Toscano come tutte le altre sue produzioni, ma in uno stile più debole e negletto, e sembra aver in esse più seguito le voci popolari che i documenti degli archivj da lui consultati. Varchi non fu soltanto storico, ma oratore e poeta; s' hanno di lui alcune orazioni funebri, di cui le due più rimarcabili sono per la morte di Michel-Agnolo e del cardinal Bembo, ed i puristi Toscani fecero altre volte gran conto dell' *Ercolano*, trattato ch' egli scrisse sopra le lingue, e soprattutto sopra la Toscana.

*La morte del duca Alessandro de' Medici.* (Della storia Fiorentina, libro xv.)

ERA venuta la notte destinata da' fati all' infelicissima morte del duca Alessandro, la quale fu

frà le cinque e le sei ore del Sabato che precedette l'Epifania, il sesto giorno di Gennaro dell'anno 1537, non avendo egli finito ancora il vigesimo quinto anno della sua vita. La qual morte io (perchè se ne favellò e scrisse diversamente) racconterò con maggior verità, avendola udita e da Lorenzo stesso nella villa di Paluello, otto miglia vicino a Padova, e da Scoronconcolo medesimo nella casa degli Strozzi in Venezia, da' quali soli e non da' altri si poteva, se mentir non solevano, (il che a me non parve) la certezza di questo fatto sapere, il quale prima che io racconti, giudico esser ben fatto di ragionare alquanto della vita e costumi di Lorenzo.

Nacque Lorenzo in Firenze l'anno 1514 alli 22 di Marzo, di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, bisnipote di Lorenzo fratello di Cosimo, e di Madonna Maria, figliuola di Tommaso di Paol' Antonio Soderini, donna di rara prudenza e bontà, dalla quale (essendogli morto il padre a buon ora) fu con somma cura e diligenza allevato. Ma non prima imparate le prime umane lettere, le quali egli, che ingegnosissimo era, apparò con incredibile agevolezza, uscì di sotto la custodia della madre e del maestro, che cominciò a dimostrare un' animo inquieto, insaziabile e desideroso di veder male, e poco appresso, dietro alla norma e disci-

plina di Filippo Strozzi , a farsi beffe apertamente di tutte le cose , così divine come umane ; e domesticandosi più volentieri con persone basse , le quali non solo gli avessero rispetto , ma gli andassero avversi , che con gli altri suoi pari , si cavava tutte le sue voglie , e massimamente ne' casi di amore , senza rispetto alcuno , o di sesso , o di età , o di condizione , e nel suo segreto , sebbene accarezzava fintamente tutti , non stimava nessuno. Appetiva stranamente la gloria e non lasciava tratto , nè a dire nè a fare , ond' ei potesse acquistarne nome di galante o di arguto. Era scarso della persona e anzi mingherlino che no , e per questo se gli diceva Lorenzino. Non rideva , ma ghignava , e tutto ch' egli fusse più tosto grazioso che bello , avendo il viso bruno e malincolico , non dimeno fu nel fiore della sua età amato da Papa Clemente fuor di modo , e con tutto ciò ebbe animo ( secondo che diss' egli stesso , poichè ebbe ucciso il duca Alessandro ) di volerlo ammazzare. Incorse poi nella disgrazia del Papa e nell' odio di tutto il popolo Romano per questa cagione. Trovandosi una mattina nell' Arco di Costantino e in altri luoghi di Roma molte statue antiche senza le loro teste , Clemente montò in tanta collera che comandò , non pensando che fusse stato egli , che chiunque fusse stato colui che tagliate



l'avesse , eccettuato solo il Cardinale de' Medici , dovess' essere subitamente , senz' altro processo , appiccato per la gola. Il quale Cardinale andò a scusar Lorenzo , come giovane e desideroso , secondo il costume de' suoi maggiori , di cotali anticaglie , e con gran fatica potè raffrenar la sua ira , la quale si acquistò solamente dimostrandogli che ammazzandolo , l'infamia e il vituperio saria stato della casa de' Medici ; s'ebbe nondimeno a partir di Roma Lorenzo , ed ebbe due bandi , uno de' Caporioni che non potesse stare in Roma mai più , e l'altro del Senatore che chiunque l'uccidesse in Roma , non solo non dovesse esser punito , ma premiato ancora : e Messer Francesco Molza , uomo di grand' eloquenza e giudizio nelle lettere Greche , Latine e Toscane , gli fece un' orazione contro nell' Accademia Romana , trafiggendolo latinamente , quanto seppe e potette il più. Tornato Lorenzo a Firenze , si rimesse a corteggiare il Duca Alessandro , e seppe con esso così ben fingere e così ben si sottomesse al Duca per tutti i modi e in tutte le cose , che gli diede a credere che gli faceva la spia da doverlo , tenendo simulatamente segrete pratiche co' fuorusciti , ed ogni giorno mostrandogli lettere , or da questo ricevute ed or da quello di loro. E perchè si mostrava di vilissimo cuore , non volendo , non che portare , neppur

maneggiare armi, il Duca ne pigliava piacere, come di pusillanimo; e non tanto perch' egli studiava, quanto perchè andava molte volte solo e pareva che non apprezzasse roba nè onori, lo chiamava il Filosofo, dove dagli altri che lo conoscevano era chiamato Lorenzaccio. Favorivalo il Duca in tutte le sue occorrenze e specialmente contra il Signor Cosimo suo secondo cugino, al qual egli portava odio smisurato, sì perchè eran diversi, anzi contrari di natura e di costumi, e sì per una lite la quale gli aveva mossa di grandissima importanza il Signor Cosimo, per cagione di eredità de' lor maggiori.

Per le quali cose aveva il Duca presa tanta sicurtà sopra Lorenzo che, non gli bastando di servirsene come di ruffiano, così con le donne religiose, così con le secolari, o pubbliche, o maritate, o vedove, o nobili, o ignobili, o giovani, o attempate ch' elle si fossero, che lo ricercò ancora che volesse condurgli una sorella di sua madre, giovane di maravigliosa bellezza e non meno punto pudica che bella, la qual era moglie di Lionardo Ginori, e abitava non lontano dall'uscio di dietro del palazzo de' Medici. Lorenzo, il quale non aspettava altro che una simile occasione, mostrò che vi sarebbe difficoltà, pure che da lui non resterebbe, dicendo che alla fine tutte

le donne erano donne , e tanto più che il marito si trovava in quel tempo ( avendo mandato male di molta roba ) nella città di Napoli in grandissimo disordine ; e comechè di questo favellato mai non le avesse , diceva al Duca di averlo fatto e di trovarla molto dura ; tutta via che non resterebbe di sibillarla tanto che la farebbe condiscendere per ogni modo alle voglie loro ; ed in quel mentre andava intrattenendo , non meno di fatti che di parole , un tal Michel del Favolaccino , per soprannome Scoronconcolo , a cui aveva fatto riavere il bando del capo , nel quale per un' omicidio da lui commesso era incorso ; e spesse volte ragionando , si doleva forte con esso lui che un certo saccante di corte avesse tolto senza cagione alcuna ad uccellarlo e prendersi gioco de' fatti suoi , ma che al nome di Dio etc. Alle quali parole Scoronconcolo risentendosi disse , ditemi solo chi egli è , e poi lasciate fare a me ch' egli non vi darà più noja ; e venendo poi da lui ( che si vedeva ogni giorno accarezzato e beneficato più ) , a sollecitar Lorenzo che gli dovesse dire chi colui era , e non dubitasse di nulla , gli rispondeva : oimè nò : ch' egli è un favorito del Duca. Sia chi si voglia , ( soggiugneva Scoronconcolo ) ed usando le parole che sogliono avere in bocca cotali sgherri , diceva : Io l'ammazzerò se fusse . . . . . ; onde vedendo che

il disegno gli riusciva , avendolo una mattina menato a desinar seco , ( come faceva spesso , ancorchè la madre gliene dicesse male e lo proverbiasse ) gli disse : orsù , da che tu mel prometti così risolutamente , ed io son certo che tu non mi mancherai , come io non mancherò mai a te per tempo nessuno di tutto quello che io potrò , io son contento ; ma mi ci voglio trovare anche io , ed acciò lo possiam fare a man salva , vedrò di condurlo in luogo che non vi sia pericolo nessuno e non dubito che mi riuscirà . E così parendogli che quella notte fusse il tempo , favellò dopo cena nell' orecchio al duca e gli disse che finalmente aveva con promessa di danari disposto la zia , per lo che quando tempo gli paresse , se ne venisse solo e cautamente in camera sua , guardandosi molto bene che , per onor della donna , nessuno il vedesse nè entrare nè uscire , e ch' egli incontante anderebbe per lei . Certa cosa è ch' essendosi il duca messo indosso un giubbone di raso alla Napolitana , foderato di zibellini , nel voler pigliare i guanti , ed essendovene di quei di maglia , come dei profumati , stette così un poco sopra di se e disse : quali tolgo ? quei da guerra o quei da far all' amore ? e presi questi ultimi uscì fuori con tre solamente , Giomo l' Ungaro , il capitano Giustiviano da Cesena , ed un suo credenziere chiamato

Alessandro, e quando fu in su la piazza di San Marco, dov' era ito per non esser appostato, li licenziò (dicendo che voleva esser solo) tutti, eccetto che l' Ungaro, il quale si fermò dalla casa de' Sostegni, quasi al dirimpetto di Lorenzo, con ordine che vedendo entrare o uscir persona, non si movesse nè facesse atto nessuno: ma egli stato che fu quivi un pezzo, se ne andò nella camera del duca e addormentossi. Arrivato il duca in camera di Lorenzo, in cui ardeva un buon fuoco, si scinse la spada e fussi gettato in sul letto, la quale spada prese subito Lorenzo ed avvolta presto presto la cintola all' elsa, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliela pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a se l'uscio ch'era di quelli che si chiudevano da per se, ed andò via, e trovato Scoronconcolo, gli disse tutto lieto: Fratello ora è il tempo, io ho racchiuso in camera mia quel mio nemico che dorme. Andianne, andianne, disse Scoronconcolo, e quando fu in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse e disse: Non guardare ch'egli sia amico del duca, attendi pure a menar le mani. Così farò, rispose l'amico, se ben egli fusse il duca. Tu ti sei apposto (disse Lorenzo con allegra cera) egli non ci può fuggir delle mani, andiam via. Andiam pure, disse Scoronconcolo. Lorenzo, alzato il sa-

liscendi che ricadde giù e non si aperse alla prima volta, entrò e disse : Signor, dormite voi? e il dir questa parola e l' averlo passato con una stoccata di una mezza spada fuor fuora, fu tutto uno. Questo colpo fu mortalissimo, perchè aveva passato per le reni e forata quella tela, ovvero pannicolo che i Greci chiamano diafragma, il quale quasi come una cintura divide il ventricolo di sopra, dove sono il cuore e gli altri membri spirituali, dal ventricolo di sotto, nel quale sono il fegato e l'altre membra della nutrizione e della generazione. Il duca, il quale o dormiva, o come se dormisse stava col viso volto in là, ricevuta così gran ferita, si voltò su pel letto e così voltolone s'uscì per la parte di dietro per volere fuggire verso l'uscio, facendosi scudo di uno sgabello ch'egli aveva preso : ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio sul viso, e squarciandogli una tempia gli fece cadere gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto in sul letto, velo teneva rovescio, aggravandogli con tutta la persona addosso, e perch'egli non potesse gridare, fatto somnesso del dito grosso e dell'indice della mano sinistra, gli inforcò la bocca, dicendo : Signore, non dubitate. All'ora il duca, ajutandosi quanto poteva il più, gli prese con i denti il dito grosso e lo stringeva con tanta rabbia che Lorenzo

cadutogli adosso e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l'ajutasse, il quale correndo di quà e di là, e non potendo ferire Alessandro che non ferisse prima o insieme Lorenzo, tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a metter di punta tra le gambe di Lorenzo, ma non facendo altro frutto che di sforacchiare il saccone, messe mano a un coltello ch'egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al duca, andò tanto succhiellando che lo scannò. Diedegli, di poi che fu morto, delle altre ferite, per le quali versò tanto sangue che allagò quasi tutta la camera; e fu notabil cosa ch'egli in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai non si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito che gli teneva rabbiosamente afferrato co' denti. Era il duca, di poi che fu morto, sdruciolato in terra, ma essi lo ricolsero tutto imbrodolato di sangue, e portatolo in sul letto, lo ricoprirono col padiglione, col quale si era turato egli stesso prima che si addormentasse, o facesse le viste di dormire, il che pensano alcuni che fusse fatto da lui artatamente, perchè conoscendosi male atto a fare i convenevoli, e sapendo che la Catterina, la qual egli aspettava, era leggiadra favellatrice, voleva fuggire in quel

mòdo di aver a far con essa lei le belle parole. Lorenzo poichè ebbe assettato il duca, non tanto per vedere s'erano stati sentiti, quanto per riaversi un poco e riavere gli spiriti, sentendosi tutto stanco ed affannato, si fece a una delle finestre che rispondevano sopra la via larga. Erasi sentito da quei di casa ed in particolare da madonna Maria, madre del signor Cosimo, alcun rumore e calpestio di piedi, ma nessuno si era mosso, perchè Lorenzo a questo fine aveva usato più tempo innanzi menare in quella stessa camera di molte brigate e come fanno i bajoni, quasi si azzuffassero da vero, correr di quà e di là e gridare: Dagli; ammazzalo; traditore, tu mi hai morto: ed altre simiglianti voci. A qual fine Lorenzo facesse questo, non mi disse egli; nè io per me lo posso indovinare; parmi bene che da quel punto ch' egli ebbe morto il duca, infino a che fu morto egli dopo tanti anni in Venezia, non solo non gli succedette mai (che ne fusse la cagione) cosa alcuna prosperamente, ma ancora ch' egli ne facesse alcuna che bene stesse. Egli, fattisi dare alcuni pochi danari da Francesco Zeffi suo come maestro di casa, il quale all' ora in contanti non se ne trovava più, portandosene la chiave della camera seco, s'uscì di casa con Scoronconcolo, ed avuta dal Vescovo de' Margi la licenza delle ca-



valle delle poste, sotto colore di volersene andare alla sua villa di Cafaggiolo, per vedere Giuliano suo minor fratello, il quale, secondo che fingeva egli, si trovava malato a morte, se ne andò dirittamente a Bologna, dove si medicò quel dito, il quale rimase segnato per sempre, ed a messer Salvestro Aldobrandini, il qual era giudice del Sorrone, raccontò tutto il fatto; ma egli, pensando che fusse qualche finzione, non volle credere, e si stette con grande imprudenza senza fare o dire altro, infino che arrivò quivi per le poste il cavaliere de' Marsilj, il quale, stando col duca, si era messo insieme con altri a correr dietro a Lorenzo che arrivò in Venezia il Lunedì notte, e con gran fatica fece credere a Filippo Strozzi che sotto quella chiave, qual' egli gli porgeva, era rimasto il duca Alessandro sgozzato e morto di più ferite. Finalmente Filippo credendogli l'abbracciò, e chiamandolo il loro Bruto, gli promise che farebbe che Piero e Ruberto suoi figliuoli prendessero per moglie le due sue sorelle, le quali nel vero, e massimamente la maggiore, ch' era stata maritata ad Alamanno Salviati, oltre l'eccessiva bellezza, avevano ed hanno tutto quello che a gentilissime donne lor pari si richiedeva; e confortollo, avendogli Bindo Altoviti, marito di una sua zia, mandato per le poste 500 ducati, a doversene an-

dare per sua maggior sicurtà ( secondo che diceva egli ) alla Mirandola , ma secondo che fu interpretato da alcuni , per levarselo non solamente dinanzi , ma d'addosso : e subito essendosi disarmato e scritto al Cardinale Salviati e Ridolfi tutto quello che gli aveva raccontato Lorenzo se ne andò di filato a Bologna. Scusavasi Lorenzo , con tre cagioni , dicendo : Primieramente ch' era stato alle case di più cittadini popolari , ma dov' era stato non udito e dove non creduto. Secondariamente che aveva lasciato in commissione al Zeffi , che la mattina di buon' ora aperta la camera andasse a trovare Giulio Capponi e più altri cittadini amatori della libertà , e dicesse loro quello che avesse trovato di dentro. Terzo , che Scoronconcolo non rifinava di stimolarlo , dicendogli a ogni poco , salviamci , che noi abbiamo fatto pur troppo ; come se non avesse potuto ( poichè non voleva rimaner in Firenze , come doveva ) far portare il corpo morto , o la testa , se non fuori , almeno su le finestre. Ma egli è certo , che come nessuna congiura non fu mai , nè meglio pensata innanzi al fatto , nè più sicuramente eseguita sul fatto , così nessuna non fu mai peggio maneggiata , nè più vilmente dopo il fatto , nè dalla quale uscirono effetti più contrari e più nocivi al facitor di essa , e più prosperi e profittevoli a' suoi nemici , il pri-

mo de' quali era, senz' alcun dubbio, il signor Cosimo. Io non voglio disputare se questo atto fusse crudele o pietoso, commendevole o biasimevole, conciossiacosachè nessuno può sciogliere questo dubbio e darne verace sentenza, il quale non sappia da' quali cagioni e a che fine fusse mosso Lorenzo, e s' egli si messe a sì gran rischio di dover perdere, non pure lo stato di Firenze (il quale morendo il Duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui), ma anco la vita, per liberar la patria dal tiranno (com' egli affermava) e renderle la libertà. Io per me crederei che nessuna lode se gli potesse dare tanto alta che non fusse bassa, nè così gran premio che non fusse minore del suo merito. Ma vogliono alcuni che non fusse mosso da altro, che dall' esser egli per sua natura di mala mente e di mal animo: altri dicono ch' egli si messe a cotanto pericolo per scancellare quell' ignominia che da due bandi datigli in Roma e dall' orazione fattagli contro dal Molza seguita gli era. Nè mancavano di quelli i quali affermavano, lui non aver avuto riguardo ad alcuna delle cose dette, ma esser stato spinto da desiderio intensissimo di farsi immortale, del qual egli era arso incredibilmente sempre, oltre all' esser egli nato per madre de' Soderini, e per padre di coloro, i quali erano stati tanto nemici a Piero di Lorenzo,

e tanto amici del popolo, che prese l'arme del Comune e mutando il nome del Casato, si eran fatti chiamare, non de' Medici, ma de' Popolani. Io per me non credo che nessuna di queste cagioni sola e separata dalle altre, ma tutte insieme avessero forza di condurlo a così non sò, se pia o empia, ma certo terribile e risoluta deliberazione.

---

### ANNIBAL CARO,

NATO nel 1507, in Civita-Nuova, nella Marca Anconitana, da poveri genitori, provvide per lungo tempo al proprio ed al loro sostentamento coll'impiego di precettore presso i figliuoli del patrizio fiorentino Luigi Gaddi. I suoi talenti lo fecero alla fin ricercare dal cardinale Giovanni Gaddi, fratello dell'anzidetto, che lo prese per segretario, e questo morto, passò il Caro al servizio di Pier-Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, che lo adoperò in varj importanti negozj di Stato, avendolo finanche inviato nel 1544 all'imperador Carlo v. Dopo la morte

del duca, il Caro seguì, finchè visse, la fortuna del cardinale Alessandro Farnese, figlio del defonto, amico e protettore delle arti e delle belle lettere. Morì nel 1566. Fu ottimo poeta e prosatore eccellente. La sua traduzione dell' Eneide non avrà mai l'eguale; e le sue lettere sono e saranno sempre un vero modello d'eleganza e di stile epistolare. *È da notarsi, dice il dotto Seghezzi, con quanto di vivacità e di forza esprima i suoi pensieri, con quanto di chiarezza sieno fatte le sue descrizioni, e con quanto di piacevolezza egli scriva, a' suoi amici, ora garrendo ad essi, ora rimproverandogli, ora lodandoli.* Gli ultimi anni della vita del Caro furono amareggiati dalla disputa insorta fra lui e Lodovico Castelvetro, per la critica fatta da costui della celebre ode del Caro :

Venite all' ombra de' bei gigli d' oro.

Cotesta disputa fece poco onore a tutti e due; Castelvetro era stato ingiusto, ma il

Caro fu troppo violento, ed incorse nel biasimo generale di tutti i begli spiriti di quel tempo.

*Al Signor Molza.*

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo su 'l monte di San Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto s'è detto e tanto s'è predicato di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo molti vostri amici; tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti amatori del nome vostro ed il Frescaruolo che n'è anco gridatore alla Napolitana. Salimmo prima al monte e dopo una vista maravigliosa della città, del porto, del mare, dell' isole, de' giardini e de' palazzi che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento de' frati della Certosa. O Signor Molza che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agj vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è quà, siccome è per tutto: e per mia tribulazione, da che son quì, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol esser tenuto per intrinseco vostro, per ajo mio, per cucco di tutti i prelati di Roma: s'ingerisce

con ognuno in mio nome : parla in mio nome : fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto : tanto che a chi non lo conosce , sono tenuto di render conto di lui e di me : e porto parte della prefunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione che l'altra sera , tornando a casa , chiamai da parte il Cenami e me gli raccomandi , perchè ( se possibile fosse ) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo e facendo le viste ch' avessimo da scriver per Roma , diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano : che vi volle cenare , mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi e credo anco di dormire con esso me , se non che all' ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal' ora , il Cenami , visto l'assedio che costui m' avea posto , per liberarmene almeno per tutto jeri , si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto : e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni , uscimmo di Napoli jermattina , quasi avanti giorno , per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno profession di silenzio , e che , da uno in fuori , il quale è deputato a trattener i gentiluomini che vi capitano , tutti gli altri non si lasciano parlare , nè quasi vedere.

Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil frate e molto amico de' gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente e con bella creanza: venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini e le altre bellezze e comodità del convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale che 'l padre medesimo se ne scandalezzò. Io che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia: e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò, *quid agendum*; ed alla consulta intervenne il padre; il quale, udita la qualità dell'uomo: *Non dubitate*, disse, *che in qualche modo vi leverò io-questo fastidio dattorno*. Intanto alla porta pareva che fusse un ariete che la gittasse giù: e 'l portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo: ma egli, saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello ch'io non l'avessi aspettato; si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, Signori, di questo loco?* E rivolto al frate medesimo: *Com'è*



*possibile, soggiunse, a non scandalezzarsi che lo godiate voi? E seguì: Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle e per non isventolare i polmoni, ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne storcì per modo che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già avea compreso l'umor della bestia e forse era risoluto di quel che volea fare: Chi è, disse, questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno d'esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare e far dell' altre cose quando bisogna; e data una occhiata a tutti, ci conobbe nel viso e comprese anco da' cenni, che ci avrebbe fatto piacere a darnele un buon capriccio. Fermatosi dunque e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della cherica che 'l bestiuolo cagliò e volea ridurre la cosa a burla. Quando, No, disse il frate, tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere che noi quella del*

*parlare. E pero io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed arai quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono. E chiamato un fratone di quei conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materrozo, dov' erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro ad una porta, sopra la quale era scritto SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi: *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo*; e fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro e tirò la porta a se, la quale si chiude con una serratura saracinesca e non si può apir senza chiave. Così gridando egli di dentro e noi di fuori, si mostrò che 'l convento si levasse a romore e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al padre ed i ringraziamenti che n' ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiattammo dal padre, con promessa che per quel giorno e per più, bisognando, il prigionio non ci darebbe noja. E non-*

dimeno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n' eramo tornati a Napoli. E per un' altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l' intramesso fra l' una vivanda e l' altra. In somma, voi ogni cosa del benedite sino al buon prò. Dicemmo assai male del Gandolfo; e diremo peggio, se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano che mi ha intromesso. Di questa Signora non posso dir cosa che non sia stata detta e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al signor Molza: *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna, potete immaginare, se son altro che Toscanesmi, Fermossi all' ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli, e vi si raccomanda. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi, non

mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, ed io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo.

Di Napoli, a' 17 di Maggio 1558

*A Madonna Isabetta Arnolfini de' Guidiccioni.*

A Lucca.

Io mi scuso con V. S. dell' aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdita del Vescovo suo cordialissimo fratello, e mio riverito signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l' acerbezza del suo. Perciocchè, scrivendole, o di dolore, o di consolazione conveniva ch' io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di presunzione. Oltrecchè da uno sconsolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch' ella ne fosse capace. Ora, in-

vitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E, come quelli che n' ho molte cagioni, mene dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un signore che m'amava da fratello; un' amico ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti beneficj, da chi tanti n'aspettava, ed in chi io avea locata tutta l' osservanza, tutta l' affezione, e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V. S.; perciocchè infin dall' ora ch' io primamente la viddi in Romagna, e poi che in Fossombrone mi fu la nota gentilezza e virtù sua, l' ho sempre tenuta nel medesimo grado 'd' amore e di riverenza, che' l Vescovo; non tanto per esser sua sorella, ed amata cordialmente da lui, quanto per averla conosciuta per donna rarissima e degna per se stessa d' esser servita ed onorata da ciascuno. Me n' affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser mancato un' uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno che era l' esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e a tutt' i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn' altra passione m' accora il pensare che, dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante

sperienze di lui; quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna, con l'umiltà e col bene operare spenta l'invidia; con l'industria e con la prudenza gittati fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo, la morte ce l'ha così d'improvviso rubato, avanti che 'l mondo n' abbia colto quel frutto che n' aspettava, e chi di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore e l'impazienza del mio, m' hanno sforzato a rompere in questo lamento. Ne per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch' ella si sia. E dall' altro canto potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l'alleggerisse o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell' impeto suo, giacchè insieme abbiamo soddisfatto all' uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch' io m' affidi di scaricarme, o che cerchi in tut-

to di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che come di cosa umana, umanamente sene doglia: voglio dire che 'l dolor non sia tanto acerbo, che uon dia luogo al conforto, nè tanto ostinanto, che le conturbi tutto 'l rimanente della vita. E, per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire, immaginandomi che sospetti di veleno; le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza, che 'l vero; perciocchè (se così crede) di certo s'inganna. E per tutta quella ede che può avere in un servidore quale io sono stato del Vescovo, e così curioso come può pensare che io sia, d'intendere la cagion d'una morte, la quale m'è stata di tanto danno e di tanto dolore; la prego si voglia tor dell'animo questa falsa sospezione. Perchè, ricercando minutamente, non truovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia, e (come quì giudicano i medici) il tardo e scarso rimedio del sangue: dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo da quella stagione deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso e non da altra maligna violenza. E, che di ciò fosse questa

la cagione, si vidde quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico, contra un signore non solo innocente, ma cortese ed uffizioso verso d'ognuno. E, quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleva) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo: ma in questa parte ci possiamo doler solamente che egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza; perciocchè, se bene, a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine; dall'uso della vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto e tanto s'è travagliato nella pratica delle corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' principi, nel maneggio degli stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lun-



ghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d' autorità, nè di gloria, che di già s' avesse acquistata. Mi replicherà forse V. S. che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facultà; veramente che sì, ed erane in via: ma questo era più tosto a nostro beneficio che a sua soddisfazione: conciossiachè per se egli non curasse più nè l' una, nè l' altre. E con tutto ciò avea d' amendue conseguito già tanto, che, se non era giunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l' ambizione, ed in altrui suscitata quella invidia, la qual di continuo s' è ingegnato d' acquistare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l' ha liberato da infiniti dispiaceri che avvengono ogni giorno a quelli che si vivono lungamente, l' ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidj delle infermità, dalle insidie della fortuna: l' ha tolto da quell' affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa età, dell' indegna servitù d' Italia, dell' ostinata discordia de' principi, del manifesto dispregio e del vicino pericolo che vedea della fede e della giurisdizione apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a

quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in quà per obbedienza più tosto, che per desiderio di dignità o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che, conosciuto il mondo, ed esaminata la condizione umana, non vedeva quà giù cosa perfetta nè stabile; s'era levato con l'animo a Dio: e, dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volse fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risoltesi dopo la spedizione di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu scongiato. In somma, l'affezion sua non era più di quà. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa e cristiana. La morte pensava e s'annunziava ogni giorno cho fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell' infirmità. Le quali non furono, se non di raunare, di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi beneficj, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse

cose le quali erano tutte accompagnate, col presagio della sua morte, nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste: *che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state avrebbe veduto il suo riposo.* Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a V. S. cose d'infinita consolazione, dell'allegrezza che fece nel suo morire: di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando (se non abbiamo per male il contento e la quiete sua) non ci dovemo doler della sua morte, in quanto a lui; e in quanto a' nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch'ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto

avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie; ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra i luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità e la condizione dell' uomo; la necessità e la certezza della morte; la brevità e l' inconstanza della vita: sa i continui affanni che noi di quà sopportiamo; la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo; le persecuzioni della fortuna; la universal corruzione non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo istesso: ha letto tanti precetti; ha veduti tanti esempj; è passata per tanti altri infortunj, che può e deve, per se stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all' altrui parole che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da se medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi ed anco non l' annulli; perchè la prudenza e la costanza non lo deve al-

men mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall' animo quella nebbia e dagli occhi quel pianto che le fanno ora non vedere le felicità di quell' anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio; acquetisi alla disposizion della natura; contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita, e beato dovemo credere che si goda nell' altra. Non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritruovino quella remunerazione e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di quà si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori; poichè è stato sempre in vita ed in morte onorato, famoso, amato, desiderato e pianto da ognuno. Resta che le ricordi solamente, che, in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui più tosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri (come ella fa) da magnanima donna d' onorar le reliquie del suo corpo; d' ampliare la fama delle sue virtù; di dar vita a' suoi scritti; e d' impetrar dagli scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte, io le prometto che sarò sempre diligente ed infervo-

rato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale, da poter (come ella mi giudica) consacrarlo all' immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza dell' affezione supplisse al mancamento dell' arte; dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d'esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò, da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudizio verso le sue rarissime virtù; dell' obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch'io porto ancora a quell' ossa, e per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio. La quale, senza l'ajuto spezialmente di V. S. e degli altri suoi, (non avendo massimamente le sue scritture) non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino, per sua parte, mi è stato accennato. Ingegnandomi in tanto con ogn'altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch'io non sono men pio e costante conservatore della sua memoria, che mi fussi fidele ed amorevole suo servidore. Ora io la priego che come erede della mia servitù verso il suo caro

fratello, si degni procurare con Monsign. Reverendissimo, con l'onorato capitano Antonio, col gentil M. Niccolò e con tutti gli altri della sna casa, che per esser io restato vedovo d'un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro; al quale di quì innanzi mi dedico in perpetuo; e specialmente a V. S., come alla più cara parte dell'anima sua, desidero d'esser accettato. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando.

Di Roma, 1541.

---

## GIORGIO VASARI,

ARCHITETTO e pittore, nacque nel 1512, in Arezzo nella Toscana, ed ebbe per maestri nell'arte Luca Signorelli, Andrea del Sarto e l'illustre Michel-Agnolo Buonarroti. Fu successivamente impiegato dal cardinal Ippolito d'Este, dal papa Clemente VII, e dal duca Alessandro de' Medici, e dopo l'assassinio di quest'ultimo, dal gran duca Cosimo e da varj altri principi e personaggi qualificati, come architetto, de-

coratore e pittore. Morì in Firenze nel 1574. Fu miglior architetto che pittore, poichè sebbene disegnasse con buon gusto e leggerezza, pure mancava di molto nel colorito. I molteplici e continui lavori da lui fatti in Firenze, Arezzo, Pisa, Venezia, Bologna e Roma, non gl'impedirono di intraprendere e condurre a fine un'opera, più stimata dalla posterità, di quante egli lasciò produzioni nell'arte, voglio dire, le *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, dal Cimabue fino a' tempi dell'autore. La migliore edizione fra le moltissime che se ne fecero, fu quella che pubblicò nel 1792, in Siena, il P. Gualtiero della Valle, autore delle *Vite de' pittori antichi greci e latini*, in 11 tomi in-8°. Fra gli altri scritti del Vasari, quello di cui si fa maggior conto, dopo le *Vite de' Pittori*, è un *Trattato della pittura*, in cui appare sommanente esperto nella teoria dell'arte.



*Elogio e carattere di Michel-Agnolo.*

Fu Michel-Agnolo molto inclinato alle fatiche dell' arte, veduto che gli riusciva ogni cosa quantunque difficile, avendo avuto dalla natura l'ingegno molto atto e applicato a queste virtù eccellentissime del disegno, la dove per esser' interamente perfetto, infinite volte fece anatomia, scorricando uomini per vedere il principio e legazioni dell' ossature, muscoli, nervi, vene e moti diversi e tutte le positure del corpo umano: e non solo degli uomini, ma degli animali ancora e particolarmente de' cavalli, de' quali si diletto assai di tenerne, e di tutti volle vedere il lor principio e ordine in quanto all' arte, e lo mostrò talmente nelle cose che gli accaddero trattare, che non ne fa più chi non attende a altra cosa che quella. Perlochè ha condotto le cose sue così col pennello, come con lo scarpello, che son quasi inimitabili, e ha dato tanta arte, grazia, e una certa vivacità alle cose sue, e ciò sia detto con pace di tutti, che ha passato e vinto gli antichi, avendo saputo cavare dalla difficoltà tanto facilmente le cose, che non pajon fatte con fatica, quantunque da chi disegna poi le cose sue, ella vi si trovi per imitarle. È stata conosciuta la virtù di Michel-Agnolo in vita

e non, come avviene a molti, dopo la morte, essendosi visto che Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paolo III, e Giulio III, e Paolo IV, e Pio IV, sommi Pontefici, l'hanno sempre voluto appresso: e come si sa, Solimano imperadore de' Turchi, Francesco I re di Francia, Carlo V imperadore, e la Signoria di Venezia, e finalmente il Duca Cosimo de' Medici, e tutti con onorate provvisioni, non per altro che per valersi della sua gran virtù; che ciò non accade se non a uomini di gran valore, come era egli, avendo conosciuto e veduto che queste arti tutte tre erano talmente perfette in lui, che non si trova nè in persone antiche nè moderne in tanti e tanti anni che abbia girato il sole, che Dio l'abbia concesso a altri che a lui. Ha avuto l'immaginativa tale e sì perfetta, che le cose proposte nella idea sono state tali, che con le mani, per non potere esprimere sì grandi e terribili concetti, ha spesso abbandonato l'opere sue, anzi ne ha guasto molte come io so; chè innanzi che morisse di poco, abbruciò gran numero di disegni, schizzi e cartoni fatti di man sua, acciocchè nessuno vedesse le fatiche durate da lui, e i modi di tentare l'ingegno suo per non apparire se non perfetto; e io ne ho alcuni di sua mano trovati in Firenze, messi nel nostro libro de' disegni, dove, ancorachè si vegga la grandezza di quello ingegno,

si conosce che , quando e' voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano; imperò egli usò le sue figure farle di nove e di dieci e di dodici teste, non cercando altro che col metterle tutte insieme, ci fusse una certa concordanza di grazia nel tutto, che non la fa il naturale; dicendo che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perchè le mani operano e l'occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell'architettura. Nè paja nuovo a nessuno che Michel-Agnolo si dilettaesse della solitudine, come quelli che era innamorato dell' arte sua, che vuol l' uomo per se solo e cogitativo: e perchè è necessario che chi vuole attendere agli studj di quella, fugga le compagnie; avvegnachè chi attende alle considerazioni dell' arte, non è mai solo, nè senza pensieri: e coloro, che glielo attribuivano a fantasticheria e a stranezza, hanno il torto; perchè chi vuole operar bene bisogna allontanarsi da tutte le cure e fastidj, perchè la virtù vuol pensiero, solitudine e comodità, e non errare con la mente.

Amò gli artificj suoi e praticò con essi come con Giacomo Sansovino, il Rosso, il Puntormo, Daniello da Volterra e Giorgio Vasari, Aretino, al quale usò infinite amorevolezze, e fu cagione che egli attendesse alla architettura con intenzione

di servirsene un giorno ; e conferiva seco volentieri e discorreva delle cose dell' arte ; e questi , che dicono che non voleva insegnare , hanno il torto , perchè l' usò sempre a' suoi famigliari ed a chi domandava consiglio ; e perchè mi sono trovato a molti presente , per modestia lo taccio , non volendo scoprire i difetti d' altri . Si può ben far giudizio di questo , che con coloro che stettono con seco in casa , ebbe mala fortuna , perchè percosse in soggetti poco atti a imitarlo ; perchè Piero Urbano Pistolese suo creato era persona d' ingegno , ma non volle mai affaticarsi . Antonio Mini avrebbe voluto , ma non ebbe il cervello atto ; e quando la cera è dura , non s' imprime bene . Ascanio dalla Ripa Transone durava gran fatiche ; ma mai non se ne vidde il frutto nè in opere nè in disegni , e pestò parecchi anni intorno a una tavola , di che Michel-Agnolo gli aveva dato un cartone . Nel fine se n' è ito in fumo quella buona aspettazione che si credeva di lui ; che mi ricordo che a Michel-Agnolo gli veniva compassione sì dello stento suo che l' ajutava di sua mano ; ma giovò poco : e s' egli avesse avuto un soggetto , che me lo disse parecchie volte , avrebbe spesso così vecchioso fatto notomia , ed avrebbe scrittovi sopra per giovamento de' suoi artefici ; ma si diffidava per non potere esprimere con gli scritti quel ch' egli avrebbe vo-

luto, per non essere egli esercitato nel dire, quantunque egli in prosa nelle lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto, essendosi egli molto dilettrato delle lezioni de' poeti volgari e particolarmente di Dante, che molto lo ammirava ed imitava ne' concetti e nelle invenzioni, così l' Petrarca, diletatosi di far madrigali e sonetti molto gravi, sopra i quali s'è fatto commenti.

Amò grandemente le bellezze umane per la imitazione dell' arte, per poter scerre il bello dal bello, chè senza questa imitazione non si può far cosa perfetta; ma non in pensieri lascivi e disonesti: e l' ha mostro nel modo del viver suo, che è stato parchissimo, essendosi contentato, quando era giovane, per istare intento al lavoro, d' un poco di pane e di vino, avendolo usato, sendo vecchio, fino chè faceva il Giudizio di capella, col ristorarsi la sera, quando aveva finito la giornata, pur parchissimamente; che, sebbene era ricco, viveva da povero, nè amico nessuno mai mangiò seco, o di rado, nè voleva presenti di nessuno, perchè gli pareva, come uno gli donava qual cosa, d' essere sempre obbligato a colui: la qual sobrietà lo faceva essere vigilantissimo e di pochissimo sonno; e bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare con lo scarpello, aven-

do fatta una celata di cartone, e sopra il mezzo del capo teneva accesa la candela, la quale con questo modo rendeva lume, dove egli lavorava, senza impedimento delle mani.

Dissemi che molte volte nella sua gioventù dormiva vestito, come quelli che stracco dal lavoro non curava di spogliarsi per aver poi a rivestirsi. Sono alcuni che l'hanno tassato d'essere avaro. Questi s'ingannano, perchè sì delle cose dell' arte, come delle facoltà, ha mostro il contrario. Delle cose dell' arte si vede aver donato a Messer Tommaso de' Cavalieri, a Messer Bindo, ed a fra Bastiano disegni che valevano assai: ma a Antonio Mini suo creato tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modelli, e di cera e di terra che fece mai, che rimasono tutti in Francia a Gherardo Perini gentiluomo Fiorentino suo amicissimo: in tre carte alcune teste di matita nera divine, le quali sono dopo la morte di lui venute in mano dello illustrissimo Don Francesco Principe di Firenze, che le tiene per gioje, come elle sono.

Nè so in quel che si possa tassar d'avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che sene sarebbe cavato migliaia di scudi. Che si può egli dire? se non che io so che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni, è ito a vedere più pitture e più mu-

raglie, nè mai ha voluto niente. Ma veniamo ai danari guadagnati col suo sudore, non con entrate, non con cambi, ma con lo studio e fatica sua; se si può chiamare avaro chi sovveniva molti poveri, come faceva egli, e maritava segretamente buon numero di fanciulle: ed arricchiva chi lo aiutava nell'opere, e chi lo servì, come Urbino suo servidore, che lo fece ricchissimo, ed era suo creato, che l'aveva servito molto tempo; e gli disse: Se io mi muojo, che farai tu? rispose: Servirò un altro. Oh povero a te, gli disse Michel-Agnolo, io vo' riparare alla tua miseria; e gli donò scudi duemila in una volta, cosa che è solita da farsi per i Cesari e Pontefici grandi: senza che al nipote ha dato per volta tre e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lassato scudi 10000 senza le cose di Roma.

È stato Michel-Agnolo di una tenace e profonda memoria, che nel vedere le cose altrui una sol volta l'ha ritenute sì fattamente, e servitose in una maniera, che nessuno se n'è mai quasi accorto, nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue che riscontri l'una con l'altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù, sendo con gli amici suoi pittori, giuocarono una cena, a chi faceva una figura che non avesse niente di disegno, che fosse goffa simile a que'

fantocci, che fanno coloro che non sanno, ed imbrattano le mura. Qui si valse della memoria, perchè ricordatosi aver visto in un muro una di queste gofferie, la fece, come se l'avesse avuta dinanzi, di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in un' uomo tanto pieno di disegno, avezzo a cose scelte, che ne potesse uscir netto. È stato sdegnoso, e giustamente, verso di chi gli ha fatto ingiuria, non però s'è visto mai esser corso alla vendetta; ma si bene piuttosto pazientissimo, ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e savio, con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli ed acuti.

Domandato da uno amico suo, quel che gli paresse d'uno che aveva contraffatto di marmo figure antiche, delle più celebrate, vantandosi lo imitatore, che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: Chi va dietro a altri, mai non gli passa innanzi, e chi non sa far bene da se, non può servirsi bene delle cose d'altri. Aveva non so che pittore fatto un' opera dove era un bue, che stava meglio delle altre cose. Fu dimandato perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l'altre cose, disse: Ogni pittore ritrae se medesimo bene. Passando da S. Giovanni di Firenze, gli fu dimandato il suo parere di quelle porte, egli rispose:



Elle sono tante belle , che elle starebbon bene alle porte del Paradiso.

Fu assunto al governo della fabbrica di San Piero un signor che faceva professione d' intendere Vitruvio, e d' essere censore delle cose fatte. Fu detto a Michel-Agnolo : Voi avete avuto uno alla fabbrica , che ha un grande ingegno. Rispose Michel-Agnolo : Egli è vero , ma egli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una storia , e aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pitture molte cose , nè era in su quella opera niente che non fosse cavato ; e fu mostra a Michel-Agnolo ; che veduta , gli fu dimandato da un suo amicissimo , quel che gli pareva , rispose : Bene ha fatto : ma io non so al di del giudizio , che tutti i corpi piglieranno le lor membra , come sarà quella storia , che non ci rimarrà niente ; avvertimento a coloro che fanno l' arte , che s' avvezzino a fare da se. Passando da Modena vidde di mano di maestro Antonio Bigarino Modenese scultore , che aveva fatto molte figure belle di terra cotta , e colorite di colore di marmo , le quali gli parvero una eccellente cosa ; e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo , disse : Se questa terra diventasse marmo , guai alle statue antiche.

Il Vasari, mandato da Giulio III a un' ora di notte per un disegno a casa Michel-Agnolo , trovò che

lavorava sopra la Pietà di marmo, che e' ruppe. Conosciutolo Michel-Agnolo, al picchiare della porta, si levò dal lavoro, e prese in mano una lucerna dal manico, dove esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino disopra, e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo, sopra la quale lavorava e cercava di mutarla; e per ovviare che 'l Vasari non la vedesse, si lasciò cascare la lucerna di mano; e rimasti al bujo, chiamò Urbino, che recasse un lume, e in tanto uscito fuori del tavolato dove ell' era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna e sarà spento il lume della vita. Aveva piacere di certe sorte d'uomini a suo gusto, come il Menighella, pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michel-Agnolo, che gli facesse un disegno di San Rocco o di Sant' Antonio per dipingere a' contadini. Michel-Agnolo, ch'era difficile a lavorare per i re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà come diceva Menighella.

Amò parimente Topolino scarpellino, il quale aveva fantasia d'essere valente scultore, ma era

debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michel-Agnolo; nè avrebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michel-Agnolo moriva delle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in un marmo, si messe Topolino a finirlo; ed un dì, che ci mancava poco, volle che Michel-Agnolo lo vedesse, e strettamente operò che gli dicesse l'opinion sua: Tu sei un pazzo, Topolino, gli disse Michel-Agnolo, a volere far figure. Non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più di un terzo di braccio, che egli è nano e che tu l'hai storpiato? Oh questo non è niente: s'ella non ha altro, io ci rimedierò: lassate fare a me. Rise di nuovo della semplicità sua Michel-Agnolo; e partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo e lo commesse gentilmente, facendo un paio di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura e lo allungò al bisogno. Che fatto venire poi Michel-Agnolo e mostrogli l'opera sua di nuovo, rise e si maravigliò che tali goffi, stretti dalla necessità, piglian di quelle risoluzioni che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio II, fece a uno squa-

dratore di marmi condurre un Termine per porlo nella sepoltura di S. Piero in Vincola, con dire: Leva oggi questo e spiana qui: pulisci quà; di maniera che senza che colui sen'avvedesse, gli fe' fare una figura. Perchè finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michel-Agnolo: Che te ne pare? Parmi bene, rispose colui, e v'ho grande obbligo. Perchè, soggiunse Michel-Agnolo? Perchè io ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva d'averla.

La complessione di Michel-Agnolo fu molto sana, perchè era asciutta e bene annodata di nervi: e sebbene fu da fanciullo cagionevole e da uomo ebbe due malattie d'importanza, sopportò sempre ogni fatica.

Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continuo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi intieri, che quando gli voleva cavare, poi nel tirarli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano affibbiati di dentro per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa con sette linee diritte, e le tempiesportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guance. Il corpo era a proporzione della fac-

cia e più tosto grande. Il naso alquanto stacciato , come è detto nella Vita del Torrigiano , che gliene ruppe con un pugno : gli occhi più tosto piccoli che nò , di color corneo , macchiati di scintille giallette , azzurricine : le ciglia con pochi peli : le labbra sottili e quel dissotto più grossetto e alquanto in fuori : il mento ben composto alla proporzione del resto : la barba e i capelli neri , sparsa con molti peli canuti , lunga non molto e biforcata e non molto folta. Certamente fu al mondo la sua venuta uno esempio mandato da Dio agli uomini dell' arte nostra , perchè egl' imparassero da lui nella vita sua i costumi , e nelle opere come avevano a essere i veri e ottimi artefici ; ed io , che ho da lodare Dio d' infinita felicità che raro suole accadere negli uomini della professione nostra , annovero fra le maggiori una , esser nato in tempo che Michel -Agnolo sia stato vivo , e sia stato degno che io l' abbia avuto per padrone , e che egli mi stato tanto familiare e amico , quanto sa ognuno , e le lettere sue scritte mi ne fanno testimonio appresso di me ; e per verità e per l' obbligo che io ho alla sua amorevolezza , ho potuto scrivere di lui molto cose e tutte vere , che molti altri non hanno potuto fare.

## PAOLO PARUTA,

NOBILE Veneziano nato nel 1540, dopo aver sostenuti varj impieghi onorevoli nel suo governo, fu nel 1579 nomato storiografo della repubblica, ed in tal qualità scrisse gli avvenimenti accaduti dal 1513 fino al 1551, con tre libri a parte che trattano più particolarmente della guerra di Cipro dal 1570 fin al 1572. Egli passa a giusto dritto per uno degli storici Italiani più stimabili per la fedeltà ed esattezza storica, non meno che per la precisione e forza dello stile e le conoscenze d'uomo di stato. Fu iscritto, in ricompensa del suo lavoro, nel numero de' cavalieri e procuratori di S. Marco; ma non ebbe la soddisfazione di vedere fralle mani del publico i suoi scritti, che furono sol dopo la sua morte dati in luce da' suoi figlj, ed accolti con un' ammirazione che si sostiene ancora a' nostri giorni. Abbiamo di

lui, *la Storia Veneziana*, 3 libri della *Perfezione della vita politica*, 2 libri di *Discorsi politici*, un' *Orazione* sopra la celebre vittoria di Lepanto ed alcune *Osservazioni* sopra Tacito. Il celebre Montesquieu profitò dei *Discorsi politici* nella sua opera *Sur les causes de la grandeur et de la décadence des Romains*.

*Degli Svizzeri, e delle loro leggi e costumi.*  
(*Istoria Veneziana*, lib. 1.)

SONO gli Svizzeri una nazione d' uomini contadini, lontani da certa eleganza e civiltà di vita, ma di guerra molto bramosi, e fortissimi sopra tutte le nazioni dell' Europa. Abitano i gioghi di quei monti, li quali da Occidente pongono termine alla Francia, da Oriente e da Settentrione confinano con la Germania: però come anticamente questo paese fu stimato parte della Gallia, così ora vien posto come suo membro dentro dei confini della Germania. Sono i suoi abitatori per la sterilità del paese oppressi dalla carestia quasi di tutte le cose, alla quale sogliono ritrovar rimedio, attendendo non al coltivare i campi, ovvero alle mercanzie, come per lo più gli altri popoli far

sogliono, ma con le mercedi che si acquistano nelle guerre; credono il viver elegante e delicato far gli uomini effeminati. Però disprezzando le dottrine, ed ogni ornamento civile, trapassano la loro vita in continue fatiche e sudori. Talchè i corpi loro, per natura robusti, assuefacendosi a sopportare la fame, le vigilie, il freddo, la sete, si fortifica in modo che facilmente sopportar ponno tutte le cose più acerbe. Come prima per l'età è loro permesso di poter esercitar l'armi, dipartendosi delle loro case, vanno agli stipendj d'altri principi, e negli eserciti imparano tutte l'opere militari. Quindi avviene che le forze del corpo e l'esperienza della milizia ponga tanto di ardore in quegli animi feroci, che niun nimico sia loro formidabile, niuna impresa tanto ardua e difficile, la quale facilmente non imprendano. Onde s'hanno presso tutte le nazioni acquistata lode singolare di virtù di guerra, e principalmente nelle battaglie campali, quando si ha a combattere a bandiere spiegate, nelle quali viene molto la loro disciplina stimata. Perocchè sono le sue squadre in maniera ordinate che molto ferme e stabili, fortemente, e senza alcun disordine reggono a qualunque impeto de' nemici. Ma questa loro somma industria viene da molte male arti guasta e corrotta, sicchè non si fa ben degna di quella



laude che si deve alla vera virtù. Perocchè mentre nell' arte della guerra niun' altra cosa fuor che il temere il menico istimano essere di grave colpa, nè potere macchiare il nome degli uomini forti e valorosi, si prendono maggiore libertà di commettere altri delitti. Onde l' animo infermo ed ingannato nel vero onore, più facilmente si lascia da altri mali contaminare. Però si vede questi avere più volte disprezzata la fede, ricusata l' ubbidienza anco de' più modesti comandamenti, e ciascuna cosa più col proprio comodo misurata che con l' onestà. Hanno in grandissima stima e venerazione la libertà, e più che altra nazione fanno professione di mantenerla. Della quale però contenti, ed assicurati dall' asprezza del paese, sogliono uscire de' loro confini, non con pensiero di ampliarli, ma per l' altrui gloria e potenza combattendo; così è la milizia da loro esercitata, anzi a fine di guadagno e di privata laude che per acquistarne imperio e pubblica dignità. Sono questi in molte comunanze distribuiti, li quali da loro con particolar nome si chiamano cantoni, e con una forma di governo civile ordinato nello stato popolare amministrano le cose loro. Ha ciascun cantone sue proprie leggi, e magistrati particolari per rendere tra loro giustizia: ma per trattare le cose più importanti che appartengono alla guerra

o alla pace, convengono tutti in un comune consiglio, il quale secondo il bisogno in varj luoghi è congregato. A tutti è aperta la strada ai carichi pubblici; perocchè l'opere valorose sono quelle che sole apportano ornamento e grandezza appresso questa nazione, che altra più vera nobiltà o ricchezza non conosce nè stima, che quella che è riposta nel valor militare. Finalmente tutta la vita loro in altro non si spende che negli esercizi della milizia; con le quali arti tanto di riputazione s'hanno acquistata presso tutte l'altre nazioni, che ogni anno sono loro pagate, e nel pubblico e nel privato, rosse provvisioni da' maggiori re d'Europa, e da ogni parte concorrono gli ambasciatori a chiedere la loro amicizia e lega.

*Carattere dell' Imperador Carlo V e del Re  
Francesco I di Francia. (Libro IV.)*

POICHÈ più volte avrò a ragionare delle cose passate con questi due principi chiarissimi in questa e in molte altre età, non sarà dalla nostra narrazione lontano il conoscere alcuna cosa della natura e costumi loro: perocchè, come l'uno e l'altro fu grandemente desideroso d'imperio e di gloria, così per vie alquanto diverse camminarono a questo lor fine. Era in Cesare grande accortezza

e sagacità, maturo consiglio, gravità ne' negozj, somma pazienza e perseveranza, con le quali arti sapeva ed aspettare l' opportunità de' tempi e dell' occasioni, e usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco riluceva una certa magnanimità d' animo, per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa che apportargli potesse laude di generosità ed onor di guerra; desiderava di superare il nemico più con vero valore che con vantaggi ed insidie; il volto e le parole erano certi indizj de' suoi più secreti pensieri. A Cesare erano cari gli uomini d' ingegno astuto e militare, le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri, ardeva l' animo suo d' ambizione ardentissima, ma non molto palese, sforzandosi sempre sotto apparenza d' onestà e d' interessi comuni di coprire i desiderj della propria sua grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbracciava con inestimabile liberalità generalmente tutti quelli, ne' quali conosceva in qualunque professione eccellenza d' ingegno; affettava laude d' eloquenza, d' affabilità, d' umanità, di liberalità, e principalmente si mostrava bramoso di gloria di guerra; nè questo suo desiderio nascondeva, ma in parole ed in fatti, volendo egli stesso ritrovarsi negli eserciti, apriva la sua volontà ed i suoi pensieri.

*Presca e sacco di Roma sotto il papa  
Clemente VII. (Lib. v.)*

BORBONE o disperando di buona riuscita, quando avesse tentata alcuna cosa contra Firenze, poichè alla difesa di quella città s'erano condotte tutte le forze de' confederati, o perchè sempre avesse avuto questo per primo oggetto, si risolse di volgersi verso Roma, invitandolo medesimamente la negligenza con la qual s'era proceduto a provvedere in Roma a questi pericoli; perocchè il pontefice, confidando vanamente nel popolo e ne' contadini, de' quali grandissimo numero era entrato nella città, sì che a più di cinque mila di loro erano state date l'armi, aveva posto poco pensiero, non pur d'assoldare nuovi fanti, ma nè anco di valersi di quelli che aveva; onde avendo commesso a Filippo Doria di fare tre mila fanti, ed avendone già egli fatta la terza parte, e condottigli a Cività Vecchia, non curò poi di fargli entrare in Roma; ed al conte Guido Rangone che era con buon numero di fanti ad Otricoli, aveva fatto scrivere che egli non dovesse muoversi per venire verso Roma, senza averne espresso ordine; onde quantunque del viaggio di Borbone ne fosse stato il conte Guido avvisato dal duca d'Urbino,

perchè potesse in tempo condursi a Roma, non volse egli però muoversi, per non contravvenire al volere del pontefice, ma non senza qualche suo biasimo presso di molti, i quali dicevano che in caso tale se gli conveniva ubbidire al duca d' Urbino, come a capitano generale della Lega. Ora Borbone con ostinato animo superate grandissime difficoltà, nelle quali era ridotto l' esercito per lo mancamento di danari, s' indirizzò verso Roma, usando nel cammino tanta prestezza che faceva fino quaranta miglia al giorno, talchè con un solo alloggiamento si condusse da Viterbo a Roma, non avendolo nè ritenuto, nè tardato punto le grandissime piogge che in molti luoghi avevano innondato il paese. Mandò Borbone prima che s' accostasse a Roma, a chiedere il passo al pontefice, per andarsene ( come diceva ) nel regno di Napoli, movendolo o la strettezza delle vettovalie nella quale si ritrovata, o il timore d' essere soprappreso, quando troppo si fermasse, dall' esercito della Lega che lo seguiva, ovvero, come crederono alcuni, certa insolenza militare, per trovare occasione di far ciò che già s' era proposto nell' animo di dover fare. Ma non parve al pontefice d' attendere a tali proposte, nè pur d' udirle, ovvero perchè egli conoscesse ormai i più intrinsechi pensieri de' nemici, oppur perchè con-

fidasse assai negli ajuti del popolo, e dell' armata della Lega di ventisei galee, le quali ritrovavansi allora a Cività Vecchia con qualche numero di fanti. Ma, come si sia, Borbone avendo alquanto ristorato l' esercito di vettovaglie che gli furono somministrate dagli uomini d' Acquapendente e di San Lorenzo, e d' alcune altre terre che aveva ridotte alla sua ubbidienza, alli sei di Maggio ( 1527 ) deliberò di accostarsi alle mura di Roma, e di dare l' assalto. Aveva Renzo, a cui dal pontefice era stata questa cura commessa, fatti alli borghi debolissimi ripari, e in tutte l' altre cose provvisto di leggieri difese; onde la poca diligenza d' assicurare i pericoli, aprì la strada più facile alla temerità de' nemici: talchè accostate le scale alle mura del Borgo, non essendo dai difensori, se non molto tardi per una folta nebbia che si levò quel giorno, scoperti, dopo il contrasto di poche ore superate in più parti le mura, entrarono nel Borgo. Era alla custodia di quella parte, ove si diede il primo assalto, Antonio da Montefalco con cento fanti pagati, il quale ributtando i primi assalitori, ed essendogli poi in soccorso sopraggiunti molti armati del popolo, sostenne un pezzo l' impeto de' nemici; ma continuando i soldati di Borbone arditamente la battaglia, quella gente nuova ed inesperta, vedendo crescere il

pericolo, e temendo molto di se stessi e delle cose sue particolari, abbandonata la difesa delle mura, si posero in fuga, lasciando a' nemici libera l'entrata. Fra' primi che s'affaticavano di superare le mura, era Borbone, il quale colto da una archibugiata che gli passò il fianco e la coscia destra, cadde subito morto \*, nè però i soldati restarono di proseguire, accesi e dal furore della battaglia,

\* Ecco quel che trovasi scritto sopra un tal avvenimento nella vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore Fiorentino, scritta da lui medesimo, stampata in Colonia nel 1730; « Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati, spinse l'esercito suo alla volta di questa città. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme, il perchè essendo io molto amico del figliuolo di Piero del Bene, chiamato Alessandro del Bene, e perchè a tempo che i Colonnese vennero a Roma, mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua, a questa maggiore occasione mi pregò ch'io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa e ch'io fossi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnese. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò ch'io andassi seco a fargli compagnia; così andammo un di que' miglior compagni ed io, e per la via con essonoi s'accompagnò un certo giovanetto addimandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo-Santo, e quivi vedemmo quel meraviglioso esercito che già faceva ogni suo sforzo per entrare a quel luogo della mura,

e dal desiderio della preda. Allora il pontefice, insegnando con notabilissimo esempio che ne' casi, ne' quali si tratta di sommi pericoli, sia savio consiglio riputare tutte le cose possibili, e come se fossero per avvenire, cercare in quanto si può di dar loro opportuno rimedio, ingannato della sua credenza e delle sue speranze, fondate più ne' disordini de' nemici che nelle proprie sue forze,

dove noi ci accostammo. V'era di molti giovani morti da quei di fuora; quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto immaginarsi possa; io mi volsi ad Alessandro e dissi: ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè quì non è un rimedio al mondo; voi vedete, quegli montano e questi fuggono. Il detto Alessandro spaventato disse: Così volesse Iddio che venuti non ci fusimo; e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: dappoi che voi mi avete menato quì, egli è forza far qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso, dove io vedevo in un gruppo di battaglia più folta, posi la mira nel mezzo appunto ad uno ch'io vedevo sollevato dagli altri; ma la nebbia non mi lasciava discernere, se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro ed a Cecchino e dissi loro, che sparassino i loro archibusi, ed insegnai loro il modo, acciocchè non toccassimo un' archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per una, io m' affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone: e fu quel primo ch' io vedevo elevato dagli altri, per quanto dopo s' intese. » p. 44.

\*



povero di consiglio, e pieno di spavento, dopo essersi per gran pezzo trattenuto nel suo palagio, aspettando con animo sospeso e dubbioso l'evento della battaglia, prese finalmente per partito di salvarsi con molti prelati nel castello di Sant' Angelo. Ma Renzo, che era stato portato lungamente da uno stesso errore, tardi procurando di emendarlo, andava trascorrendo per la città, e chiamava il popolo, sollecitando tutti all' arme ed alla difesa di se stessi; ma il timore per lo caso improvviso ed atroce aveva talmente occupati gli animi, che non erano queste voci udite, nè si trovava nella turba del popolo altro che confusione, fuga e spavento. Onde i nemici, fattisi in breve tempo e con poco contrasto padroni del Borgo e del Trastevere, entrarono fra la porta Aurelia e la Settimiana nella città, non difesa, nè da mura che erano per la vecchiezza quasi rovinate, nè da gente armata. Così una grandissima e nobilissima città, in spazio di poche ore e quasi senza alcuna difesa, cadde in poter d' atrocissimi nemici, essendosi bene spesso in questa stessa guerra consumato molto tempo, molta gente, e molte fatiche, per acquistarne anco i vilissimi e picciolissimi castelli. Non è cosa così calamitosa ed acerba, nè così scellerata e crudele, la quale non abbi a questo tempo avuta a sopportare la

città di Roma, caduta dal colmo d'ogni prosperità al fondo d'ogni miseria, col prestare notabilissimo esempio della variazione della fortuna e della fragilità delle cose umane; perocchè ne' tempi prossimi a questi del Ponteficato di Leone, era la corte Romana salita in molta grandezza, e ridotta a tale magnificenza e splendore di vita, che pareva che niuna cosa le si potesse desiderare ad uno stato di mondana felicità; numero grande di cortigiani, uomini in tutte le arti eccellenti, ornamenti regali de' palazzi, abbondanza di tutte le cose; onde il popolo Romano, ancora arricchito per lo concorso di tante genti e per le profusissime spese, viveva con pari lusso e con somma letizia; e quantunque fosse Clemente per natura e per gli accidenti della guerra più parco e modesto, nondimeno, già avendo preso questo corso, continuava ancora la corte e la città tutta negli stessi costumi e nella stessa maniera di vita, nella quale però era dagli uomini savj desiderata minore licenza e maggiore rispetto, massime negli uomini insigni per le dignità ecclesiastiche, riposti in alto luogo, perchè riluca a' popoli la lor virtù e sia guida degli altri il loro buono esempio. Ora entrati, come s'è detto, i fanti Tedeschi e gli Spagnuoli dentro della città, cominciarono con grandissima rabbia e ferocità ad incrudelire contra tutte le cose, senza

alcuna distinzione delle sacre alle profane, e senza alcuna misura alla loro avarizia e libidine; sicchè il sacco, le rapine, ed altre miserie de' vinti che sogliono terminare in pochi giorni, continuarono in questa città per molti mesi: cominciarono i soldati ad infuriare contra la turba de' popolari, levando ugualmente la vita agli armati ed agli infermi, nè perdonando ad alcuna età o nazione, o professione di quelli che prima si fecero loro incontra; dappoi assalite le case, fecero i padroni prigionj, togliendo loro tutte le cose più preziose, anzi con severissimi tormenti astringendogli a scoprire le nascose, nè usando rispetto maggiore verso i tempj, con le empie e sacrileghe mani spogliarono gli altari, levarono da' sacrarj le reverende reliquie ed i voti consacrati dalla pietà di molte devote persone di tutte le nazioni, e rompendo fino i santissimi tabernacoli, con nefando ed abominevole spettacolo sparsero e gittarono a terra i santissimi sacramenti, e per non lasciare alcuna cosa della loro scelleraggine incontaminata e sicura, tratte dalle case e da' monasterj le nobilissime matrone e le vergini sacre, spogliandole nude, le condussero nelle strade pubbliche, e con somma libidine e dispregio soddisfecero alle loro disoneste voglie. Nè furono più degli altri sicuri i maggiori e più nobili prelati della corte, contra

i quali i fanti Tedeschi principalmente usando ogni sorte di scherno e d' ingiuria , gli tennero in lunghe e gravissimne pene , dimostrando insieme la loro ferocità e l' odio immenso che portavano alla santa Chiesa Romana. Per questo così miserabile caso , e per tante e così gravi calamità , confessarono tutti essersi rinnovate le antiche piaghe delle ruine apportate da' barbari Settentrionali alla città di Roma ; anzi pur da questi crudelissimi e scelleratissimi uomini essersi talmente superate tutte l' altre barbarie che resterebbe di loro , più che di Goti o d' altra fiera nazione , infelicissima per ogni secolo la memoria. Ma non terminò già nella forza degli uomini il flagello contra il misero popolo , perocchè dalle lordure di questa vilissima gente e dalla lor vita dissoluta , ne nacquero poco appresso gravissime infermità , le quali facendosi contagiose , uccidevano gli uomini con repentini ed incurabili accidenti ; talchè in breve spazio di tempo quelli che erano assaliti dal male , camminando e ragionando cadevano morti : seguì a questa mortalità , o per essere stati i campi incolti , o perchè non fosse mitigata ancora l' ira del cielo , tanta sterilità nella terra e così grande mancamento di grani per lo vivere umano , che non pur le persone di più bassa condizione , ma quelle ancora che sole-

vano abbondare di comodità, ridotte in somma povertà, nodrendosi di vilissimi cibi, andavano con miserabile spettacolo mendicando il pane; in modo che questa nobilissima patria, fatta ricetto di soldati, suoi capitalissimi nemici, rimase da' cittadini e dalla corte abbandonata, con orribile e squallido aspetto; sicchè si poteva con verità di lei dire: Ecco come si sta la città, ridotta in solitudine, senza popolo; fatta serva quella che soleva comandare a tutte le genti!

### BERNARDO DAVANZATI

**N**ACQUE in Firenze nel 1529, ed impiegò parte della sua gioventù nel negozio in Lione, senza interrompere l'applicazione alle lettere, nelle quali assai valse. Morì nel 1606, e lasciò un nome immortale per la sua traduzione italiana di Tacito, la sola che conoscesi in tutte le lingue degna dell'originale. In essa ha egli però impiegato delle vecchie parole Toscane che rendono talvolta la sua versione inintelligibile agli stessi Ita-

liani. Senza trattare la questione già decisa sulla superiorità de' dialetti Italiano o Toscano, è certo che Davanzati erasi talmente penetrato dello spirito e dell' idee di Tacito, che non avrebbe di certo guastato o alterato lo stile della sua traduzione, escludendovi parole e modi di dire ch' eran, se così può dirsi, troppo Toscani, e per un antico scrittore latino, e per l'Italia stessa. Pure questa lieve macchia non toglie alla sua traduzione d' essere un' opera classica in prosa, come la traduzione del Marchetti di Lucrezio e quella di Annibal Caro dell' Eneide lo sono in versi, pregio riconosciuto unicamente in queste tre traduzioni Italiane di classici antichi. Abbiamo ancora di Davanzati, la *Coltivazione delle viti*, lo *Scisma d'Inghilterra*, ed alcune altre opere Italiane riferite dal Negri.

Le migliori edizioni della traduzione di Tacito sono, quella presso Remondini in Venezia 1790, 3 vol. in-4.°, e l'altra presso Fayolle, in Parigi 1804, 3 vol. in-12.

*Libro terzo degli Annali di Cornelio Tacito.*

NAVIGÒ Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfu, isola dirimpeto Calabria, ove vinta da disperato dolore, pochi di ristette a moderarsi. Quando sua venuta s'intese, gl'intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti dalle terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il principe, chi quei seguitando, piovevano al porto di Brindisi, più vicino e sicuro. Alla vista dell'armata, il porto, e la marina, e mura, e tetta, e le più alte vedette fur piene di turba mesta domandantesi, se quando ella sbarcava da tacere era, o che dirle, o che fare. L'armata s'accostò co' rematori attoniti, senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove affisò. Levossi un compianto di donne e d'uomini suoi, e d'altri non distinto: se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco. Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine che in Calabria, Puglia, e Campagna, i magistrati facessero l'esequie al figliuolo. Tribuni e capitani adunque sopra gli omeri portavan le ceneri con le insegne lorde innanzi, e i fasci capovolti. La plebe delle colonie, onde passavano, era a bruno: i cavalieri in gra-

maglie : ardevano secondo il potere , vesti , profumi , con altre solennità de' mortorii. Dalle terre ancor fuor del cammino venieno le genti ad incontrare , a far sacrificii a quell' anima , a mostrare con pianti e strida il dolore. Druso con Claudio fratello , e i figliuoli che in Roma erano di Germanico , vennero sino a Terracina. Marco Valerio e Marco Aurelio , nuovi consoli , il senato e gran parte del popolo , tutti in bulima calcaron la strada , e piagnevano , non ostante l' allegrezza di Tiberio mal celata , a tutti nota , della morte di Germanico : non potendola adulare. Egli e Augusta non uscir fuori , per fuggire in pubblico i piagnistei disdicevoli a Maestà , e fare scorgere a tutti gli occhi ne' lor visi la loro allegrezza. Annale non trovo nè giornale , che dica , se Antonia , sua madre , ci fece atto notabile alcuno ; e pure oltre ad Agrippina , e Druso , e Claudio , veggio nominati gli altri congiunti : forse era malata , o non le patì l'animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io che Tiberio e Augusta la tenessero in casa , per mostrare esservisi madre , avola e zio serrati per pari dolore. Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro d'Agusto , pareva Roma , ora per lo silenzio una spelonca , ora per lo pianto un inferno : correvano le vie : ardeva Campo Marzio pieno di doppiieri ; quivi soldati armati ,



magistrati senza insegne, popolo per le sue tribù gridavano esser la repubblica sprofondata: così arditamente scoperti, come scordatisi ch'ei v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio, quanto l'ardor del popolo verso Agrippina: chi la diceva ornamento della patria, reliquia sola del sangue d'Agusto, specchio unico d'antichità; e volto al cielo e agl'iddii, pregava salvassero que' figliuoli, sopravvivessero agl'iniqui. Desideravano alcuni in queste esequie la pompa pubblica, allegando gli amplii onori che Agusto fece a Druso padre di Germanico: « Incontro di crudo verno sino a Pavia: da quel corpo non si partì: si fu seco intrato in Roma: fu d'immagini di Claudii e di Giulii accerchiata la bara: pianto nel foro: lodato in ringhiera: fatto quanto invennero mai antichi, e moderni; e a Germanico non è toccato pur l'usata e ad ogni nobile dovuta onoranza. Siasi per lo lungo viaggio il corpo arso, come s'è potuto in terra lontana, e straniera: cotanti più onori gli si doveano, quanti negli avea la sorte negati: ma il fratello non l'ha incontrato appena una giornata: il zio non pure alla porta: dove sono gli ordini antichi? l'effigie sopra il cataletto? i versi composti per la memoria della virtù? le lagrime? i triboli? » Tiberio sapeva questa grida del Popolo, e per ammorzarle, lo ammonì per bando: « Essere molti Romani il-

lustri per la Repubblica morti : ma niuno stato celebrato con tanto ardore , onore , onorevole a se e a tutti : purchè si moderi , non convenendo a' principi e popolo imperiante , le cose medesime che alle case e picciole città. Essersi dovuto al fresco dolore il pianto , e quindi il conforto : doversi ora fermar l' animo e scacciare la maninconia , come fecero i divini Giulio e Augusto , nel perder quegli la figliuola unica , questi i nipoti : per non contare quante volte il Popol Romano francamente sofferse eserciti sconfitti , generali morti , famiglie nobili spente. I principi essere mortali , la repubblica eterna. Però ripigliassero le loro faccende , e ne' vegnenti giuochi Megalesi , anche i piaceri. » Allora finì il feriato.

*Morte di Seneca.* (Libro xv degli Annali.)

DOPO seguì la morte di Seneca con allegrezza del principe , per finirlo col ferro , perchè gli era fallito il veleno , e non perchè fusse convinto della congiura : perchè Natale solo disse appunto , che Pisone lo mandò a visitar Seneca ammalato , e a dolersi , perchè non volle vi venisse egli : sarebbe meglio che ragionando insieme si valessero dell'amicizia : e che Seneca rispose , gli spessi ragio-

namenti fra loro non far nè per l'uno, nè per l'altro: ma la salute sua consistere in quella di Pisone. Nerone mandò Granio Silvano, tribuno d'una coorte di guardia, a interrogar Seneca, se Natale gli portò, e 's'ei rispose quelle parole. Egli era quel giorno, per sorte o a studio, tornato di campagna in villa sua fuor di Roma quattro miglia. In su la sera il tribuno la circondò di soldati, e trovatolo a cena con Pompea Paulina sua moglie, e due amici, disse quanto il principe comandava. « Rispose, che Pisone gli mandò Natale a dolersi del non averlo lasciato visitare: ed egli si scusò che era infermo, e si volea riposare; nè avere avuto cagione di stimar più la salute d'un privato, che la propria. Non sapere adulare, nè niuno saperlo meglio di Nerone, che l'avea trovato più volte libero che servile. » Il tribuno riferì, presenti Tigellino e Poppea; questi erano la consulta delle crudeltà del principe: il quale domandò se Seneca avea deliberato d'uccidersi. Nè paura, nè maninconia, rispose, aver conosciuto in sue parole, o volto. « Orsù, disse, torna, e digli che muoja. » Fabio Rustico narra, che egli non tornò per la medesima, ma voltò a Fenio Rufo, prefetto, per sapere se a tal comandamento da ubbidire era: rispose, che sì; tanto fu in tutti fatale la viltà. Benchè Silvano era de' congiurati, e fomentava

quelle scelleratezze alla cui vendetta avea già consentito ; pure di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia nè voce : e fece entrare un centurione. Seneca riposatamente chiedo il suo testamento ; negandoglielo il centurione , si voltò alli amici , e disse : « Poichè gli era tolto il riconoscerli de' lor meriti , lasciava loro un bel gioiello , solo rimasogli : l' esempio della sua vita , della cui bontà ricordandosi , avrebber lode di sì ferma amicizia. » Cadendo loro le lagrime , li confortava , o riprendeva. « Ove esser la filosofia ? i remedi per tanti anni studiati contro a' soprastanti casi ? Chi non sapeva la crudeltà di Nerone ? Nè dopo la madre e' l fratello , rimanergli chi a uccidere , che l' ajo , e 'l maestro ? » Dette tali cose quasi a tutti , abbraccia la moglie , e alquanto intenerito l' ammonisce , e prega : « che temperi il dolore ; col tempo vi ponga piè ; tolleri il desiderio del marito con l'onorato piacere del contemplare la vita di lui virtuosa. » Ella afferma voler morir seco , e chiede il feditore. Allora Seneca per non le torre la sua gloria , nè lasciare sì amata donna preda alle ingiurie , disse : Io ti aveva mostrato addolcimenti alla vita : tu vuoi lo splendor della morte : nè io lo ti torrò : le nostre morti fiano coraggiose del pari ; la tua più chiara. » Così detto , si fanno seggar le vene delle braccia nel medesimo tempo :

Seneca di più quelle delle gambe, e sotto le ginocchia, perchè il sangue stentava a uscire di quel corpo per vecchiezza e poco cibo risecco. Vinto da' que' dolori terribili e per non farne sbigottire la moglie, nè esso vedendo que' di lei, inquietarsi, la persuase a irsene in altra camera: e chiamando a ogni poco scrittore, dettò di vena eloquente concetti che, per esserne divulgate le copie, non dirò lor sustanza. Nerone, perchè a Paulina propria non voleva male, e per non s'accrester odio, manda soldati a non lasciarla morire: a' cui conforti schiavi e liberti fasciano le braccia, fermano il sangue, nè si sa se ella se n'accorse, imperocchè, come il popolo va sempre al peggiore, non mancò chi credesse, lei, mentre disperò perdono, essersi voluta far onore d'andarne col suo marito: venutale poi migliore speranza, averla vinta la dolcezza della vita; che durò pochi anni, con lodata memoria del suo marito, e col viso smorto e le carni sbiancate per lo molto spiritovitale uscite. Seneca stentando a morire, prega Anneo Stazio, suo fedele amico e medico, che gli porga certa cicuta molto prima ripostasi, col qual veleno in Atene morivano i condannati: piglialo, e non fa, per esser già le membra fredde e chiusi i pori. Entrò finalmente in bagno d'acqua calda, e asperse agli schiavi d'intorno, disse: *Questo liquore*

*consagro a Giove liberatore.* Portato poi in una stufa, in quel vapore spirò : e fu arso senza alcune esequie; così aveva disposto quando era ricchissimo e potentissimo.

*Concione di Galgaco ai Britanni. ( Vita di Giulio Agricola. )*

QUALUNQUE volta io considero le cagioni della guerra e le nostre necessità, credo certo il giorno d' oggi e la vostra unione dover essere a tutta Britannia principio di libertà. Niuno di voi ha provato servitù; altra terra non ci ha ove fuggire; nè il mare è sicuro, soprastandoci l'armata romana; sì che il combattere e l' armi, gloria de' valorosi, sono anche sicurezza de' timidi. Le passate battaglie fatte con varia fortuna co' Romani si fondavano nelle nostre forze e soccorsi; perchè noi, come di tutta Britannia nobilissimi, per ciò serbati in questo suo ultimo ricetto, non vedevamo liti schiavi, non violava i nostri occhi presenza di padroni. Noi ultimi abitatori della terra, e mantentori della libertà, ci defendiamo in questo angolo di Britannia. Oggi è aperto, e pensasi che oltrelà come d' ogni novità non saputa avviene, siano mirabile; ma e' non ci è altro che onde e sassi; e, quel ch' è peggio, i Romani; la cui superbia per

osservanza o modestia non fuggiresti. Ladroni del mondo, cui non rimanendo più terra a disertare, rifrustano il mare. Se trovano nimico ricco, sono avari; se povero, ambiziosi. Levante e Ponente non gli empirebbe; soli essi di pari bramano ricchezza e povertà. Con falsi nomi chiamano imperio il rubare, scannare, e rapire; e pace, il desolare. Natura ha voluto che ciascheduno i figliuoli e parenti suoi abbia carissimi; questi si son fitti nelle milizie, e dileguati a servire. Mogli e sorelle, quando non le sforzano da nimici, le vituperano come ospiti ed amici. Tolgono i beni per li tributi, le grasce per l'abbondanza; straziano i corpi in far legne ne' boschi, strade ne' fanghi, con bastonate e oltraggi. Gli schiavi nati a servire son da' padroni venduti una volta e pasciuti: Britannia sua schiavitùdine ogni dì compra, ogni dì pasce. E come tra li schiavi il nuovo e soro è beffato da' suoi compagni ancora, così noi a tale schiavitùdine del mondo nuovi e non punto buoni, siamo cercati di spegnere, non avendo più campi, nè cave, nè porti da lavorare. Non piace a' padroni cotanta virtù e ferocia ne' soggetti; e questo esser lontani e riposti, quanto sicuri, tanto ci fa sospetti. Non potendo adunque sperar perdono, destatevi oggimai, tanto cui la vita, quanto cui la gloria è carissima. Potettero i Briganti guidati da una donna

ardere una colonia, sforzare un campo, ed avevano il giogo bello e scosso, se la prosperità non li facea trascurati; e noi non manomessi, nè domi, non porteremo in palma di mano la libertà per mostrar al primo affronto, che foggia d' uomini s'è serbato la Caledonia? Credete voi che i Romani siano nella guerra così valenti, come nella pace insolenti? Nostre voglie divise gli fanno chiari: degli errori de' nimici fa sua gloria il loro esercito, di genti diversissime appiccato insieme con la cera d' un po' di fortuna, che mutata lo sbanderà; se già non vi credete che quei Germani, e Galli, e molti (che io mi vergogno a dirlo) Britanni, che messono il sangue proprio per far signoreggiare stranieri, e pur sono stati più tempo nimici che schiavi, siano con essi di fede e d' amore incollati e sconfitti. Paura e spavento gli tiene insieme; che come n' escono, vi entra l'odio. Abbiamo noi al vincere tutti gli stimoli. I Romani non hanno le mogli che gli accendano; non i padri che li fuggenti svergognino: la maggior parte non hanno patria, o non è questa. Son poche compagnie, e contemplan stupidamente questo nuovo cielo, fattici dagl' iddii quasi incappar nella ragna. Non vi spaventi la lor vana apparenza, nè abbagli lo tanto oro e ariente che non fiede nè para. Quando saremo alle mani, daremo ne' nos-



tri Britanni, recherannosi le mani al petto; rimembrerannosi i Galli della primiera libertade: pianterannogli, come dianzi gli usipii gli altri Germani, nè ci fia più da temere: le fortezze vote, colonie piene di vecchi: città mal contente, e peggio d' accordo tra chi malvolentieri ubbidisce, e chi iniquamente comanda: qui è il capitano, quà l' esercito, colà i tributi, le cave, e gli altri martori da schiavi: lo cui eterno confermamento, o la subita vendetta sta in questo campo. Nell' entrare 'in battaglia sovvenngavi de' vostri passati e degli avvenire.

---

### ENRICO CATTERINO DAVILA

FU il più giovane de' figli d'Antonio Davila, gran contestabile di Cipro, che, dopo la conquista di quest' isola fatta da' Turchi, ritirossi colla sua famiglia in Ispagna, ed indi a poco recatosi alla corte di Francia, raccomandò la fortuna de' suoi figlj al re Enrico III e a Catterina de' Medici, e quindi diede in onore di essi il nome d' Enrico Catterino all' ultimo che gli nacque nel 1576,

in Pieve di Sacco, piccola città del Padovano, dov' erasi ritirato. Fu trasportato in Francia il giovane Enrico ne' suoi primi anni, e fu allevato a Villers in Normandia dal maresciallo d' Hemery suo cognato. Appare da' suoi scritti, che fu poscia paggio di Enrico III o della regina sua madre, ed è certo che prese all' età di diciott' anni il partito dell' armi sotto Enrico IV, e vi si mostrò con distinzione in tutte le guerre fino al 1598, fra le altre all' assedio d'Amiens, dove ricevette una grave ferita alla gamba. Restitutosi presso il padre, alla morte di questo, poco dopo accaduta, rimase alcuni anni in Padova applicandosi con calore agli studj, e poi passò nel 1606 al servizio della repubblica di Venezia, da cui fu con onore impiegato. Fu successivamente governatore in Candia, nel Friuli, ed in Dalmazia, e comandò più d'una volta le soldatesche della repubblica, ottenendo in ricompensa de' suoi segnalati servigi, il titolo di contestabile di Cipro, già posseduto da' suoi mag-

giori, col diritto di sedere in senato a lato del doge. Morì nel 1631, pel più funesto accidente. Incaricato del comando de' soldati raccolti presso a Crema, ed autorizzato a far trasportare i suoi bagagli ovunque occorresse, trovò della resistenza a quest' oggetto in un' uomo brutale, per soprannome il Turco, che attaccata rissa con lui, l'uccise con una pistolettata e fu quindi ucciso sul corpo del padre da Antonio Davila suo figlio, giovane ardente ed impetuoso. Un' anno prima della sua morte soltanto, diede il Davila alla luce la sua celebre *Storia delle Guerre civili di Francia*, che contiene l'epoca feconda d'avvenimenti per la storia di Francia, dalla morte di Enrico II, sino alla pace di Vervins, ovvero dal 1559 fino al 1598. Il suo soggiorno in Francia e le relazioni ch' ebbe co' principali personaggi che figurarono ne' torbidi che descrive, lo misero in istato di parlarne con esattezza e verità. *Benchè*, dice egli stesso nella sua prefazione, *il primo movimento delle armi;*

*succeduto l'anno 1560, ecceda veramente il tempo dell' età mia, sicchè io non posso essermi trovato presente al cominciamento delle guerre civili, ho procurato nondimeno d'esserne diligentemente informato da quei medesimi che governarono gli affari della corona, e con la cognizione perfetta e particolare delle cose seguenti, facilmente mi è avvenuto di penetrare sino alla prima radice delle cagioni più antiche e più rimote. La nobiltà dello stile, la purità di lingua, l'esattezza ed imparzialità storica, le osservazioni profonde dell' uomo di stato son tutti pregi che trovansi nel Davila, e che non solo gl' Italiani, ma l'Europa tutta ha in lui riconosciuti e lodati, nè prima di Robertson e di Hume, potevasi vantare fra' moderni altro storico che lo eguagliasse. Fra le copiose edizioni che si fecero della sua storia, è da notarsi l'ultima di Londra del 1804, tanto per la nitidezza della stampa che per la correzione del testo.*

*Storia della Strage del giorno di San Bartolommeo.*  
(Libro v.)

IN tanto era arrivato il Legato Alessandrino, nel principio dell' anno mille cinque cento settanta due, per oppondersi a queste pratiche, che si vedevano tendere manifestamente non solo a danno degli Spagnuoli impiegati all' ora per difesa della Cristianità nella guerra navale col Turco, ma molte più a distruzione della fede Cattolica, ed a stabilimento degli Ugonotti. Furono grandi e difficili le contese che passarono in questo congresso, perchè le ragioni del Legato erano, dall' un canto, sensibili e manifeste, e le risposte del Re, dall' altra parte, erano tanto oscure ed ambigue, che si vedeva non potersi terminare il negozio senza alienare del tutto l' animo del Pontefice, al quale pareva intollerabile, che il Re Cristianissimo, il quale aveva sperato che, memore di tanti ajuti ricevuti da lui, dovesse favorire la lega de' Cristiani, ora col muovere fuori di tempo la guerra al Re di Spagna, fusse cagione di discioglierla, e che il nemico comune per suo mezzo avesse tanta opportunità di danneggiare il Cristianesimo; ma non gli pareva manco strano, che essendosi speso gli anni passati tant' oro e tanto sangue per oppri-

mere la parte di Calvino, ora il Re, pervertendo tutti i consigli vecchi, allontanasse da se tutti i buoni Cattolici, e s' avesse improvvisamente dato in preda del tutto agli Ugonotti, trattando leghe e confederazioni co' Principi alieni ed iscomunicati dalla sede Apostolica, a danno ed a pregiudizio de' più affezionati e più confidenti che avesse la religione Romana. Nè soddisfacevano al desiderio suo le risposte del Re, il quale ora dimostrando lo stato debole e travaglioso del suo regno, si scusava della pace contratta con gli Ugonotti, ora con parole oscure, e che potevano ricevere diverse interpretazioni, affermando prometteva che tutto in fine ridonderebbe a beneficio della religione Cattolica, ed a soddisfazione del Papa; perchè vedendosi i fatti diversi dalle parole, non poteva acquietarsi l' animo del Legato. Nè restava per tanto il Re con efficacissime dimostrazioni di tentare per ogni mezzo possibile di placarlo, onorandolo in pubblico, accarezzandolo in privato ed adoperando ogni possibile industria e tutta l' arte, sino ad avergli appresentato di sua mano un ricchissimo diamante, il quale ricusò il Cardinale di ricevere, soggiungendo, che per l'improvvisa alienazione di Sua Maestà dal zelo della religione Cattolica, tutte le gioie sue più preziose e più care appresso l' animo de' buoni Cattolici si convertivano in fango;



dalla mordacità delle quali parole, e da molti altri segni di palese disgusto anco il Re, conscio a se medesimo de' suoi pensieri, cominciava più che mediocrementemente a risentirsi. Nè si sarebbe disciolto questo nodo così difficile senza venire a manifesta discordia, massimamente perchè si negava assolutamente di concedere il breve della dispensa, se non fusse arrivata nel medesimo tempo la nuova della grave e disperata infermità del Papa, per la quale partendo improvvisamente il Legato, restarono incerte ed indeterminate tutte le cose.

Successo a Pio v., morto negli ultimi giorni del mese d'Aprile, Gregorio XIII, Pontefice di più facile e di più mite natura, il quale nel principio del suo Pontificato, persuaso dal Cardinale di Lorena, che parte per mostrarsi mal soddisfatto della corte di Francia, parte per trattare le cose presenti con maggior segretezza, era passato a Roma, concesse la bolla della dispensa, sebbene in forma tale, che non soddisfece all'ora al Cardinale di Borbone, e ne' tempi seguenti messe in dubbio la validità del contratto. Ma il Re e la Reina, non badando così per minuto alla dispensa, avuto, in qualunque modo si fusse, il consentimento del Papa, sollecitavano che si venisse alla conclusione; perchè Madama Margherita, parte per le preghiere della madre, parte per le minaccie del fra-

tello. parte per non dar ombra dell' onor suo, del quale già si parlava sinistramente, sebbene non consentiva intieramente, non ricusava più tanto apertamente di prendere il principe di Navarra per marito. Ma essendo di già mature tutte le pratiche, arrivò nel principio di Giugno la reina di Navarra in Parigi, ricevuta con tanta letizia da tutta la corte, che da molti anni in quà non s'era veduto in Francia giorno più sereno di quello. Arrivarono due giorni dopo il principe di Navarra, ed il principe di Condé accompagnati dal conte Lodovico di Nassau, dal conte della Rochefoucauld, e da tutto il seguito de' principali capitani, gentiluomini e cavalieri che tenevano il partito degli Ugonotti, tra' quali i colonelli Piles, Briquemaut e Pluviaut, che per il loro valore nel corso della guerra s'aveano acquistata chiarissima fama; il signore di Guerchi, quello che avea difesa la piazza di Sancerre; il Marchese di Renel, i signori della Noue, di Colombière e di Lavardin, famosi condottieri di gente d'arme, ed infiniti altri uomini di stima e di valore. Già era stabilita la lega offensiva e defensiva con la Reina d'Inghilterra, e stipulata per l'una parte e per l'altra; già s'erano condotti a' stipendj del Re il principe Casimiro e Guglielmo suo fratello, ambedue figliuoli dell' elettore Palatino del Reno, quando l'



Ammiraglio, scordatosi de' sospetti passati, e pieno di fasto incredibile e d' intollerabile pretensione, ritornò con numeroso seguito de' suoi partegiani alla corte, e per necessitare il re a rompere la guerra con gli Spagnuoli, anco contro a sua voglia, operò, che il conte Lodovico ed i signori di Genlis e della Noue, i quali erano scorsi a' confini di Piccardia, nel qual luogo s' erano radunati di nascosto molti gentiluomini e molti soldati Ugonotti, tenessero mano ad occupare improvvisamente la città di Mons, nel contado di Hainaut, luogo principale e di molta considerazione alle provincie di Fiandra, la quale temerità, sebbene trafisse gravemente l' animo del re, tuttavia mostrando con pazienza mirabile d'aggradirla, prese da questo occasione di spedire subito Filippo Strozzi con molte compagnie veterane ne' contorni della Roccella, sotto nome d' imbarcarsi sopra le navi preparate in quel porto, e di passare nelle riviere de' Paesi Bassi, tenute da' confederati di Fiandra, ma in vero per essere pronto ad ogni occasione di stringere e d' occupare quella città, come furono ridotti a maturezza i presenti disegni.

Così con arti varie s' andavano schernendo l' arti dell' Ammiraglio, il quale collocato in somma estimazione, quasi arbitro della corte e del governo, solo pareva dominare il genio e la vo-

lontà del re di Francia. E perchè a principiare guerra di tanto peso pareva necessario levare l'ostacolo delle discordie civili, il re pregò ed esortò l'Ammiraglio, che in qualche maniera si componessero le nemicizie tra lui e la casa di Loreno, il che non era proposto per altro se non perchè essendo necessaria l'opera del duca di Guise e del duca d'Aumale, e le forze della parte cattolica nell'esecuzione che si preparava, andavano cercando colore di farli venire senza sospensione degli Ugonotti alla corte. Sotto questo pretesto venuti a Parigi i signori di Lorena col seguito della loro fazione, promisero, come fece anco l'Ammiraglio, nelle mani del re, di non s'offendere reciprocamente, rimettendo le loro differenze, o nell'arbitrio di sua maestà, ovvero all'opportunità d'altri tempi, quando il re ed il suo consiglio l'avessero permesso, con l'ambiguità delle quali promesse parve restar sopito, ma non estinto, l'odio e la nemicizia ardentissima che passava già tanti anni tra loro, la quale era cagione originaria di tutti i travagli e di tutte le miserie presenti. Ma già le cose erano non solo ridotte al segno destinato, ma l'esecuzione ancora non poteva più differirsi: perchè dall'un canto l'ambasciadore del re cattolico dopo la presa di Mons s'era non solamente levato di corte, ma uscito ancora del reame

di Francia, e dall'altra parte gli Ugonotti senza aspettare altri ordini, nè altre commissioni, tumultuosamente correvano a soccorso de' suoi partegiani con troppo ardire e troppo pericolosi motivi; onde contra all'intenzione del re era già accesa con gli Spagnuoli la guerra ne' confini del suo reame.

Il primo fulmine di tanta esecuzione fu contro alla persona della reina di Navarra, la quale per essere donna e per essere reina, deliberarono di levarsi dinanzi con il veleno, portole, come si disse, nella concia di certi guanti, ma così occulto e tanto proporzionato che sopraggiunta, poco dopo che gli ebbe maneggiati, da febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì la vita sua. Fu donna d'animo invincibile, d'altissimo spirito e di valore, che molto trascendeva la condizione del sesso femminile, con le quali virtù non solamente sostenne senza regno il grado e l'esistimazione di reina, ma oppugnata dalla persecuzione di tanti e così potenti nemici, sostenne valorosamente la guerra, e finalmente ne' maggiori pericoli, e nell'estrema fortuna della sua parte, fabbricò quella grandezza al figliuolo, dalla quale, come da prima radice, è poi nel procedere degli anni sorta l'esaltazione del suo stato e nata la chiarezza della gloria e l'immortalità del suo nome;

condizioni, oltre alla pudicizia ed alla magnificenza, degne d'eterna lode, se facendosi lecito, senza l'appoggio delle scienze di penetrare e d'esporre i più profondi misterj della teologia, non avesse ostinatamente imbevute le opinioni del Calvinismo. Morta la reina Giovanna, perchè gli Ugonotti da così improvviso ed impensato accidente cominciavano a prendere qualche sospetto, il re sapendo che la forza del veleno aveva offeso solamente il cervello, volle che da' medici fusse palesemente aperto il suo cadavero, le parti del quale trovandosi tutte sane, fu sotto colore di pietà lasciata senza aprire la testa, e divulgò il testimonio de' periti nell' arte esser morta per la malignità della febbre di morte naturale.

Assunse il figliuolo dopo la sepoltura di lei il titolo e l' insegne di re di Navarra, ma si differirono alcuni giorni le nozze con la sorella del re, per non mescolare l'allegrezze col lutto, per il quale il re medesimo con tutta la corte s'era vestito a bruno; nel qual tempo i cittadini della Roccella, pertinaci a non fidarsi d'alcuno, non volendo ritornare all'ubbidienza del re, anzi fortificandosi del continuo e provvedendo a tutte le cose necessarie alla guerra nel mezzo della pace, esortavano i Principi e l'Ammiraglio a ritirarsi di corte, le quali esortazioni così de' Roccellesi, come de' Ge-

nevrini e d'altri di quel partito, s'accrebbero e si riscaldarono molto dopo la morte della reina di Navarra, parendo a tutti che un caso così subito fusse infelice presagio di sfortunato fine. Ma l'Ammiraglio, nella presente felicità scordatosi affatto degli antichi suoi consigli, e posta del tutto in obblivione la passata sua diffidenza, o parendogli d'aversi con la prudenza sua conciliata la grazia del re, ed offuscato il credito di tutti gli altri, o ingannato dalle finissime simulazioni della corte, o tirato da occulta forza del fato, presumeva tanto di se stesso e dell'autorità sua, ed era tanto invaghito de' pensieri dell'impresa di Fiandra, che non che dubitasse d'alcuno sinistro accidente, ma sprezzando, non che altri, il re medesimo, si stimava l'oracolo e l'arbitro della Francia, e si credeva con poca fatica potere spegnere e riversare tutte le pratiche e tutti i tentativi de'suoi nemici; e se alcuno de'suoi gli metteva in considerazione la presenza alla corte de' Signori di Guise con tanto seguito, e la massa di navi armate e di genti da guerra che dallo Strozzi e dal Barone de la Garde si facevano ne' contorni della Roccella, rispondeva, i preparamenti farsi di suo consiglio, per scorrere ne' liti di Fiandra, e la presenza de' Signori di Lorena alle nozze essere fatta per adolcirgli, essendo stati ad un tratto privi della

confidenza del re e del maneggio delle cose di Stato; non temessero e non dubitassero, perchè finalmente il suo sapere e la sua costanza aveva superata la malignità de' nemici, e poichè aveva posto una volta il piede ne' consigli, esser sicuro che le sue sentenze per l'avvenire sarebbero il freno e la regola di tutto quanto il governo, nella quale credenza era così gonfio che procedendo con fasto smisurato, parlava di se così magnificamente, che era reso quasi intollerabile a' suoi più parziali e congiunti, e fu molte volte sentito a dire, che nè Alessandro Magno, nè Giulio Cesare si potevano paragonare con esso lui, perchè avevano avuto e l'uno e l'altro di loro sempre propizia e sempre favorevole la fortuna; ma ch' egli, perdute quattro battaglie, ad onta della cattiva sorte, con il valore e con l'arti sue era sempre risorto più spaventoso e più terribile a' suoi nemici; e finalmente quando si credeva che ei fusse in istato di campare la vita con la fuga, ed andarsene tapino per il mondo, aveva saputo far tanto che i suoi nemici s'erano trovati in necessità di concedergli non solo la pace, ma condizioni ancora molto più proprie e che darsi sogliono a vincitore, che a vinto. Queste ragioni non quadrarono ad alcuni; e tra gli altri Langoiran, deliberato di partirsi e prendendo licenza dall'Ammiraglio, interrogato da lui,

perchè partisse, rispose : Io parto, perchè vi veggo fare troppe carezze ; voglio più tosto salvarmi con i pazzi che perire con quelli che fanno troppo.

In tanto era venuto il tempo di celebrare le nozze, le quali si fecero il giorno diciottesimo d' Agosto in questa forma. Il re di Navarra e madama Margherita, scorti dal cardinale di Borbone, ed accompagnati dal re e da tutta la corte, andarono alla chiesa di Nostra Donna, Cattedrale della città di Parigi, ove lasciata madama Margherita inginocchiata innanzi all'altare ove era preparato il baldacchino, il re di Navarra, il Principe di Condé, l'Ammiraglio, e gli altri signori Ugonotti uscirono della chiesa per non intervenire alla celebrazione della messa, la quale poichè fu finita, richiamati dal Maresciallo di Danville, si contrasse lo sposalizio per mano del medesimo cardinale di Borbone, nel qual atto osservarono molti, che madama Margherita, ricercata se si contentava di prendere il re di Navarra per suo sposo, non proferì mai parola alcuna, ma avendole il re suo fratello con la mano fatto piegare ed inclinare il capo, fu detto che con quell'atto avesse prestato il consenso, benchè ella ed innanzi e dipoi, quando poteva parlare liberamente, dichiarasse sempre di non potere accomodare l'animo suo non solo a

privarsi del duca di Guise, al quale aveva precedentemente impegnata la sua promessa, ma anco a prendere per marito un nemico capitale di lui.

Ma il re di Navarra, o per la facilità della natura sua, molto più simile alla candidezza del padre, che alla pertinacia ed alla durezza della madre, o perchè la condizione de' tempi lo consigliasse a fingere ed a simulare, non solo procedeva con grandissima riverenza e venerazione verso la reina sua suocera e verso il re suo cognato, ma tollerava anco con maniera molto prudente e molto nobile queste repulse e questi capricci della reina sua moglie, mostrandosi verso d'ogn' uno tanto cortese d'animo, tanto liberale d'effetti, e tanto pieno di sentimenti nobili e degni della grandezza del nascimento suo, che premendo l'invidia che già molto tempo era accesa contro a' Principi del sangue reale, il nome suo, per innanzi esoso e detestato alla corte, era divenuto favorevole e popolare; la qual benevolenza distendendosi largamente e penetrando nell'animo del re e della reina madre, che oltre al vincolo potentissimo del sangue, concepivano ogni giorno maggiori speranze della bontà e della moderazione di lui, fu similmente cagione che terminassero di riservarlo in vita insieme col principe di Condé, così per non macchiarsi le mani nella distruzione del sangue



reale , tanto venerabile alla nazione francese , come per sicura speranza che , separati e distratti del consorzio e dalla congiunzione de' faziosi , fussero per riuscire di altrettanto appoggio alla sustentazione della casa del re , di quanto duro ostacolo erano stati sin' ora alla quiete del regno ; così , o per merito dell' ingenuità e candidezza loro , o per occulta volontà celeste che aveva destinato altrimenti , fu deliberato di salvar la vita a' principi del sangue reale.

Era venuto in corte il duca di Guise , col duca d'Aumale suo zio , col duca di Nemours suo padrigno , col duca d'Elbœuf suo cugino , con i duchi di Nevers e di Montpensier suoi cognati , e con grandissimo seguito di baroni e di cavalieri , che tenevano la parte cattolica , della quale per lunga successione derivata sino del padre suo , e per l' eminente autorità del cardinale di Lorena , egli teneva , consentendo volontariamente ciascuno , il principato. Nel numero de' suoi erano molti capitani e gentiluomini di diverse nazioni , i quali vivendo con gli stipendj che egli con larga mano somministrava loro , erano ad ogni occasione parati ad eseguire anco con pericolo della propria vita i suoi comandamenti : per la qual cosa avendo in conformità delle deliberazioni segrete ricevuta la libertà dalla commissione del re , di mac-

chinare contro alla vita dell'Ammiraglio, adoperando le medesime arti, ch'egli era imputato d'aver'adoperate nel far uccidere il padre suo, commesse a Maurevel che procurasse d'ucciderlo, quando egli senza sospetto alcuno usciva del palazzo reale. Maurevel ricevuto l'ordine, e per natura e per inclinazione pronto ad eseguirlo, appostò una casetta vicina al Lovero, destinata insieme con altre per alloggiamento della famiglia del duca, dove non albergava alcun altro, e rinchiusosi in essa nelle stanze terrene, e coperta una finestra ferrata con un ferrajuolo stracciato, vi si pose con grandissima segretezza alla posta, aspettando con somma pazienza opportunità di eseguire quello che aveva promesso; nè vi fu stato più di tre giorni che uscendo l'Ammiraglio di corte la mattina del vigesimo di d'Agosto, per ritornarsene alla sua casa, mentre a piedi, seguito da' suoi, legge certa scrittura e perciò cammina più lentamente, ebbe comodità di tirargli un'archibugiata con due palle, l'una delle quali gli levò il dito maggiore della man destra, e l'altra lo colse e lo ferì gravemente vicino al gomito del braccio sinistro. L'Ammiraglio, sentendosi ferito, conobbe la finestra di donde era venuta l'archibugiata, e mostrandola precisamente a'suoi, subito fu gettata a terra la porta della casa, che gli

era a dirimpetto, nella quale non trovarono alcuno fuor che un piccolo ragazzo, perchè Maurevel uscendo per una porta di dietro, salito sopra un cavallo, che lo stava attendendo, s'era di già per la porta di Sant'Antonio salvato con la fuga, di modo che, non sapendo il ragazzo il nome del feritore, qual strada s'avesse presa, nè altro particolare, non fu possibile d'aver all'ora di lui certezza alcuna. Ebbe il re la novella del seguito, mentre giocava alla palla nella racchetta del Lovo col duca di Guise, e fingendosene grandemente alterato si partì subito, minacciando fortemente, e gridando ad alta voce di voler fare severissima giustizia contra questi perturbatori del suo riposo, che avevano avuto ardire di commettere così grave delitto fino su le porte del suo palazzo. Ordinò che fossero serrate tutte le porte della città, fuor che due sole che dovevano servire per l'introduzione del vitto, alle quali furono poste diligentissime guardie, e commise che con esquisita severità si custodissero, sotto colore che il malfattore non si potesse dileguare, ma veramente acciocchè alcun' altra persona non potesse uscendo di Parigi salvarsi con la fuga. Il timore che s'aveva della ferocità, della sagacità e del credito dell' Ammiraglio fu per avventura cagione, che si cominciasse da questo capo, dubi-

tando il consiglio che mentre era vivo e ben disposto della persona, non trovasse scampo per se medesimo e per gli altri; ma la principal ragione che persuase a tenere questo ordine fu l'opinione d'Alberto Gondi conte di Retz, il quale consultandosi di questo fatto disse, che l'uccidere insieme tutti gli Ugonotti in un colpo gli pareva infatti molto facile e molto giusto, ma che avrebbe desiderato, che anco in apparenza si rendesse onesta l'esecuzione; che facendo ammazzare l'Ammiraglio solo, ogn'uno avrebbe creduto essere stato ciò fatto da' signori di Guise, onde gli Ugonotti al solito loro sarebbero saltati in furia ed avrebbero fatta qualche grave sollevazione contro a quei di Lorena, in ajuto de' quali concorrendo i Parigini e tutta la parte Cattolica, gli Ugonotti serrati nella rete rimarebbono sicuramente oppressi, ed in questa maniera il caso si farebbe puro, e la colpa sarebbe imputata alle private inimicizie e non a pubblica deliberazione della Corona.

Comunque si sia il re, che tuttavia si fingeva estremamente crucciato, preso frettolosamente il cibo, che già erano apparecchiate le tavole, con la reina madre e col duca d'Angiò passò a visitare l'Ammiraglio, nelle stanze del quale erano già ridotti il re di Navarra, il principe di Condé,

il maresciallo di Danville con tutti quelli che dipendevano dalla fazione Ugonotta. Quivi l'Ammiraglio, sentendosi condotto a mal termine così per la ferita che aveva fracassato l'osso e lacerato tutto il gomito, come perchè conosceva essere nelle forze ed in potere de' suoi nemici, chiese licenza al re di potersi ritirare a Chatillon, ove fuori de' tumulti e de' pericoli di Parigi, città mal' affetta a lui e dipendente da' suoi nemici, potesse esser curato; ma dolendosi il re e lamentandosi forte, ch' egli non si tenesse sicuro nelle sue mani, lo confortò (persuadendo il medesimo anco i medici) a non si mettere in viaggio, per non cagionare col moto qualche peggiore e più pericoloso accidente, e lo pregò a riposarsi senza sospetto, alle quali parole replicando l'Ammiraglio che non dubitava del buon animo della Maestà sua, ma che temeva per se e per i suoi delle sollevazioni de' Parigini, il re mostrandosi ansioso di volerlo assicurare, ordinò che tutti i suoi seguaci si riducessero ad alloggiare vicino alla casa nella quale giaceva, acciò che fossero più sicuri, e che più uniti si potessero difendere dalle sollevazioni del popolo; e commise al duca d'Angiò che facendo entrare tutto il reggimento delle guardie nella città, mettesse una di quelle compagnie alla custodia dell' Ammiraglio e de' suoi partigiani,

il qual eseguendo subito l'ordine del re, fatte entrare armate tutte le guardie, messe alla custodia della casa e del quartiere ov' erano ridotti gli Ugonotti, monsignore di Cossein con la sua compagnia, uomo che, oltre la fede verso il re, strettamente dipendeva dalla fazione de' signori di Guise. L'Ammiraglio, vedendo non si poter partire, raccomandò le cose sue alla fede ed alla protezione del re, e con i soliti spiriti, fremendo d' ogni intorno tutti i suoi, domandò giustizia dell' assassinamento commesso nella persona sua, alle quali cose, avendo non solo il re ma la reina ancora risposto con significazione di grandissima confidenza, e con sentimento d' estremo dolore per l' accidente seguito, se ne tornarono al Lovero, e commessero al duca d'Angiò la cura e la custodia della città di Parigi.

Si consumò tutta la notte ed il giorno seguente in consultazioni d' ambe le parti; perchè gli Ugonotti, ridotti tutti al letto dell' Ammiraglio, non solo trattavano del modo d' assicurarsi nel presente pericolo, ma anco esacerbati dall' ingiuria, e precipitati dalla collera, macchinavano consigli di rinovare senza dilazione la guerra, nelle quali consulte, benchè molti esortassero i compagni a riposarsi sopra le promesse e le provvisioni del re; tuttavia il vidame di Chartres parlò così cal-

damente in contrario, che determinarono di voler per ogni modo levare l'Ammiraglio di Parigi, e ritirarsi uniti a Chatillon, confidandosi Teligni d'ottenere la licenza dal re, ed offerendosi gli altri, quando non s'ottenesse, di cavarlo fuori della città con la forza, disegnando poscia di vestir tutti l'arme, nè cavarsele mai sin tanto che non si fusse distrutto tutta la parte Cattolica, ed estirpata intieramente la casa di Lorena, parlando ciascuno così ferocemente in queste tumultuarie consulte, che non si perdonò con le parole, nè al duca d'Angiò, nè al re, nè alla reina madre, nè al principe di Conde, nè al re di Navarra medesimo, che già si reputavano per nemico, il che risaputosi, per via dei soliti confidenti, fece maggiormente accelerare l'esito delle cose, e diede ansa e colore alle scuse che se ne fecero poi.

Ma nel consiglio del re, poichè si vidde che gli Ugonotti sfogando con le parole non venivano ad alcun fatto che potesse dar colore alla sollevazione, si deliberò di non perder più tempo e di venire speditamente all'oppressione loro, e nondimeno erano sopra la esecuzione gravissime le contese; perchè il duca di Guise procurava che con gli altri Ugonotti fossero anco levati di vita il re di Navarra ed il principe di Condé, ma la reina madre e tutti gli altri abborrivano di bruttarsi le

mani nel sangue reale , parendo troppo abominevole e fiera cosa , e da essere detestata per tutti i secoli , che due giovani reali, in età così tenera , nelle braccia delle proprie spose , e sotto la fede d' una congiunzione così fresca , dovessero essere miseramente scannati , e speravano sicuramente , che i principi congiunti ora con così stretto vincolo di consanguinità, si sarebbero ridotti sinceramente alla divozione del re ed alla fede cattolica , come fossero liberati dalla dominazione dell' Ammiraglio , e privi del fomento e della compagnia de' faziosi, alla quale opinione assentendo il re, più che mediocrementemente affezionato alla virtù del re di Navarra , venne proposto di poi, se tra gli Ugonotti si dovessero comprendere il maresciallo di Danville ed i fratelli, i quali, professando di vivere cattolicamente , erano per sangue e per interesse strettamente congiunti con la fazione dell' Ammiraglio. Restò superiore anco in questa parte l' opinione più mite , così per non moltiplicare l' effusione del sangue , dalla quale abborrivano molti , come perchè il maresciallo di Montmorenci maggiore degli altri fratelli , e più strettamente unito con gli Ugonotti , novamente tornato dalla legazione d' Inghilterra , si ritrovava assente , onde pareva più tosto accendersi , che spegnersi il fuoco delle guerre civili, se, levati i fratelli mi-



nori, si lasciasse il maggiore in istato di poter vendicare la morte loro, oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza, nè avevano quell'urgenza che aveva il negozio dell' Ammiraglio, il quale, efferato, se così può dirsi, dallo sdegno e dall'ira, già macchinava co' suoi nuove sollevazioni, nuove pratiche e nuove guerre.

Stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimoquarto d'Agosto, di di domenica e destinato alla festività di S. Bartolommeo, il duca di Guise, uscito di corte nell'oscurare della notte, andò per commissione del re a trovare il presidente Charron preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo Parigino, commettendogli che mettesse all'ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camiscia nel braccio sinistro, ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un'ora medesima eseguire gli ordini del re; che facesse stare all'ordine tutti i caporioni o come essi dicono eschevini delle contrade, e che a tutte le finestre a' botti della campana dell'orologio del palazzo fossero accesi lumi, tutte le quali cose per l'inclinazione del popolo, e per l'autorità grande del duca di Guise, oltre la commissione del re, furono subitamente eseguite. Presero l'armi il duca di Mont-

pensier ed il duca di Nevers, con molti altri signori della corte, i quali in compagnia de' loro familiari restarono appresso la persona del re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero tutte le guardie in arme. All'ora determinata il duca di Guisa, accompagnato dal duca d'Aunale, da monsignore d'Angoulême, gran priore di Francia, fratello naturale del re, con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell' Ammiraglio e trovata d'ordine del duca d'Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cossein posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del re di Navarra e da' familiari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni, e Bême, di nazione Lorenese, familiare del duca di Guise, ed Achillo Petrucci Senese, uno de' gentiluomini forestieri trattiene dal medesimo, con il mastro di campo Sarlabos e gli altri soldati, salirono alla camera dell' Ammiraglio. Egli sentito il romore, levato in piedi ed appoggiato al letto, s'era prostrato ne' ginocchi, e vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornason suo familiare, lo interrogò, che strepito fusse quello, il quale rispose: *Monsignore, Dio ci chiama a lui*, e se ne uscì, fuggendo per altra porta. Arrivarono

quasi subito i percussori e riconosciuto l'Ammiraglio, si voltarono verso di lui, al quale atto egli rivolte a Bème, che gli aveva sfoderata la spada contra, gli disse: *Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello, che vuoi, che di poco m'avrai accortata la vita*, dopo le quali parole Bème gli diede dalla spada nel petto e gli altri finito che ebbero d'ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Teligni genero dell'Ammiraglio, Guerchi, suo luogotenente, che con il mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montaumar e Rouvrai, il figliuolo del barone di S. Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il re passato nella camera della reina sua madre, inteso che ebbe il seguito, si fece chiamare il re di Navarra ed il principe di Conde, i quali v'andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini, nè de' serventi, non era lasciato passare, e nell'istesso tempo monsignore d'O, mastro di campo della guardia del re, cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti ch'erano nel Lovero, i quali nell'entrare in cortile erano tutti ammazzati da' soldati che in due lunghi ordini stavano con l'arme ap-

parecchiate, ed in questo modo morirono il conte de la Rochefoucauld, il marchese di Renel, Piles che aveva con molta gloria difeso S. Giovanni, Pont di Bretagna, Pluviaut, Baudin, Francourt cancelliere del re di Navarra, Pardaillon, Lavardin, ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede il segno al proposto de' mercanti con la campana nell' orologio del palazzo, e quelli ch'erano preparati per questo fatto avendo ricevuto l' ordine di quello dovevano fare da Marcel che poco prima aveva esercitato quell' ufficio, ed era fra il popolo d' autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage, non si distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione. S' era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi lumi, sì che senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l' ordine avuto; ma non si potè però procedere con tant' ordine, benchè vi s'affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici, oppressi o dall' odio pubblico, o da inimicizie private, tra quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo, uomini nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero tutto il giorno seguente si tenne chiuso, ed in tanto il re e la reina confortavano il re di Navarra ed il principe di Condé, mostrando ch'erano costretti a far quello che tante volte l'Ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare, ma ch'essi, a quali scusando gli errori con l'età, e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sariano per l'avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione cattolica e riconoscessero ed ubbidissero il re; alle quali parole il re di Navarra, cedendo al tempo e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar se medesimo a miglior fortuna, rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a' comandamenti del re, onde placato Carlo, a gratificazione sua, concesse la vita al conte di Grammont ed al signore di Duras, i quali promisero di servirlo per l'avvenire, come fecero sinceramente. Ma il principe di Condé, o per l'inconsiderazione dell'età, o per la natural ferocità derivata da' suoi maggiori, mostrò di volere rispondere ed oppondersi a questo comandamento, dicendo ch'egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza, onde adirato il re agramente lo riprese chiamandolo più volte temerario,

arrabbiato, contumace, traditore, ribello, e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva cattolico e non dava evidenti segni del pentimento suo, così ed a lui, ed al re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori, che nell' ora medesima furono tagliati a pezzi, e d'ordine ed a modo del re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch'erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra quali il conte di Montgommeri ed il vidame di Chartres, che presago di qualche male non s'era voluto restringere al quartiere dell'Ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presto i Parigini a serrar loro il passo, presero immantinentemente la fuga; ma sopraggiunti dal duca di Guise, che nel far giorno passò l'acqua con molti cavalli e fanti, soprapresi chi scalzi, e chi disarmati, e chi senza sella, e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi; soli il conte di Montgommeri ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e dopo molti travagli pervenuti isconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra. Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento baroni, e cavalieri ed uomini che nella milizia avevano tenuto i primi

gradi, essendo convenuti con gran studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze. Furono fatti prigioni monsignore di Briquemaut ed Arnaud de Cavagne, i quali per sentenza del parlamento furono poi squartati come ribelli. Il corpo dell' Ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, ov' era stato riposto, fattone prima infiniti strazj, fu dalla moltitudine infuriata contro al suo nome, dopo d'avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca, e dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavero, sin tanto che da due familiari del maresciallo di Montmorenci furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Chantilly nascosamente sepolte. Questo fu l'esito di Gasparo Coligni Ammiraglio del mare, il cui nome nello spazio di dodici anni interi aveva riempito non meno di strepitosa fama che di gran terrore tutta la Francia, esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro, che, senza altra considerazione che de' proprj interessi, con sottili ed artificiosi consigli credono di stabilire permanente

grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana; perciocchè non è da dubitare ch' egli allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell' età sua, e non fusse pervenuto ed al grado di Contestabile, ed a tutte l'altre grandezze di quel reame, s' egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione, contra l'autorità del suo principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili; poichè anco nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e soprattutto d' un' ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell' Ammiraglio, il duca d'Angiò uscì fuori del Lovero, ed accompagnato del reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi, per far aprire le case di chi avesse voluto far resistenza; ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o spaventati avevano preso il contrasegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e procuravano nascondendosi di scampare la vita, ma mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo ri-



conosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo, e gettati nella riviera. Il giorno che precesse questa terribile esecuzione, il re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie che dovessero fare l'istesso; ma questa commissione fu eseguita più o meno severamente, secondo l'inclinazione di ciascheduno, perchè a Meaux la medesima sera, ed i giorni seguenti ad Orléans, a Rouen, a Bourges, ad Angers, a Tolosa ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone: all' incontro ne' luoghi ov'erano governatori, o dipendenti de' principi, o seguaci della famiglia di Montmorenci, non si eseguì se non tardi e debolmente l'ordine avuto, ed il conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d'ubbidirlo, per la qual cosa pochi giorni dopo, essendo nella città d'Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del re, tolto di vita. Gravi e terribili accidenti si potrebbero raccontare in questo luogo, perchè in tante e così diverse parti con varietà mirabile di avvenimenti s'estese questo flagello ad ogni condizione di persone, sì che divulgò costantemente la fama essere in pochi giorni periti più di quaranta mila Ugo-

notti ; ma la maniera , che abbiamo sin qui tenuta di seguire succintamente l'ordine delle cose , non ci permette diffonderci nella tragica narrazione di questi avvenimenti.

---

### PAOLO SARPI,

NOMATO comunemente Fra Paolo, letterato di spirito più pronto e del più nobile carattere che siavi mai stato fra la gente monacale, nacque in Venezia nel 1552, ed entrò in noviziato nell'ordine de' Serviti, l'anno 1565, dedicandosi con indefessa assiduità allo studio della filosofia, delle matematiche, delle lingue antiche, per cui due anni dopo aveva già riputazione del più dotto fra i giovani studenti dell'ordine. All'età di diciottanni, il duca Guglielmo Gonzaga avendo assistito alle tesi da lui sostenute nel capitolo generale dell'ordine, lo nominò suo teologo e maestro di teologia e di gius canonico in Mantova. Applicatosi quindi esclusivamente alla storia ed al gius eccle-

siastico, mise mano fin d'allora alla sua celebre storia del concilio Tridentino, opera cui fu eccitato a scrivere da Camillo Oliva, amico suo, segretario del cardinale Ercole Gonzaga, legato del papa ad esso concilio, il quale gli somministrò materiali preziosi all'oggetto medesimo. Ritornò 4 anni dopo al convento in cui era stato allevato in Venezia, e diedesi agli studi fisici in cui fece, fra le altre, una scoperta che poi servì al celebre Harvey per quella della circolazione del sangue, e scrisse con successo sopra varie materie di fisica. Nel 1578 ebbe in Padova la laurea dottorale in teologia e dopo varie cariche ottenute nel suo ordine, pervenne a quella di procurator generale, e per essa recatosi in Roma, vi trovò opportuna occasione di ripigliare e condurre a fine l'incominciata opera del concilio Tridentino. Ritornò indi tre anni dopo in Venezia, dove dedicossi interamente di nuovo a' studj suoi favoriti delle matematiche, della storia e della filosofia, e scrisse fra gli altri nel 1591

l'opuscolo *circa il nascere delle opinioni e del cessare che fanno in noi*, che lo fece conoscere per uno de' più profondi pensatori di quel tempo. Cominciò allora l'epoca più illustre della sua vita. Le pretese avanzate dalla Santa Sede, soprattutto sotto il pontificato di Paolo v, causarono in Italia gravissimi dissapori fra il pontefice e l'ordine di Malta, i duchi di Savoia e di Parma, le repubbliche di Genova, Lucca e Venezia; e quest'ultima si distinse colla fermezza nel ricusare di sottoporsi alle volontà del pontefice in ciò che offender poteva la di lei giurisdizione temporale. Sarpi fu consultato ed incaricato di rispondere a' brevi pontificj, e lo fece con energia e con un coraggio tanto più stimabile, che il suo stato monacale sottoponevalo in qualche modo alla Santa Sede. Il papa irritato fulminò, in aprile del 1606, l'interdetto, e fra Paolo, già nomato consultore teologo della repubblica, seppe affrontarlo con nuovi scritti, secondati dalle forti misure adottate dal go-

verno, il quale esiliò da' suoi stati tutti gli ecclesiastici che si sottoposero all'interdetto. Nel 1607, dietro l'accomodamento seguito fra la corte di Roma e la repubblica, questa conservò i suoi diritti, l'interdetto fu levato, e fra Paolo rimase sempre e stimato e consultato dal governo; ma le sue idee liberali sopra la giurisdizione de' papi ebbero a costargli la vita, poichè la sera de' 5 ottobre 1607 fu assalito da cinque sicarj appostati e lasciato per morto; le sue gravi ferite furono curate dal celebre *Acquapendente*, e mentre questi scandagliava la più profonda, fra Paolo gli disse, *il mondo vuole che sia fatta STILO ROMANÆ CURIÆ*. Tutta la città fu oppressa dalla tristezza ad un tale misfatto, comese si fosse trattato d'un pubblico disastro. Ristabilito in salute, non divenne nè più timido nè più circospetto, e scrisse nel 1609, per ordine del governo, la *Storia particolare delle cose passate fra il sommo Pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia gli anni 1605, 1606*

e 1607, con tanta libertà ed energia che gli attirarono nuove insidie e complotti contro la sua vita, però fortunatamente sventati dalla vigilanza del governo che il proteggeva. Morì li 24 gennaio 1623, e le sue ultime parole: ESTO PERPETUA! furono per la sua patria. Sarpi, come filosofo e come scrittore, fu superiore ad ogni elogio, ed i suoi scritti, se considerasi soprattutto il tempo in cui visse, ci danno la più alta idea de' suoi principj e della forza e solidità del suo spirito. Fra le molte sue opere, la storia del concilio Tridentino è considerata come produzione classica per la lingua e lo stile, oltre l'importanza delle materie che vi si trattano e della libertà con cui le espose, e sene fecero numerose e superbe edizioni in tutta l'Europa.

*Origine della dottrina de' Protestanti.* (Istoria del concilio tridentino, lib. 1.)

PRINCIPIANDO il secolo decimo sesto dopo la natività di N. S., non appariva urgente causa di

celebrar concilio, nè che per lungo tempo dovesse nascere. Perchè parevano affatto sopite le querele di molte chiese contra la grandezza della Corte di Roma, e tutte le regioni de' Cristiani occidentali erano in comunione ed obbedienza della Chiesa Romana. Solo in una picciola parte, cioè in quel tratto de' monti che congiungono le Alpi con li Pirenei, vi erano alcune reliquie degli antichi Valdesi, ovvero Albigesi. Nelli quali però era tanta semplicità e ignoranza delle buone lettere che non erano atti a comunicar la loro dottrina ad altre persone, oltre che erano posti in così sinistro concetto d'impietà e oscenità appresso i vicini, che non vi era pericolo che la contagione potesse passar in altri.

In alcuni cantoni ancora di Boemia vi erano alcuni pochi della medesima dottrina, reliquie pur degli stessi, dai Boemi chiamati Piccardi: li quali per la stessa ragione non era da dubitare che potessero aumentarsi.

Nell' istesso regno di Boemia erano li seguaci di Giovanni Hus, che si chiamavano Calistini ovvero Sub-utraque, li quali fuori che in questo particolare, che nella santissima comunione ministravano al popolo il calice, nelle altre cose non erano molto differenti dalla dottrina della Chiesa Romana. Ma nè questi venivano in considerazione

così per il loro picciol numero, come perchè mancavano di erudizione, nè si vedeva che desiderassero comunicar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla.

Vi fu ben qualche pericolo di scisma. Perchè avendo Giulio II atteso più alle arti della guerra, che al ministerio sacerdotale, ed amministrato il pontificato con eccessivo imperio verso li principi e cardinali, aveva necessitato alcuni di essi a separarsi da lui e congregar un concilio; al che aggiungendosi che Luigi XII, re di Francia, scomunicato dallo stesso pontefice, gli aveva levato l'obbedienza, e si era congiunto con li cardinali separati, pareva che potesse passar questo principio a qualche termine importante. Ma morto opportunamente Giulio, ed essendo creato Leone, con la sua desterità in brevissimo tempo riconciliò li cardinali ed il regno di Francia insieme: sicchè fu con mirabile celerità e facilità estinto un fuoco che pareva dovesse arder la Chiesa.

Leon X, come quello ch'era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato; fra quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere di umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità e inclinazione grande a favorir i letterati e vir-



tuosi, che da lungo tempo non s'erano vedute in quella sede, nè uguali, nè prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto pontefice, se con questo avesse congiunto qualche cognizione delle cose della religione, ed alquanto più d'inclinazione alla pietà: dell'una e dell'altra delle quali non mostrava aver gran cura \*. E siccome era liberalissimo, e ben intendente dell'arte del donare, così in quella dell'acquistare non era sufficiente da se, ma si serviva dell'opera di Lorenzo Pucci cardinal di Santiquattro, il qual in questa parte valeva assai.

Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, estinto in tutto e per tutto il scisma, senza alcun avversario, si può dire (poichè quei pochi Valdesi e Calistiini non erano in considerazione), liberale nello spendere e donare così a' parenti, come a' cortigiani, ed ai professori di letteré, esausti gli altri fonti donde la corte Romana suole tirar a se le ricchezze dell'altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze.

Questo modo di cavar danari fu messo in uso

\* Era per natura dedito all'ozio ed a' piaceri, ed era per la troppa licenza e grandezza alieno sopra modo delle faccende, immerso ad udire tutto 'l giorno musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto a' piaceri. *Guicciardini.*

dopo il 1100. Imperocchè avendo papa Urbano II concessa indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi andava nella milizia di Terra Santa, per conquistar e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani de' Maomettani, fu seguitato per più centinaja d'anni dai successori, avendo alcuni d'essi (come sempre si aggiunge alle nuove invenzioni), aggiuntovi la medesima indulgenza a quelli che mantenevano un soldato, non potendo essi, o non volendo personalmente andare nella milizia, e poi col progresso concesso le medesime indulgenze e remissioni, anco per far la guerra a quelli, che, sebben Cristiani, non erano obbedienti alla Chiesa Romana, e per lo più erano fatte abbondantissime esazioni di danari sotto li pretesti detti di sopra. Li quali però erano applicati, o tutti o la maggior parte, ad altri usi.

Seguendo questi esempi Leone, così consigliato dal cardinal Santiquattro, mandò una indulgenza e remissione de' peccati, ed estendendola anco a' morti, per i quali quando fosse fatta l'esborsazione, voleva che fossero liberati dalle pene del purgatorio, aggiungendo anco facoltà di mangiar nova e latticini ne' giorni di digiuno, di eleggersi confessore, ed altre tali abilità. E sebben l'esecuzione di questa impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio ed onesto, come si dirà, il

quale diede scandalo e causa di novità, non è però che molte delle concessioni simili già fatte dai pontefici per l'innanzi, non avessero cause meno oneste, e non fossero esercitate con maggiore avarizia ed estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti, e svaniscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere. E quello che più importa, è necessario che per effettuare alcuna cosa, venga il tempo nel quale piaccia a Dio di corregger i mancamenti umani. Queste cose tutte s'incontrarono nel tempo di Leone, del quale parliamo.

Imperocchè avendo egli nel 1517 pubblicata la universale concessione delle indulgenze, distribuì una parte delle rendite, prima che fossero raccolte nè ben seminate, donando a diversi le rivinute di diverse provincie, e riservando anco alcune per la sua camera. In particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina sino al mare, a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibò, figlio naturale di papa Innocenzio VIII. Per ragione del qual matrimonio Leone era stato creato cardinale in età di quattordici anni, che fu il principio delle grandezze ecclesiastiche nella casa de' Medici. Ed usò Leone quella liberalità non tanto per affetto fraterno, quanto per ricom-

pensa delle spese fatte dalla casa Cibò in quel tempo che stette ritirato in Genova, non potendo dimorar in Roma, mentre Alessandro VI era congiunto con li Fiorentini nemici di casa Medici, che avevano scacciata di Firenze. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice gli rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l' indulgenze, e dell' esazione del danajo, al vescovo Aremboldo, il quale nell' assunzione alla dignità e carico episcopale, non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfetto mercatante Genovese. Questo diede la facoltà di pubblicarle a chi offerì di più cavarne, senza riguardo delle persone, anzi così sordidamente, che nessuna persona mediocre potè contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a se, non con altra mira che di cavar danari.

Era costume nella Sassonia che, quando dai pontefici si mandavano le indulgenze, erano adoperati li frati dell' ordine degli Eremitani per pubblicarle. A questi non volsero inviarsi li questori ministri dell' Aremboldo, come a quelli che, soliti maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e da' quali anco, come usati a questo officio, non aspettavano cosa straordinaria e che loro potesse fruttare più del solito; ma s' inviarono ai frati dell'

ordine di S. Domenico. Da questi , nel pubblicar le indulgenze , furono dette molte novità , che diedero scandalo , mentre essi volevano amplificarne il valore più del solito. Si aggiunse la cattiva vita dei questori , i quali nelle taverne ed altrove, in giuochi ed altre cose più da tacere , spendevano quello che il popolo risparmiava dal suo vivere necessario , per acquistar le indulgenze.

Dalle quali cose eccitato Martino Lutero , frate dell' ordine degli Eremitani , si portò a parlar contra essi questori, prima riprendendo solamente i nuovi eccessivi abusi , poi , provocato da loro , incominciò a studiare questa materia , volendo vedere i fondamenti e le radici dell' indulgenze; li quali esaminati , passando dagli abusi nuovi ai vecchi, e dalla fabbrica ai fondamenti , diede fuora novanta cinque conclusioni in questa materia , le quali furono proposte da esser disputate in Vitemberga ; nè comparendo alcuno contra di lui , sebben viste e lette , non furono da alcuno oppuguate in conferenza vocale; ma ben frate Giovanni Tezel , dell' ordine di S. Domenico , ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandemburg.

Queste due mani di conclusioni furono come una contestazione di lite , perchè passò innanzi Martino Lutero a scrivere in difesa delle sue , e

Giovanni Ecchio ad oppugnarle, ed essendo andate così le conclusioni come le altre scritte a Roma, scrisse contra Lutero frate Silvestro Priero Dominicano; la qual contesa di scritte sforzò una parte e l'altra ad uscir della materia, e passar in altre di maggiore importanza.

Perchè essendo le indulgenze cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli, nè ancora ben considerata, come si difendesse e sostentasse, o come si oppugnasse, non erano ben note la loro essenza e cause. Alcuni riputavano le indulgenze non esser altro, che una assoluzione e liberazione fatta per autorità del prelato, dalle penitenze, che negli antichissimi tempi, per ragion di disciplina, la Chiesa imponeva a' penitenti, ma non liberassero di pagar il debito alla divina giustizia. Il che parendo ad altri che cadesse più a maleficio, che a beneficio del popolo cristiano, il quale, coll'esser liberato dalle pene canoniche si rendeva negligente a soddisfar con pene volontarie alla divina giustizia, entrarono in opinione che fossero liberazione dall'una e dall'altra. Ma questi erano divisi, volendo alcuni che fossero liberazione, senza che altro fosse dato in ricompensa di quelle: altri, abborrendo un tal arbitrio, dicevano che, stante la comunione in carità dei membri di santa Chiesa, le penitenze di uno si potevano comunicar all'altro, e

con questa compensazione liberarlo. Ma perchè pareva che questo convenisse più agli uomini di santa ed austera vita, che all' autorità de' prelati, nacque la terza opinione, che le fece in parte assoluzione, per il che si ricerchi l' autorità, ed in parte compensazione. Ma non vivendo i prelati in maniera che potessero dar molto de' loro meriti ad altri, si fece un tesoro nella Chiesa, pieno de' meriti di tutti quelli che ne hanno abbondanza per loro propri, la dispensazione del quale è commessa al pontefice Romano, il quale, dando le indulgenze, ricompensa il debito del peccatore, con assegnare altrettanto valor del tesoro. Nè qui era il fine delle difficoltà, perchè opponendosi che, essendo i meriti de' santi finiti e limitati, questo tesoro potrebbe venir a meno; volendolo fare indeficiente, vi aggiunsero i meriti di Cristo che sono infiniti: donde nacque la difficoltà, a che fosse bisogno di goccioline de' meriti d' altri quando si aveva un pelago infinito di quelli di Cristo, che fu cagione ad alcuni di fare essere il tesoro dei meriti della Maestà Sua solamente.

Queste cose così incerte allora, e che non avevano altro fondamento che la bolla di Clemente vi fatta per il giubileo del 1350, non parevano bastanti per oppugnar la dottrina di Martino Lutero, risolvere le sue ragioni e convincerlo; pe-

rilchè Tezel, Ecchio e Prierio, non vedendosi ben forti nei luoghi propri di questa materia, si voltarono ai comuni, e posero per fondamento l' autorità pontificia, ed il consenso dei dottori scolastici: concludendo che, non potendo il pontefice fallare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le indulgenze a tutti i fedeli, bisognava crederle per articolo di fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle indulgenze all' autorità del pontefice, la qual, essendo dagli altri predicata per suprema nella Chiesa, da lui era sottoposta al concilio generale legittimamente celebrato, del quale diceva esservi bisogno in quella instante ed urgente necessità: e continuando il calore della disputa, quanto più la potestà papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata (contenendosi però Martino nei termini di parlar modestamente della persona di Leone, e riservando alle volte il suo giudizio). E per l' istessa ragione fu anco messa a campo la materia della remissione de' peccati, e della penitenza e del purgatorio, valendosi di tutti questi luoghi i Romani, per prova delle indulgenze.

Più appositamente di tutti scrisse contra Martin Lutero, frate Giacomo Ogostrato Dominicano inquisitore, il qual, tralasciate queste ragioni,



esortò il pontefice a convincer Martino con ferro, fuoco e fiamme.

Tuttavia si andava esacerbando la controversia, e Martino passava sempre innanzi a qualche nuova proposizione, secondo che gli era data occasione. Perilchè Leone pontefice nell' Agosto del 1518 lo fece citare a Roma da Geronimo vescovo d'Ascoli auditore della Camera, e scrisse un Breve a Federigo duca di Sassonia, esortandolo a non proteggerlo. Scrisse anco a Tommaso de Vio cardinale Gaetano suo legato nella dieta d'Augusta, chè facesse ogni opera per farlo prigioniero, e mandarlo a Roma. Fu operato col pontefice per diversi mezzi, che si contentasse far esaminar la sua causa in Germania, il quale trovò, che fosse veduta dal suo legato, al quale fu commesso quel giudizio, con istruzione che, se avesse scoperto alcuna speranza in Martino di resipiscenza, lo dovesse ricevere, e promettergli impunità dei difetti passati, ed anco onori e premi, rimettendo alla sua prudenza; ma quando lo trovasse incorrighibile, facesse opera con Massimiliano imperadore, e con gli altri principi di Germania, che fusse castigato.

Martino, con salvo condotto di Massimiliano, andò a trovar il legato in Augusta, dove dopo una conveniente conferenza sopra la materia controversa, scoprendo il cardinale che con termini

di teologia scolastica , nella professione della quale era eccellentissimo , non poteva esser convinto Martino , che si valeva sempre della scrittura divina , la quale da' scolastici è pochissimo adoperata , si dichiarò di non voler disputar con lui , ma l'esortò alla ritrattazione , o almeno a sottometter i suoi libri e dottrina al giudizio del pontefice , mostrandogli il pericolo in che si trovava persistendo , e promettendogli dal papa favori e grazie. Al che non essendo risposto da Martino cosa in contrario , pensò che non fosse bene col molto premere cavar una negativa , ma interponer tempo , acciò le minaccie e le promesse potessero far impressione , per ilchè lo licenziò per allora. Fece anco far ufficio in conformità da frate Giovanni Staupitz vicario generale dell' ordine Eremitano.

Tornato Martino un' altra volta , ebbe il cardinale con lui colloquio molto lungo sopra i capi della sua dottrina , più ascoltandolo che disputando , per acquistarsi credito nella proposta dell' accomodamento , alla quale quando discese , esortandolo a non lasciar passare un' occasione tanto sicura ed utile , gli rispose Lutero con la solita efficacia che non si poteva far patto alcuno a pregiudicio del vero ; che non aveva offeso alcuno , nè aveva bisogno della grazia di qualsivoglia ; che non temeva minaccie , e quando fosse tentato cosa

contra di lui indebita , avrebbe appellato al concilio. Il cardinale ( al quale era andato alle orecchie, che Martino fosse assicurato da alcuni grandi, per tener un freno in bocca al pontefice ) sospettando che parlasse così persuaso , si sdegnò , e venne a riprensioni acerbe e villanie, ed a conchiudere che i principi hanno le mani lunghe , e se lo scacciò dinanzi. Martino partito dalla presenza del legato , e memore di Giovanni Hus , senza altro dire , partì anco d' Augusta , di dove allontanato , e pensate meglio le cose sue, scrisse una lettera al cardinale , confessando d' essere stato troppo acre , e scusandosi sopra l'importunità de' questori , e de' scrittori suoi avversarj ; promettendo di usar maggior modestia nell' avvenire, di soddisfar al papa e di non parlar delle indulgenze più, con condizione però che i suoi avversari anco fecessero l' istesso. Ma nè essi, nè egli potevano contenersi in silenzio, anzi l' uno provocava l' altro , onde la controversia s' inaspriva.

Perilchè in Roma la corte parlava del cardinale con gran vituperio , attribuendo tutto il male all' aver trattato Lutero con severità e con villanie ; gli attribuivano a mancamento che non gli avesse fatto promessa di gran ricchezze, d'un vescovato, ed anco d'un capello rosso da cardinale. E Leone temendo di qualche gran novità in Germania, non tanto con-

tra le indulgenze , quanto contra l' autorità sua , fece una bolla sotto il 9 novembre 1518 , dove dichiarò la validità delle indulgenze , e che esso , come successore di Pietro e vicario di Cristo , aveva potestà di concederle per i vivi e per i morti ; e che questa era la dottrina della Chiesa Romana , la quale è madre e maestra di tutti li Cristiani , che doveva esser ricevuta da qualunque vuol esser nel consorzio della Chiesa. Questa bolla mandò al cardinale Gaetano , il quale , essendo a Linz in Austria superiore , la pubblicò e ne fece far molti esemplari autentici , mandandone a ciascuno dei vescovi di Germania , con comandamento di pubblicargli , e di comandar severamente e sotto gravi pene a tutti di non aver altra fede.

Da questa bolla vidde chiaramente Martino che da Roma e dal pontefice non poteva aspettar altro , ch' esser condannato ; e siccome per l' innanzi aveva per lo più riservata la persona ed il giudizio pontificio , così dopo questa bolla venne a risoluzione di rifiutarlo. Perilchè mandò fuori un' appellazione , nella quale avendo prima detto di non voler contrapporsi all' autorità del pontefice , quando insegna la verità , soggiunse che egli non era esente dalle comuni condizioni di poter fallare e peccare , allegando l' esempio di S. Pietro ripreso da S. Paolo gravemente ; ma ben era cosa

facile al papa, avendo tante ricchezze e seguito, senza rispetto d'alcuno, opprimere chi non sente con lui, a' quali non resta altro rimedio che rifuggire al concilio, col beneficio dell'appellazione, poichè per ogni ragione deve esser preposto il concilio al pontefice. Andò per Germania la scrittura dell'appellazione, e fu letta da molti e tenuta ragionevole; per ilchè la bolla di Leone non estinse l'incendio eccitato in Germania. Ma in Roma, avendo come dato animo alla corte, non altrimenti che se il fuoco fosse estinto fu mandato fra Sanson da Milano dell'ordine di S. Francesco, a predicare le medesime indulgenze ne' Svizzeri: il quale, dopo averle pubblicate in molti luoghi, e raccolto sino a 120 mila scudi, finalmente capitò in Zurigo, dove insegnava Ulrico Zuinglio canonico in quella chiesa, il quale opponendosi alla dottrina del frate questore, furono tra loro gravi dispute, passando anco d'una materia nell'altra, non altrimenti di quello che era accaduto in Germania. Onde avvenne che Zuinglio fosse da molti ascoltato, e acquistasse credito, e potesse parlare, non tanto contra gli abusi delle indulgenze, ma contra le indulgenze stesse, e anco contra l'autorità del pontefice che le concedeva.

Martino Lutero, vedendo la sua dottrina

esser ascoltata, ed anco passar ad altre regioni, fatto più animoso, si pose ad esaminar altri articoli ed in materia della confessione e della comunione si partì dall' intelligenza degli scolastici e della Romana Chiesa, approvando più la comunione del calice usata in Boemia, e ponendo per patto principale della penitenza, non la diligente confessione al sacerdote, ma più tosto il proposito di emendar la vita per l' avvenire. Passò anco a parlare dei voti, e toccare gli abusi dell' ordine monastico; e camminando i suoi scritti, arrivarono in Lovanio ed in Colonia, dove veduti dalle università di quei teologi ed esaminati, furono da loro condannati. Nè questo turbò punto Martino, anzi gli diede causa di passar innanzi, e dichiarare e fortificare la sua dottrina, quanto più era oppugnata.

Con queste più tosto contenzioni, che risolte discussioni, passò l' anno 1519, quando moltiplicando gli avvisi a Roma de' moti Germanici e Elvetici, aumentati con molte amplificazioni ed aggiunte, come è costume della fama, massime quando si raccontano cose lontane, Leone era notato di negligenza, che in tanti pericoli non desse mano a gagliardi rimedj. I frati particolarmente biasimavano, che attento alle pompe, alle delizie ed alla musica, de' quali sopra modo si

dilettava, tralasciasse cose di somma importanza. Dicevano che nelle cose dalla fede non conviene trascurare cosa minima, nè differire un punto la provvisione, la quale siccome è facilissima prima che il male prenda radice, così quando è invecchiato riesce tarda. Che Arrio fu una minima scintilla, che con facilità sarebbe stata estinta, e pure abbruciò tutto il mondo; che avrebbero a quell'ora fatto altrettanto Giovanni Hus e Geronimo da Praga, se dal concilio di Costanza non fossero stati oppressi nel principio. In contrario Leone era pentito di tutte le azioni fatte da lui in queste occorrenze, e più di tutto del breve delle indulgenze mandato in Germania, parendogli che sarebbe stato meglio lasciar disputare i frati tra di loro, e conservarsi neutrale e riverito da tutte le parti che, col dichiararsi per una, costringer l'altra ad alienarsi da lui; che quella contenzione non era tanto gran cosa, che non bisognava metterla in riputazione, e che mentre sarà tenuta per leggiera, pochi ci penseranno, e se il nome pontificio non fosse entrato sino allora dentro, avrebbe fatto il suo corso, e sarebbe dileguata.

## GUIDO BENTIVOGLIO,

NATO d'illustre famiglia, lungo tempo sovrana in Ferrara, nel 1579, fece i suoi primi studj in patria, ed indi perfezionollì nell' università di Padova. Dopo la morte del duca Alfonso II, negoziò la pace fra il di lui successore Cesare, ed il papa Clemente VII, che a tal occasione lo fece suo privato elemosiniere. Fu nel 1607 spedito da Paolo V, nunzio in Fiandra, all' arciduca Alberto, poi nel 1616 nunzio in Francia, e nel 1621 eletto cardinale, ed indi da Luigi XIII qualificato del titolo di *protettore di Francia* a Roma. Ebbe nel 1641, il vescovato di Terracina, ed alla morte dell'amico suo Urbano VIII, era già preconizzato per suo successore, allorchè, appena entrato in conclave, fu tolto di vita con subita malattia il 7 dicembre dello stesso anno 1641. Ab-



biamo di questo dotto prelato, 1°. *Le Relazioni del cardinal Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia*; 2°. *Memorie del cardinal Bentivoglio, ec.*; 3°. *della Guerra di Fiandra, libri III*, ed in fine le sue lettere, che furono e sono generalmente stimate, benchè Apostolo Zeno e con esso il Devina vi trovino lo stile alquanto stentato, sebben puro e corretto. La migliore delle sue produzioni è *la Storia della guerra di Fiandra*, in cui però traluce sovente la parzialità del prelato romano e del legato apostolico, ma che viene a giusto titolo lodata per l'esattezza dei fatti e l'ordine dell'esposizione.

*Origine della rivolta delle Provincie Unite.*  
(Della Guerra di Fiandra, parte 1, libro II.)

ERASI concepita in Fiandra generalmente speranza ferma, che il re fosse per moderare gli editi, e supprimere del tutto l'inquisizione. In modo che quando si vidde riuscire il contrario, e che

più tosto s' aumentava il rigore di quelli, e si stabiliva l' introduzione sì abborrita di questa, non si può dire quanto di ciò s' alterassero i popoli, e quanta materia si preparasse in un tratto a quelle turbolenze che poi seguirono. Dopo essersi diffuso per ogni parte lo spavento dell' inquisizione, e dopo esserne stato accresciuto ancora da molti artificialmente il terrore, ardirono alcuni di dar principio ad una confederazione, per mezzo della quale s' obbligavano tra di loro strettamente di conservarsi uniti insieme, e d' opporsi per tutte le vie che potessero all' inquisizione. Di ciò fu comunemente creduto autore Filippo Marnissio signore di Santa Aldegonda, il quale era uomo di molto spirito, e che fin d' allora sentiva male nelle cose della religione cattolica, e che poi si mostrò sempre de' più ostinati nel seguir la fazione eretica. Fu dunque distesa una scrittura particolare in testimonianza della confederazione accennata, e fu sottoscritta subito da molti altri; e per rispetto delle reciproche promesse che conteneva, prese nome di compromesso. Il suo tenor era questo. Dicevasi che il re, ingannato sotto pretesto di religione da alcuni pochi, appresso i quali poteva più l' ambizione, l' avarizia, e l' infedeltà, che l' onesto, il giusto e l' amor della patria, aveva in ogni maniera voluto

stabilire in Fiandra l' inquisizione di Spagna. Rappresentavasi con quei termini più spaventevoli che si poteva, l' uso d' essa, e le calamità che ne seguirebbono. Aggiungevasi, ch' alla nobiltà specialmente apparteneva il pensare al rimedio di tanti mali; e che niun' altro era migliore che l' unirsi tutti in un senso di non volere inquisizione d' alcuna sorte. Mostravasi che in ogni parte del paese s'avrebbe l'istessa intenzione, per essere troppo perniziosa a tutti una tal novità, e troppo ripugnante a' pubblici privilegi. E nell' ultimo i confederati si promettevano, con obbligo di strettissima fede l' un l'altro, di non separarsi mai, nè permettere sotto qualunque altro nome, o di visita, o di commissione, o d' editto, l' uso dell' inquisizione; chiamavano Dio in testimonio de' loro buoni pensieri, ed invocavano la grazia particolare dello Spirito Santo, per poterli felicemente condurre a fine. Questo è il compromesso, che tanto si nominò da tutti gli scrittori delle cose di Fiandra; e questa fu poi come la prima favilla di quell' incendio che involse dopo, e che mantiene oggidì tuttavia in guerra sì lunga e sì atroce quelle provincie.

Divulgossi in un subito per tutto il paese la soprannominata scrittura; perch' essendosi compartiti per le principali città i primi confederati, s'

usava da loro ogni diligenza , mescolata d' ogni artificio , per farla sottoscrivere da quel maggior numero che potevano di persone. Andavano spargendo che il tutto era seguito di concerto co' più qualificati delle provincie , e che l' Oranges, l'Agamonte , il marchese di Berghes , e diversi altri nobili principali n' erano stati gli autori , benchè non volessero per allora scoprirsi affine di potere far ciò in altro tempo con maggior frutto. Corrono dunque a gara quasi per tutto cattolici ed eretici, nobili e cittadini , mercanti e plebei , e molti altri d' ogni qualità e d'ogni professione a sottoscrivere. Vien lodata la confederazione , e ricevuta con grand' applauso. Fra le vivande e fra il vino bolle in molti l' ardore d' abbracciarla. Detestasi all' incontro l'inquisizione; cresce la peste in un subito , e non serpe il suo veleno , ma rapidamente corre e si spande per ogni parte. Tanta forza suole aver ne' mortali un'insana paura , e tanto più muove alle volte il male temuto , che non farebbe provato. Al medesimo tempo furono disseminate nelle città di maggiore commercio molte sediziose scritte , con le quali si procurava di aumentare ne' popoli sempre più lo spavento dell' inquisizione. Pubblicavasi particolarmente ch' Enrico duca di Brunsvic fosse per venire in breve con gente Alemanna in ajuto degl' inquisitori ;

ch' a questo effetto il danaro necessario fosse stato rimesso di Spagna; che il re inviasse alcuni inquisitori della propria nazione Spagnuola; e che di già un certo Alonso del Canto si trovasse in Fian-dra per tal ministero.

Turbossi maravigliosamente la duchessa di Parma per questo successo; e volgendosi d'ogni intorno, sempre più le mancava il consiglio. Vedeva ella quanto sarebbe stato conveniente il rigore; ma dall' altro canto non poteva eseguirlo senz'armi. Che giovamento esser per nascere da nuovi ordini e nuovi editti? se non a rendere in lei più vile l' autorità, e maggior ne' popoli l' ardire per disprezzarla. In questa agitazione di pensieri, e non ben certa ancor la reggente, se i più principali signori avessero avuta parte nella scrittura del compromesso, fu avvertita che molti di loro s'erano trovati appresso l'Oranges in Breda sua terra, insieme con altre persone di qualità. L' occasione apparente era stata per visitare in quel luogo il conte di Zvarzemburgo Alemanno, ch' aveva per moglie una sorella del medesimo Oranges, e ch' allora stava di partita per tornare in Germania. Con l'Oranges era il conte Lodovico, uno de' suoi fratelli, uomo di torbida e feroce natura; e gli altri di quel congresso erano stati i Conti d'Horn, d'Hogstrat e di Mega, insieme

con alcuni altri di quei primi nobili che s'erano sottoscritti nel compromesso. E perchè l'Agamonte ed il marchese di Berghes non avevano potuto trovarsi in Breda, perciò furono invitati amendue con gli altri nominati di sopra ad una cena il giorno seguente dal conte d'Hogstrat in quella sua terra; e da Bruxelles vi si trasferì l'uno e l'altro sotto colore di voler visitare ivi il cognato dell'Oranges innanzi ch'egli partisse. In Breda prima, e poi in Hogstrat fu parlato a lungo della confederazione accennata. In quei congressi l'Oranges particolarmente mostrò ch'apparteneva a lor altri del consiglio di stato, e cavalieri del Tosone, il procurar che si rimediasse a' mali che soprastavano dal vedersi una tale e sì importante commozion dentro al paese. Disse ch'era grande per ogni parte il numero de' confederati e massime della gente nobile; e parlò quasi in maniera come s'egli approvasse la confederazione, e cercasse di tirare gli altri suoi colleghi a voler concordemente abbracciarla. Andava unito con l'Oranges il fratello in tutte le cose; anzi egli era comunemente stimato eretico e quasi con gusto suo, o perchè in effetto egli fosse tale e non curasse quelle pene che non temeva, o perchè l'Oranges medesimo per gli occulti suoi fini non avesse dis-caro di vedere appresso gli eretici in autorità e

grazia il fratello. A' sensi che apparivano nell' Oranges, non mostrarono di voler aderire l'Agamonte ed il Berghes, e meno d'ogn' altro v' inclinò il conte di Mega; anzi egli parlò vivamente contro la temerità de' confederati. L'Horno e l'Hogstrat restarono sospesi e finirono i congressi in questa maniera, senza che si venisse a deliberazione alcuna particolare.

Di tutta la pratica ebbe notizia subito la reggente, e ne l'avvertirono l'Agamonte ed il Mega stessi, facendole animo insieme col Barlemonte e col Viglio, e dandole per consiglio ch'ella si provvedesse di qualche numero di soldati. Al che pareva che la necessità dovesse oramai esortarla, perchè s'intendeva ch'ogni di più da varie parti andava crescendo il numero de' confederati, e sempre maggiormente il sospetto ch'essi fossero per tentar delle novità. Ne fu maggior la tardanza. Dopo che si viddero uniti in compagnia numerosa, si vennero accostando a Brusselles; e fecero pregar la reggente a permettere loro che potessero proporle un negozio importante e che riguardava, com'essi le fecero dire, non meno il servizio del re che quello delle persone lor proprie. Fluttuossi in consiglio nel dare i pareri alla reggente sopra questa sorte d'istanza. Alcuni stimarono che si dovesse ributtare assolutamente.

Altri, che due o tre soli s'ammettessero a farla. Ma prevalse in fine quell'opinione che fu giudicata la più necessaria, poichè senz'armi non si poteva pigliar la più utile; e fu di lasciarli entrar tutti in Brusselles. Il che si coloriva da quelli che nel consiglio non vedevano mal volentieri una tale azione, col dire che non conveniva inasprir tanti nobili, col ributtarli prima d'udirgli; che venivano finalmente a porger delle preghiere; tributo di sommissione il più desiderabile che possano ricevere i principi da' lor popoli.

Di quei confederati che sino allora s'erano sottoscritti, veniva riconosciuto come per capo Enrico di Brederode, signore di Viana, terra situata in Olanda, nella qual provincia egli era molto stimato per la nobiltà del suo sangue che lo rendeva anche molto riguardevole in ogni altra parte di quei paesi. Era egli eretico senza dissimulazione; torbido d'ingegno e più ancora di lingua; desideroso di cose nuove, e tanto più allora portatovi da quell'aura che gli dava l'esser da nobili costituito fra di loro nel primo luogo. Entrò egli dunque con numeroso accompagnamento in Brusselles al principio d'Aprile dell'anno 1566, e v'entrò poco dopo il Conte Lodovico fratello dell'Oranges, bene accompagnato ancor'egli; come fecero similmente i conti di Colemburgo e



di Treseberghe. Questi quattro erano allora i più principali. Facevansi in Brusselles le ragunanze loro in casa del conte di Colemburgo; e perciò fu spianata poi da'fondamenti quella casa in tempo del duca d'Alba, in memoria d'eccesso tanto esecrabile. Del numero loro corse varia la fama; perchè altri hanno scritto, fossero intorno a ducento; altri, trecento; ed altri, ch'arrivassero a cinquecento. Aveva procurato prima con vari mezzi, e procurava allora tuttavia la duchessa con ogni industria di ridurre i confederati a più sani consigli. Temendosi perciò fra di loro ch'alcuno de'compagni non fosse per cedere al combattimento di questi offizi, il Brederode, vago d'apparire nel primo luogo, e di goderlo anche più nell'arditezza de'consigli che nella prerogativa delle persone, in uno de'loro congressi parlò in questa forma.

« Abbiamo di già fatto il più (generosi compagni) in esserci noi congiunti insieme, prima con tanta union di lontano, ed ora in tanto numero, e sì strettamente qui di presenza. A quei giusti prieghi che noi porgeremo, non potrà Madama far contraddizione d'alcuna sorte. E quando pur voglia farla e persistere tuttavia, secondo gli ordini ricevuti di Spagna, nel rigor degli editti e nell'atrocità dell'inquisizione, qual di noi in tal caso

non è per esporre i beni e la vita , per liberar se stesso , le mogli , i figliuoli e la patria da sì duri gioghi e catene ? Consideriamo prima la condizione de' nostri mali , e poi vedremo quanto grande sia la giustizia de' nostri prieghi. E , per la verità , qual condizione si può considerar più infelice , che l'esser rapiti sotto titolo d'eresia tanti miseri di continuo all'inquisizione ; e quivi , o morir ne' tormenti , o marcir nelle carceri , o fuor delle carceri esser privati della patria e de' beni , e tante volte ancora della vita medesima col supplicio orribil del fuoco ? Quale infelicità può esser maggiore , che il vedersi per ogni indizio , e per ogni accusa , in quel mar di calunnie sì spesso naufragar l'innocenza ? che il vedersi bandito dalle case il segreto , dalle città l'amicizia , e fra i più congiunti di sangue e di fede esser più violato ogni diritto umano e della natura ? Questi sono i frutti , queste le pubbliche e le private comodità che porta seco l'inquisizione. Benchè noi dobbiamo stimar pene leggiere e tollerabili le presenti , rispetto a quelle che ci soprastanno in futuro. Qual di voi non sa la venuta in questi paesi del nuovo inquisitore Spagnuolo , o ministro dell'inquisizione , Alonso del Canto , e gli ordini fieri e spaventosi che porta ? Di già si cominciano a fabbricare per disegno di questo architetto nuove carceri

e nuovi ferri, con altre ingegnose invenzioni di nuovi tormenti. Regnerà squallore, pianto e somma calamità in breve per ogni luogo; e tanto più grave parerà a noi allora questa sorte di servitù così dura, quanto più siamo stati avvezzi a godere sin qui nel passato governo tanta parte di libertà sì soave. Alle leggi dell' inquisizione ( se no 'l sapeste ) soggiacciono i re medesimi; e spesse volte, con sommo ludibrio de' loro scettri, bisogna che ne pruovino essi ancora la severità del castigo, non che la superiorità dell' imperio. E qual caso più indegno si può raccontare di quello che si viddè nell' Imperador nostro d' eterna memoria? M' inorridisco tutto nel riferirlo. Quel domator dell' Europa, quel monarca de' nuovi mondi, e quel più glorioso poi in averli rinunziati che posseduti, fu costretto anch' egli di fare una penitenza pubblica per ordine degli inquisitori al suo ritorno in Ispagna, per avere trattato solamente con gli eretici Luterani nelle guerre ch' egli fece in Germania. Ora se tanti sono i pericoli dell' inquisizione, e se tanto difficilmente si possono evitare dagli stessi Spagnuoli ed Italiani, per natura sì astuti e sì cauti, come potremo noi altri Fiamminghi sperare giammai di poter fuggirne la minor parte? Noi (dico) i quali con tanto candore facciamo trasparire i cuori nelle parole? che meniamo una

vita sì libera e sì conversabile? e che specialmente abbiamo per legge fedelissima d'amicizia di non tenerci nascosto niente l'un l'altro fra le danze e le feste, fra i conviti e le tavole? Dovrassi imputare a delitto di miscredenza, se qualche parola vana e leggiera uscirà da noi fra quei dolci ed innocenti gusti che si pigliano allora? Scaccierebbe subito dal paese questi piaceri l'inquisizione; insalvaticherebbe i costumi per tutto, e convertirebbe al fine le città in deserti e le provincie in campi di solitudine, col distruggere da ogni parte il commercio, che consiste quasi intieramente nel contrattare con quei forestieri, i quali vivono in libertà di coscienza e che non possono tollerare solamente il nome, non che l'acerbità dell'inquisizione. Così la Fiandra in brevissimo tempo verrebbe a cadere in desolazione e rovina. E così le nostre già sì felici provincie servirebbono a tutto il resto d'Europa nell'avvenire per esempio d'infinita miseria, laddove ne' tempi addietro hanno fatta invidiare a tutti gli altri paesi la somma loro felicità. Dalla condizione de' mali ch'io ho esposto, viene in conseguenza la giustizia di quelle istanze che noi faremo per evitarli. Giurò il re di mantenere alla nostra patria i suoi privilegi; ma qual cosa gli abbatte più dell'inquisizione? Ha il re medesimo praticate qui lungo tempo le nostre usanze;

ma qual cosa è più lor contraria che il rigor degli editti? Vogliono gli Spagnuoli introdurre il governo di Spagna in Fiandra; ma qual ripugnanza può esser maggiore di quella che si vede fra le loro leggi e le nostre? fra quel vivere e questo? fra l'essere ivi la soggezione adorata e qui con tanto orrore da tutti noi abborrita? Non possono i re stendere il loro imperio sopra quello della natura. Anzi ch' alle sue leggi altrettanto soggiacciono essi, quanto i lor popoli. Ritengansi dunque e godansi l'inquisizione a loro piacere la Spagna e l'Italia, che la Fiandra non l'ha mai ricevuta se non per forza, e da questa forza è risoluta ora di liberarsi. Ma perchè s'entende che quei nostri medesimi, che hanno parte nelle deliberazioni più segrete qui appresso Madama, più Spagnuoli oramai che Fiamminghi, procurano con ogni artificio di metter disunione fra noi e tirar qualch'uno dal candore de' nostri sensi nella perfidia de' lor pensieri, qual sarà quello di noi che voglia mancar di fede? mancare alle cose con tanta solennità promesse e giurate? finalmente a se stesso, al suo sangue, al suo onore ed a sì gravi pericoli della patria? Ma tolga Dio che ciò si possa sospettare, non che vedere. Consideri ciascuno di noi l'antica gloria de' nostri Belgi, e reputi a fortuna il potere in questa occorrenza imitarli. La virtù de' proge-

nitori deve passar col sangue ne' discendenti; e delle azioni gloriose di quelli, hanno a mostrarsi non solo eredi, ma emuli questi. Io dunque, nobilissimi compagni, con ogni maggiore umiltà di preghie esporrò a Madama, e l'acerbità de' mali che noi proviamo e la necessità del rimedio per sollevarcene. Che se la riverenza o l'ossequio, e più ancor la ragione non avranno alcuna forza nell'istanze nostre presenti, come non l'hanno avuta nelle passate, che resterà in caso tale se non di ricorrere a quei rimedi che suole contro la violenza suggerir la disperazione? Io allora per la mia parte sarò così pronto a spender la vita, com'impiego prontamente in quest'occasione la voce. Ne' più grandi in consiglio troveremo i nostri sensi e nel lor silenzio le nostre parole; e concorrerà senza dubbio con sommo ardore tutto il resto eziandio del paese nelle risoluzioni ch'in tal'evento noi piglieremo. Nè potranno esser più giuste, perchè non potranno apparire più necessarie. »

A questo modo infiammò se stesso e gli altri il Brederode contro l'inquisizione. Ma non era vero (come s'è detto più volte di sopra) che il re avesse intenzione d'introdurne l'uso formato in Fiandra. Non era vero che quell'Alonzo del Canto fosse venuto per materie d'inquisizione à Bruxelles. E mera favola temerariamente inventata e creduta

era quella ch'egli aveva riferita intorno all'imperador Carlo Quinto, il quale con l'innata pietà del suo sangue congiungendo tant'altre eccellenti sue virtù proprie, non aveva mai trattato se non per necessità con gli eretici in Alemagna, affine di levarli, s'avesse potuto, d'insania, o co' maneggi soliti nelle diete, o con la forza dell'armi nelle battaglie. E per quello che tocca al'inquisizione, benchè in generale ne fosse alieno il paese, contuttociò molti non vi mancavano d'esperimentato zelo e prudenza, i quali e comprendevano in se medesimi e cercavano ancora di far conoscere agli altri, con l'esempio del beneficio che n'avevano ricevuto la Spagna e l'Italia, quanto avrebbe giovato il vederne introdotto similmente l'uso in qualche soave forma nelle provincie di Fiandra. Mostravano essi che levata alcuna apparente severità dell'inquisizione, non v'erano in effetto poi tribunali meno severi de'suoi, nè dove con mezzi più giusti e più candidi si procurasse di conservar l'onore e la purità della fede. Che sacrosanto si doveva riputare il suo nome e più ancora il suo uffizio. Che se a mantenere illesa la maestà umana concorrevano in tanti modi a favore de'principi le leggi lor temporali, molto più conveniva approvar le spirituali a favor della Chiesa in punizione di quelli che si facevano rei della maestà

divina. Che nel difendersi questo diritto, il quale obbliga sì strettamente i fedeli a Dio ed alla religione, tanto più si veniva a sostener l'altro che da' popoli è dovuto a' principi ed a' loro stati. Che volendosi far cedere, com'era giusto, le calunnie alla verità, bisognava confessar necessariamente che niuna cosa più dell'inquisizione manteneva gli stati nella sincerità della fede; laddove entrando l'eresia, vi sorgevano subito le fazioni, dalle fazioni le guerre civili, dalle guerre civili inevitabilmente ancora l'esterne, e si vedevano cader finalmente i principi insieme co' loro popoli in miserie e calamità deplorabili. Quanto infelice pruova di ciò potersi temer dalla Fiandra ne' suoi propri mali? Ed a quante funeste scene di già per tal cagione servire di teatro la Germania e la Francia? Nè minori apparire le medesime rivoluzioni o sciagure in ogni altro paese, dove l'eresia aveva potuto aprir le scuole all'errore e spiegar le insegne alla ribellione. La Spagna e l'Italia intanto godere un' altissima pace. Questo essere il supremo ben de' mortali; questa la vita che distingue gli uomini dalle fiere e le città dalle selve. Nè poter dubitarsi che l'una e l'altra provincia non riconoscesse un' ozio così felice molto più dall'unità cattolica e da' propugnacoli dell'inquisizione che difendono tale unità, che dalle immense mura



da' monti e da' vasti fossi del mare , onde la natura cinse e muni l' una e l' altra di loro. Così parlavano a favore dell' inquisizione quelli che n' avevano maggiore notizia degli altri ; e così procuravano d'imprimerne ancora migliori sensi.

Di queste ragioni , fatte rappresentare opportunamente al medesimo fine , s' era Madama servita , e più volte prima , e si valeva particolarmente allora per moderar l'impeto e l' ardor de' nobili ragunati in Bruxelles. Ma ogni ragione in così fatta materia trovava in loro e gli animi troppo duri e troppo sorde le orecchie. Fu dunque ricevuto il ragionamento del Brederode con un fremito favorevole de' compagni , ed in segno di persistere essi più mai nelle prese risoluzioni , gridarono tutti a gara : *Traditor sia chi manca*. Quindi farono ammessi all' udienza della reggente ; la quale volle che vi si trovassero quei del consiglio di stato , ed insieme quei cavalieri del Tosone ch' erano allora in Bruxelles. Dalla casa di Colemburgo andarono i confederati a due , quasi in forma di processione , al palazzo della reggente , e gli ultimi erano il conte Lodovico ed il Brederode. Parlò questi in nome di tutti ; e prima si dolse delle relazioni sinistre ch' egli diceva essersi fatte al re ed alla reggente contro di loro ; e poi soggiunse che le necessità pubbliche del paese e le proprie

loro gli avevano costretti a quella sorte d'azione. Presentò egli dopo alla reggente una supplica pur in nome comune , e fece istanza che si legesse. Il suo contenuto fu questo : Ch' era stato sommamente lodevole il zelo che aveva mosso, prima l' imperadore , e poi il re a provvedere a' pericoli che poteva correre la religione cattolica in Flandra. Il tempo , consigliere incorrotto , aver fatto chiaramente conoscere che i rimedi applicati avevano più tosto aggravato il male. Che vedendosi nondimeno continuare il re più che mai ne' medesimi sensi , e soprastar sempre maggiori disordini , non aveva potuto più contenersi la nobiltà di non rappresentarne il pericolo. Esserne sue principalmente le parti , e per prerogativa di luogo , e per obbligo più stretto di fede. Ma costringerla a ciò in particolare eziandio l' interesse : poichè i nobili abitando per ordinario in campagna , e godendovi i loro beni , quando seguissero le alterazioni che si potevano temere per le provincie , essi sarebbero stati i primi a sentirne gl' incomodi , ed a provarne le ingiurie. Esser dunque necessario di levar le cagioni che stavano per produrre inevitabilmente sì mali effetti. L'inquisizione e gli editti aver commosso tutto il paese , e convertita oramai da ogni parte la pazienza in disperazione ; e perciò supplicar' essi umilmente Ma-

dama, che volesse il più tosto avvertirne il re con persone espresse, e frattanto sospendere l'uso di quella, e moderare il rigore di questi. Per via degli Stati generali potersi meglio e conoscere le necessità spettanti alla religione, e procurarne di consenso uniforme il rimedio. Che se poi si vedrà (concludevasi nella supplica) che non abbiano alcuna forza queste umili e devote nostre preghiere, chiamiamo Dio in testimonio, il re, voi stessa, Madama, e questi signori qui ora presenti, noi aver fatto quello ch' a buoni e fedeli sudditi in tale occasione si conveniva, e non dover' essere nostra la colpa di quei mali che per avventura succederanno.

La risposta della reggente fu, ch' ella avrebbe considerato meglio quant' essi allora le proponevano. E rispose poi loro in iscritto nella forma seguente: Ch' ella invierebbe persone apposta in Ispagna, secondo la richiesta fatta da loro. Fondarsi nelle leggi gli stati; e quelle esser le più necessarie ch' alla religione erano le più favorevoli. Che nondimeno, per soddisfarli, si procederebbe sopra di ciò con ogni più soave moderazione. Essersi intanto per sapere la mente del re, appresso il quale siccom' ella farebbe ogni migliore uffizio per loro, così all' incontro si prometteva che da loro in tal materia si fuggirebbe ogui novità.

Avrebbero voluto i confederati riportar più precisa risposta intorno alla dimanda loro d'esser sospesa l'inquisizione, e moderato il rigor degli editti. E non mancavano mali interpreti alle parole che nel rispondere aveva usate la duchessa con loro. Onde solamente essi non se ne mostravano soddisfatti, ma con modi acerbi se ne dolavano. In varie maniere mostravano essi intanto le loro insanie. Fa l'altre una fu il vestirsi molti d'essi d'un medesimo colore, che tirava al bigio, e di materia assai dozzinale, e farsi in quella foggia vedere insieme. Viddegli in certa occasione l'istessa reggente, e fu fama che il signor di Barlemonte, il quale si trovava allora con lei, le dicesse: Madama, che paura volete voi avere di questi Gueux? Parola Francese, e ch' in Italiano vuol dir guidoni o mendichi. Se bene non mancano degli scrittori che dicono avere il Barlemonte dato lor questo nome, quando in forma di processione andarono a presentare la supplica alla reggente, e che ciò da loro risaputosi, pigliassero poi occasione di vestirsi e di comparire in quella maniera. Nè contenti del solo colore ed abito di mendichi, aggiungevano ancora, chi su i capelli chi alla cintura, diversi arnesi de' più vili e più sordidi che sogliano portarsi da' mendicanti. Non avevano altro in bocca, che la parola di Gueux; la celebravano in

ogni luogo ed in ogni occasione, ma specialmente fra il calor del vino e la libertà delle tavole. Ciò seguì un giorno in particolare, che si trovavano in numerosa compagnia ad un solenne convito nella casa di Colemburgo. Quivi, sopra ogn' altro vaneggiamento, gareggiarono insieme a chi potesse più celebrare il nome lor di mendichi. Corre il vino, e va in giro con larghe tazze; crescono le disfide, e si dà poi mano a vasi d' ampia grandezza; interrompesi l' ordine degl' inviti; l' uno si pone sopra le sedie, e l' altro sopra la stessa tavola a bere; somministra mille altre insanie il fuor dell' ebrezza, gridasi ad ogni bevuta: Viva il Re, vivano i Mendichi, e di queste voci risuona la sala, anzi da ogni parte la casa tutta. E vi corse un vil giuramento ancora, e molto proporzionato a quel luogo ed a quell' azione, che si pronunziava con tali parole Francesi in desinenza di rima: *Per questo pane, per questo sale, e per questa bisaccia* (e n' andava una in giro) *non si muteranno mai i Mendichi, per quanto in contrario si faccia.* Ne di ciò contenti, portavano per Bruxelles poi quasi tutti pendente dalla cintura una medaglia, alcuni d'argento, altri d' altro metallo, con due mani insieme annodate, le quali sostenevano una bisaccia; d'intorno alla medaglia si leggevano queste parole nella medesima lingua Francese: *Fedeli al Re sino alla bisaccia.* Così

godevano , e quasi trionfavano di questo nome lor di Mendichi. Nome infausto alla Fiandra , che sin d' allora cominciò a perder la quiete e che sì lungamente e per tante vie l' ha poi mendicata , e non mai conseguita.

---

### GALILEO GALILEI.

NACQUE in Pisa il 15 febbrajo 1564, di Vincenzo Galilei nobile Fiorentino, conosciuto ancor egli per un trattato sulla musica, e fu destinato dapprima al commercio de' panni, manifattura tenuta allora in gran pregio in Firenze: ma la sua propensione agli studj determinò il padre a farlo applicare alle lingue antiche, al disegno, ed alla musica. Manifestò fin d'allora il suo genio per le arti meccaniche con ingegnosi lavori fanciulleschi, piacevoli preludj delle sue scoperte. Recatosi per compiacere il padre all'università di Pisa, vi studiò la medicina e la filosofia Aristotelica, e fu in Pisa appunto che dalle oscillazioni d'una lampa-

da nel duomo, prese le prime idee delle sue invenzioni sulla misura del tempo. Nulla diremo degli studj suoi, di tutte le sue scoperte e delle persecuzioni che gli attirarono: non avvi colto uomo in Europa, che non conosca e non abbia ammirato le une, e non sia preso d'orrore alla memoria delle altre: lasceremo parlare lui stesso nelle lettere che presentiamo ai lettori, e potranno questi ancor consultare l'elogio scrittone dal Frisi, e di cui una parte troverà luogo in questa raccolta. Ci sarà pure permesso il trascrivere quanto ne scrisse monsignor Fabbroni ne' suoi *Elogi d' illustri Italiani*, Pisa 1786. *Nacque il Galileo in un tempo in cui la ragione umana avvilita non osava di sollevarsi contro l' autorità degli antichi maestri. La scienza della natura non solamente non avea nulla di certo e di ben provato, ma tutta ancora si riduceva ad una serie di errori in qualche sistema ordinati. Bacone da Verulamio ed il Galileo furono i primi che, scosso il giogo*

*de' pregiudizj, ed intimata la guerra alle vecchie scuole, ordir poterono la generale rivoluzione delle scienze; con tal divario però, che mentre il primo non ci additava che in lontananza il cammin della verità, l'altro già vi correva a gran passi. Quegli, poichè sfornito d'ogni sussidio domestico, non altro far potè che fermarsi ne' metodi generali; e mentre ch'ei s'occupava in disegnar l'edifizio di tutte le umane scienze, questi perchè geometra e gran filosofo insieme, con portentosa rapidità l'innalzava. L'esperienza, l'osservazione e lo spirito geometrico cui portò nella fisica il Galilei, è ciò che sparso vediamo adesso in tutte le umane cognizioni. Morì carico d'anni, di persecuzioni e di gloria nel 1642, cedendo, per così dire, il suo posto al Newton, che nacque l'anno medesimo. Le sue lettere, il Saggiatore, i Dialoghi de' due massimi sistemi, tutte le sue opere infine sono eterni monumenti del suo sapere, della can-*



didezza del suo carattere, e di quella rara modestia che stà sì bene a' grand' uomini, e a cui sovente si riconoscon per tali. Fu sepolto in Santa-Croce a Firenze, a canto di Michel-Agnolo, e lasciò alla posterità la cura di vendicare colla sua venerazione e coll' utilità che trasse dalle sue scoperte, gli oltraggi fatti dalla più stupida e crudele superstizione all' uomo più grande di cui possa vantarsi l'Italia. Il Viviani, il Torricelli, il Cavalieri furono suoi allievi e suoi successori.

*Al Signor Curzio Picchena, segretario del  
Gran Duca.*

GIÀ ho dato conto a V. S. illustriss. della determinazione presa dalla Congregazione dell'Indice sopra il libro del Copernico, che è che la sua opinione non sia concorde con le Scritture sacre, e però vien sospeso *donec corrigatur*, e la correzione si avrà presto, nè sarà toccato altro che un luogo della prefazione a papa Paolo III, dove egli accennava la sua opinione non contraria alle Scritture, e si rimoveranno alcune parole nel fine del

cap. 10 del primo libro, dove egli, dopo aver dichiarato la disposizione del suo sistema, scrive : *tanta nimirum est divina hæc Optimi Maximi fabrica*. Ieri fui a baciare il piede a Sua Santità, con la quale passeggiando ragionai per tre quarti d' ora con benignissima udienza : prima le feci riverenza in nome delle Sereniss. AA. nostre Signore, la quale ricevuta benignamente, con altrettanta benignità ebbi ordine di rimandarla : raccontai a Sua Santità la cagione della mia venuta quà, e dicendole come nel licenziarmi dalle Loro AA. Sereniss. rinunziai ad ogni favore che da quelle mi fosse potuto venire, mentre si trattava di religione, o d' integrità di vita e di costumi ; fu con molte e replicate lodi approvata la mia risoluzione : feci costare a Sua Santità la malignità de' miei persecutori, e alcune delle loro false calunnie, e qui mi rispose che altrettanto era da lui stata conosciuta l' integrità mia e la sincerità di mente ; e finalmente, mostrandomi io di restar con qualche inquietudine per dubbio di avere ad esser sempre perseguitato dall' implacabile malignità, mi consolò con dirmi che io vivessi con l' animo riposato, perchè restavo in tal concetto appresso Sua Santità e tutta la Congregazione, che non si darebbe leggermente orecchio ai calunniatori, e che vivente lui io potevo esser sicuro ; e

avanti che io partissi molte volte mi replicò d'esser molto ben disposto a mostrarmi anche con effetti in tutte le occasioni la sua buona inclinazione a favorirmi. Io ne ho dato volentieri conto a V. S. illustriss., stimando che ne sia per sentir contento, come anche le LL. AA. Sereniss. per loro umanità. Io sono continuamente favorito dall'illustriss. ed eccellentiss. Sign. Principe di S. Angelo, figliuolo del duca d'Acquasparta e devotiss. servitore delle nostre Sereniss. AA., come quegli che è benissimo consapevole di quanto la sua casa è obbligata alla casa Medici, colla quale grandemente desidera di strigner più la sua servitù, di che gli darebbe buona occasione l'imparentarsi con la casa dell'illustriss. Sig. Marchese Salviati come si va trattando: se una santità di vita, una mente angelica e una indicibile soavità di maniere nobilissime meritano di esser messe in qualche conto con la nobiltà del sangue e con le ricchezze, questo signore ne è grandissimamente adornato, e io lo so per lunga e intrinsechissima pratica, e ho voluto che V. S. lo sappia anche da me; perchè non si essendo per conchiudere il negozio senza la soddisfazione delle LL. AA. Sereniss., in occasione che si presentasse a V. S. illustriss. campo di favorir questo signore, ella sappia che impiegherà l'opera sua per un soggetto da far viver felice

quella con chi si accompagnerà. So che la bassezza della mia condizione dovrebbe ritenermi dal por bocca in questi negozi, ma se la benignità di questo signore fa stima di me sopra il merito, io non potrei rinunziare senza nota di scortesia alla confidenza che ha meco: però V. S. scusi me e gradisca l'affetto col quale vorrei servire i miei padroni. E qui ricordandomele servitore devotiss., le bacio riverentemente le mani, e le prego dal signore Dio somma felicità.

Di Roma, 12 di Marzo 1616.

*Al P. Vincenzo Renieri.*

Voi ben sapete, padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto di accidenti e di casi che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessari delle tante strane rivoluzioni a cui è sottomesso il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovargli, a dritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia coll'ingratitude, co' furti, colle accuse, e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato che io neppur so di avere. Voi mi di-

mandate conto nell' ultima vostra dei 17 di giugno di questo anno, di ciò che in Roma mi è accaduto e di qual tenore fosse verso di me il padre commissario Ippolito Maria Lancio, e Mons. Alessandro Vitrici assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto che tanto l' uno come l' altro sieno mutati e sia fatto assessore Mons. Pietro Paolo Febei, e commissario il padre Vincenzo Macolani. M' interessa un tribunale in cui, per esser ragionevole, sono stato riputato poco meno che eretico. Chi sa che non mi riducano gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico dell' inquisizione! Ma me ne fan tante a fine ch' io diventi l' ignorante e lo sciocco d' Italia, che farà d' uopo alla per fine finger di esserlo. Caro padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendino le precauzioni per farvi giungere questa lettera che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al sign. Lotario Sarsi Sigenzano, sotto il qual nome era nascoso il padre Orazio Grassi Gesuita, autore della *Libra astronomica e filosofica*, il quale ebbe l' abilità di punger me unitamente con il sig. Mario Guiducci, nostro comune amico. Ma non bastarono le Lettere, bisognò dar fuori il Saggiatore e porlo sotto

l'ombra delle Api \* di Urbano VIII, acciò pensasser esse col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera, che non mi sento portato a fare un libro sul mio processo e su l'inquisizione, non essendo nato per fare il teologo e molto meno l'autor criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un dialogo dei due sistemi Tolemaico e Copernicano, pel soggetto del quale, fin da principio che andai lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea che mi sovvenne, di salvar co'supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allorchè si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che, da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù, mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi che venivan giornalmente promossi e da me risolti, e volle ancora ch'io gl'insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo discorso, diretto all'eccellentissimo sig. cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e teme-

\* Le api stanno nelle armi della casa Barberini.

rario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei dialoghi, fui chiamato a Roma dalla congregazion del S. Offizio, dove giunto a' 10 di febbrajo 1633, fui sottomesso alla somma clemenza di quel tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l' epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso l' ambasciador di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il P. commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza, mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo acciò riparassi lo scandalo che io aveva dato a tutta l' Italia, col sostenere l' opinione del moto della terra, e per quante solide ragioni e matematiche gli adduceffi, egli null' altro mi rispondeva, che : *terra autem in æternum stabit, quia terra in æternum stat*, come dice la scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del S. Offizio. Questo è situato a ponente della magnifica chiesa di S. Pietro. Fui subito presentato dal commissario a Mons. Vitrici assessore, e seco lui trovai due religiosi domenicani. Essi m' intimarono civilmente di produrre mie ragioni in piena congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il Giovedì dopo fui presentato alla congregazione ed ivi ac-

cintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi non ebbi mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo, e il passo della scrittura era sempre allegato per l'Achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. Io diceva che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni che si conformavan con ciò che anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che di questa natura poteva essere il passo che contro me si allegava, poichè, io soggiugneva, in Giobbe, al cap. 37 v. 18, è detto che i cieli sono solidi e puliti, come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè per dimostrare che il sole si muoveva, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchj. La conseguenza mi pareva giusta; non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come



vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) mi fu destinata per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliati i miei studj trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi con altre speculazioni; e dopo cinque mesi incirca, cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano.

---

### FRANCESCO REDI,

IL più amabile de' filosofi e letterati italiani, nacque nel 1626, di nobil famiglia, in Arezzo, e fece i suoi primi studj a Firenze, indi ottenne la laurea dottorale in filosofia ed in

medicina all'università di Pisa nell'anno 1647. Apprese lettere greche e romane dal letterato e filosofo Paganino Gaudenzio, ed il fisico e naturalista Raffaele Magiotti gli ispirò il gusto della storia naturale. Nel 1650, il cardinal Colonna gli affidò l'educazione de' suoi nipoti, e nel 1654, ritornato in patria, il suo merito raccomandollo al gran duca Ferdinando II, ed al fratello Leopoldo de' Medici, protettori d'ogni sorta d'arti e di scienze. Nominato medico di corte, vi restò in tal qualità presso il duca Cosimo terzo, ed applicossi a spogliar l'arte sua da ogni genere di ciarlatanesco prestigio. Nulla di più stavagli a cuore, dice egli stesso, *che di potere sciogliere gli uomini da que' lacci, o da quella cecità, nella quale erano stretti ed imbavagliati dalla birba, dal'a ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' medici e de' filosofi, che tormentano i poveri cristiani, e poi li fanno morire con cerimonia e con lusso di pellegrini e super-*

*stiziosi rimedj*. Fu trovato morto nel suo letto in Pisa dove avea seguito, la corte nel mese di marzo 1698. Fu buon poeta, ed il suo Ditirambo *Bacco in Toscana* è la più originale produzione che conoscesi in tal genere di poesia. Scrisse sulla medicina e sopra varie esperienze di fisica e di storia naturale, e fu uno de' più celebri cooperatori del famoso dizionario della Crusca; ma soprattutto le sue lettere lo distinguono fra gli scrittori Italiani per l'amenità e piacevolezza dello stile, perfino ne' soggetti più sterili e indifferenti.

*Al Conte Lorenzo Magalotti.*

RICEVETTI la lettera di V. S. illustriss. in ora vicina alla cena, e fui preso da tanta allegrezza e da tanta gioja nel sentirmi dire che io era da più del Petrarca, che mi misi a cenare con tanto brio che secondo me dovetti allargar la mano nel bere; e per conseguenza, andatomene poi a letto, mi addormentai d'un sonno di santa ragione e dormendo cominciai a sognare; e mi pareva che, imbevuto dell'opinione d'essere da più del

Petrarca, io men'era andato in Parnasso per cavare di sella quel grand' uomo e collocarmivi sopra con le mie vizze e smuntissime chiappe. Si rise Apollo di questa mia pretensione ; ma io gli squadernai in faccia la lettera di V. S. illustriss. come se ella fosse un diploma imperiale ; ed Apollo, che ha in venerazione il suo nome, rizzandosi da sedere , le fece di beretta e volle leggerla da per se , ancorchè il cancelliere ne borbottasse un poco ; e letta che l'ebbe , rivoltatosi ver me con un certo naturale suo piglio , mi disse : Sig. Francesco Redi mio caro , il sig. conte Lorenzo Magalotti vi canzona : andate che faremo la giustizia. Qui per la rabbia e per la vergogna mi si ruppe il sonno ; ed io , in vece di trovarmi sul monte Parnasso , mi trovai tra le lenzuola sdràjato , e mi avviddi ch' i' era un babbuasso come prima , e come tale le mando al solito alcune mie babbuassaggini. Io mi trovò nel mio quartiere dentro una scatola un serpe con due teste linde , pulite e ben fatte , che è la più gentil cosa del mondo ; ed è così amorevole che poco ne manca che io non lo tenga nel letto a dormir meco per vezzo , come se fosse un canino di Bologna. Io lo fo dipignere d' ordine del granduca ; e , quando sarà dipinto , procurerò di vedere come egli sta in corpo e come vada la faccenda di questi due cervelli. Il giracapo

dell' amico nacque dalle cagioni da lei accennatemi : ma sebbene fosse anco venuto dalle più alte cime della torre di Babilonia , che diavol sarebbe mai ? sarebb' egli mai altro che un giracapo ? E qual è quell' uomo che non abbia alle volte de' giracapi ? Le monache , le quali hanno il capo abile a girare , perchè non abbia a farlo , se lo lasciano . Dite al vostro amico che faccia il simile e si rida di queste corbellerie , le quali intervengono giornalmente a tutti coloro che passeggiano per questa gran macchina mondiale . Si faccia un serviziale e non pensi ad altro ; e si affatichi un poco meno nel chiacchierare e nello studiare a scorpacciate . Mi conservi l' onore della sua grazia e le fo umilissima riverenza .

Pisa, 22 Gennajo 1679.

*Al Principe Francesco Maria , poi Cardinale  
de' Medici.*

Io mi son tutto ringalluzzato nel leggere la lettera umanissima , nella quale V. A. S. mi dà il buon viaggio . Orsù io , che ho un cuore generoso e riconoscente , umilissimamente inchinandomi a baciare il lembo della sacra e nera vesta che una volta sarà purpurea , voglio darle ora per allora il

ben tornato a Firenze, come meglio di me questa sera le scriverà la serenissima gran duchessa. Or non son io garbato a passare questo riverentissimo complimento? Io m'immagino che possa essere gradito alla bontà di V. A. S. con la quale mi rallegro che si mantenga grasso, sano e frescoccio e lieto. Iddio benedetto la mantenga cent'anni, come io le desidero. Siamo arrivati tutti sani e salvi all' Ambrogiana. Il gran duca sereniss. co' sereniss. principi e co' maggiorengli della corte è venuto in barca. Io perchè avea meco tre personaggi ammalati, son venuto in lettica con essi. Ed ecco la curiosità venuta di saper chi sieno questi tre ammalati: sono tre tartarughe. Ad una di esse per alcuni suoi misfatti fu tagliata la testa la sera del 20 novembre; al'altra fu pur tagliata la testa la sera del 28 pur novembre; e sono tutte e due per ancor vive, ancorchè con poca speranza; e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. Alla terza che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti, quanto le due prime, ma era solamente un poco capricciosetta, bizzarra e cervellina, le fu dal carnefice cavato tutto il cervello, per vedere se le ne rinascesse un nuovo, e questo si è fatto a petizione di certi mariti che bramerebbono aver le loro mogli più cervellute e manco cervelline. E veramente son tutti entrati in

grande speranza di ottenere il loro intento col far questo suddetto bel giuoco alle loro mogli; perchè questa tartaruga si può dire totalmente guarita. Il medico le ha reso il vino, ed anco la manda a far un poco di esercizio per questi prati; ed è divenuta modestissima e fuora sta sempre con gli occhi bassi, e non fa quelle civetterie alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh! se il segreto mi regge tra mano, come spero, nelle donne; questa è quella volta che io mi fo di oro. Si accerti V. A. S. che tutti tutti tutti gli ammogliati di Firenze mi stanno attorno e mi fanno proteste immense. In primo luogo a V. A. S. che è il mio primo padrone e signore, voglio innalzar una statua tutta di oro massiccio, ed all' imperadore voglio dare un poco di ajuto di costa di tre o quattro milioni ogni anno per poter continuar la guerra. Supplico umilmente V. A. S. a perdonar l'ardire delle mie burle. E le fo profondissimo inchino.

Dall' Ambrogiana, 11 Dicembre 1683.

*Al Sign. Dott. Jacopo del Lapo.  
(Firenze.)*

PER quanto io me le sia sempre raccomandato, e per quante muine le abbia fatte attorno incessantemente, V. S. non ha mai voluto concedermi che io dovrei essere scritto nel numero degl' inventori delle cose, e che in tali affari di novità son più bravo che non furono con la lancia in resta Sacripante e Ferrai del Bojardo, per non dir Lancillotto e Tristano della tavola ritonda. Questa volta bisognerà che ella lo confessi a suo marcio dispettaccio e che, come la corte torna a Firenze, ella se ne venga a baciare manipolo infino alla mia casa nella via de' Bardi. Non occorre qui scontrarsi e divincolarsi stralunando le luci. Non occorre esclamare al suo solito: ho poffar io! oh poffare il mondo! Perchè Marco Apicio tra' Latini e Ateneo tra' Greci hanno tosto a favorirmi, e tra moderni Italiani mi hanno fatte certe nobilissime fedi autentiche maestro Bartolommeo Scapi, e quell' altro celeberrimo cuoco del secolo passato, il quale per una certa sua vanagloriosa burbanza volle esser chiamato il Panunto. Legga V. S. e stupisca, e stupisca daddovero, e non mica da beffe, come il più delle volte suol costumare,



quando legge le scritture di certi cristianelli suoi conoscenti. Qui a queste cacce in Artimino si fa giornalmente un macello di daini, essendosi arrivato a trucidarne fino a più di quaranta per giorno a forza di alcuni archibusi civili, ben costumati e non punto insolenti, anzi modestissimi, perchè debbono esser maneggiati da principesse giovani e da dame. Questi daini, ammazzati che sono, si distribuiscono tra' sig. cortigiani e se ne manda ancora a donare a Firenze: ma le loro interiora e le teste son rigaglia di quei baroni che seguitano il traino nella caccia e rigaglia parimente de' baroni delle cucine. Quindi è che correva in corte una certa antichissima, ostinata e peggio che eretica credenza, mantenuta da questi ribaldi, che il cervello de' daini fosse una cosa pessima, quasi che ostica a mangiare e molto nociva alla sanità del genere umano, sicchè non v'era in corte nè pure un sol galantuomo che per civiltà, o per paura si fosse arrisicato a far comparire cervello di daino nella propria tavola. Ma io che son nato al mondo per trovar delle cose belle e giovevoli, avendo a questi giorni tra mano alcuni di questi cervelli a fine di osservarne la fabbrica, e parendomi cervelli paffuti, belli, benefatti e di buona sostanza, m'arrisicai, a dispetto del mio servitore che si vergognava a portar questa luterana ba-

roneria in cucina, m'arrisicai, dico, a farne friggere una solenne padellata in lardo vergine, che comparsami calda calda e ben rosolata in tavola, me la sconocchiai francamente quasi tutta, e trovai con iterata, reiterata e vera e sicura esperienza, che il cervello di daino è una gentil cosa, molto saporita e molto sana e molto migliore del cervello del porco e della vitella, per non dir di quello del delfino che a mio giudizio è migliore di tutti quanti i cervelli, perchè si può mangiare la quaresima e le vigilie comandate. Or predicando io, secondo il mio solito, per ben pubblico, il mio nuovo scoprimento, ed essendo per le camere più segrete e per l'anticamera considerato e riconsiderato come invenzione fatta

Da un uom qual mi son io d'ingegno predito,

subito con grande avidità si son cominciati a ricercare i cervelli de' daini, come una pellegrina e nuova delizia; e si son veduti quì per le primarie tavole. Or che dice V. S.? Vuol ella più opporsi così protervamente alle mie glorie? Ma che! in questo mondo non vi è mai allegrezza che non vada accompagnata da qualche dolore, o per lo meno da qualche scontentezza. Grande sarebbe stata la mia gloria, se nello stesso tempo non fosse

stata fatta un' altra saporitissima nuova scoperta nella regione australe incognita de' daini ; imperocchè l' illustrissimo sig. marchese Clemente Vitelli , primo gentiluomo della camera del serenissimo granduca, ha col proprio ingegno ritrovato e scoperto che il lampredotto del daino è vieppiù gentile , teneruccio e saporoso di quello di qualsivoglia altra bestiacchia che vada in voga per le cucine de' ghiotti ; e jermattina, per attutire la mia scervellata superbia , me ne donò un piatto della sua tavola che , a confessar divotamente la verità, riuscì arcibonissimo. Qui faccio una parentesi e domando a V. S. se nel legger la lunga filastrocca di questa lettera , ella subito si è immaginato che la lettera dovesse finalmente concludere che io le mandava a donare un daino. Se V. S. la vorrà confessar giusta, son certo che ella dirà di sì, e soggiugnerà che nella sua mente andava ancora ruminando, quel che di questo daino doveva fare, e che le era passato per l' animo di donarne una coscia al sig. Anton. Maria Salvini ed un' altra al sig. Benedetto Averani ; ma che il cervello aveva risoluto di volerselo mangiar per se. Il pensiero era generoso ; ma , caro il mio sig. Jacopo, l' immaginazione è stata falsa ; perchè in verità io non le mando il daino e nè meno ho sognato di mandarglielo, non volendo far questo affronto a quel

virtuoso cristiano del nostro sig. Benedetto Bresciani , il quale , ghiottamente innamorato della caccia , tutto giorno contra le povere bestie con l'archibuso alla mano mette in pratica la dottrina de' progetti e quella dell' incidenza delle palle , per non dir degli angoli , per poter poi mantenere a tavola che maestro Pappo Alessandrino fu il più saccente ed il più gustoso di tutti i geometri. Egli dunque manderà a V. S. il daino bello , grasso e pelato. Lo aspetti : ed io che son servidore di V. S. , gli starò al fianco acciocchè se ne ricordi. Intanto ricordo a me e lo terrò a memoria, che sono e che voglio essere sempre , etc.

Artimino, 29 Settembre 1689.

---

### MAGALOTTI.

IL conte Lorenzo Magalotti , di nobile antica Fiorentina famiglia , nacque in Roma nel 1637 , studiò in Pisa ed in Firenze , ed in quest' ultima città applicossi alle matematiche sotto il celebre Viviani. All' età di 22 anni fu successore d' Alessandro Segni , primo segretario della celebre academia del

Cimento, instituita in Firenze dal gran duca Ferdinando II e dal fratello cardinal Leopoldo de' Medici, e diede alla luce la celebre opera, *Saggi di naturali esperienze fatte nell' academia del Cimento*, in cui apparve non meno il letterato che l' elegante scrittore. Nel 1667, seguì il principe ereditario Cosmo de' Medici ne' suoi viaggi in Europa, poi al ritorno ebbe in patria onorevoli impieghi diplomatici e fra gli altri quello d' ambasciadore di Toscana a Vienna. Nel 1589 il gran duca lo fece consigliere di stato. Ebbe qualche tempo dopo tentazione di entrare nella congregazione de' padri dell' Oratorio; ma, dopo cinque mesi di noviziato, conobbe che un tale stato non era fatto per lui. Visse poi onorato e tranquillo in patria dove morì nel 1712. Fu buon poeta e ci lasciò un canzoniere intitolato *la Donna immaginaria*, con altri versi men conosciuti, oltre i *Saggi* di cui parlammo qui sopra. Si fa gran conto delle sue lettere famigliari, cui però pretendono alcuni cri-

tici, fra quali il Fabbroni, che Magalotti avesse mescolato ne' suoi viaggi qualche *forestierismo* nella lingua e nello stile.

*Al Principe Leopoldo de' Medici.*

DOPO essermi dato l'onore di riverire V. A. di Barcellona, aspettavo che mi porgesse un pretesto giustificato di scriverle qualche cosa degna d'occupar la sua mente, la quale non diffidavo di trovar ben presto in un paese dove i regni si contano come altrove le città o i vilaggi. Con tutto ciò o sia effetto delle presenti influenze, o piuttosto della mia troppo delicata e difficile contentatura, per molto che io sia andato arzigogolando qual cosa potesse giugnere all' A. V. nuova o gradita, non ho sinora saputo ritrovarla tale ch'io sia potuto arrivare a soddisfarmici. Già le nuove della salute del serenissimo principe mio signore e di quel che concerne le particolarità più rilevanti del suo viaggio, V. A. le sapeva dall'ordinario dispaccio che d'ordine di S. A. scrivo regolarmente a cotesta segreteria; già i quotidiani emergenti di questo imbarazzato governo, oltre a quello che la lucidezza del suo istruttissimo intendimento può da se sola indovinarne dalle co-

nosciute nature di questi principali ministri , sapevo esserle puntualmente partecipati dall'esattezza del ministro del sereniss. gran duca ; e finalmente tenevo per fermo che dalla prudenza , o dalla virtù e dall'erudizione, nulla potesse esermi suggerito alla penna che fosse confacevole a dar dilettevole intrattenimento alla nobile curiosità di V. A. Con queste considerazioni rivoltomi a cercare ajuti dalla dissolutezza e dal vizio, mi sono trovato nell'istessa miserabile penuria di materia ; poichè in capo a tre settimane e di vantaggio che mi ritrovo in Madrid , non solo non mi è riuscito di far un peccato veniale, ma nè meno sono arrivato a restar capace che vi sia modo di farvene. Io mi ero figurato , sulle relazioni avute di Spagna in Italia, di non ci aver a esser lasciato vivere , immaginandomi d'aver a trovarmi sempre piena l'anticamera di dame piagate , di marchese tramortite e di principesse languenti, e fidato sulla bella disinvoltura acquistata in Francia e sulla parrucca bionda e i bei crin d'oro , andavo meditando nobilissime avventure non senza ferma speranza di ritornarmene a suo tempo in Italia carico di spoglie opime delle più famose bellezze di tutta Spagna. Non molto differenti da' miei penso che siano stati i concetti di tutti questi miei sigg. camerate, a ciascuno de' quali stando assai bene la vita ad-

dosso, con le polpe delle gambe risentite, i polsi tonfi, i nasi lunghi anzichè nò, e le spalle ben tarchiate, non era punto inverisimile nè irragionevole il credere che la faccenda avesse a ire troppo diversa da quello che io me l'ero figurata. Con tutto questo mi convien dire a V. A., pieno d'ira e di vergogna in faccia, che in ventiquattro giorni oggi che siamo in Madrid, non s'è veduto asolare intorno alla nostra porta altri soggetti che una zoppa e una zinghera, le quali nè meno si sono lasciate intendere di venirci come mandatarie (che ci sarebbe parso un zucchero); ma la verità si è che elle vi son venute in petto e in persona per dato e fatto loro e come principali. Il sig. marchese Guadagni, che ha un ascendente troppo superiore con tutte le femmine di questo mondo, non si sa, se per verità o per sostenere il suo credito, ci ha dato ad intendere, essergli stato picchiato una mattina all'uscio due ore avanti giorno da una donna tappata, la quale per via di certe sue magre congetture pretende di rinvenire essere stata la moglie d'un grande. Che che si sia della verità del fatto, a noi mette conto di menargliene buona per l'interesse che tutti abbiamo concordamente al sostenimento della nostra reputazione, la quale, a confessarla giusta a V. A., o sia colpa del paese di dove vegniamo, o delle nostre fisio-



nomie, si vede da questo scarsissimo concorso trovarsi in pessimo stato. Ho detto a V. A. che dalla virtù e dall'erudizione non mi veniva fornita punto di materia per trattenerla: se io m'abbia detto bugia, giudichilo l'A. V. da ciò che sono per dirle. Alcalà non è dubbio che è un nome venerabile a tutti i letterati d'Europa; or che direbbe V. A. se io l'assicurassi che in un giorno e mezzo che vi si trattenne il sereniss. principe, per molto che il povero D. Gornia s'affaticasse per trovar uno, con chi informarsi delle cose di quella celebre università, non trovò un solo cattedratico che gli volesse, o sapesse, o potesse risponder latino? Io so che se V. A. ridirà questa famosa avventura, tutti cotesti sigg. del partito Spagnuolo, per levarmi la fede in pregiudizio della mia asserzione, risusciteranno le antiche memorie della lega dell'Arno e mi predicheranno per un' appassionato Francese. Ma quanto c'è di buono, io dico cosa che molti sanno e che un giorno potranno testificare, e 'l peggio è che le aggiugneranno che non solo in Alcalà, ma in Salamanca e per assai verisimile conseguenza in tutte le altre inferiori università di Spagna, l'uso della lingua latina è quasi affatto sbandito dalle cattedre, non costumandosi nelle pubbliche dispute di far in quel idioma oltre il primo sillogismo, proseguendosi

poi tutto il resto in Spagnuolo, interrotto solo di quando in quando di qualche parola latina, le quali vi si contano come i campanili di contado, essendovi più rare assai che non son le parole ebraiche nel Passio di S. Matteo. Tutta la presente letteratura di Spagna si riduce adunque a teologia scolastica, a paragrafi e a medicina vieta e ranciada, quale appunto sta scritta ne' libri di Galeno. Vene lattee, vasi toracici, glandule pineali, dutti linfatici, virsungiani, circolazione di sangue, forami ovali, son nomi mogulici o geroglifici all'egiziana; in riprova di che basta a V. A. il sapere che in Alcalà (degnisi, la supplico, V. A. di notar bene) in Alcalà, in quella famosa adunanza d'uomaccioni, son' otto o dieci anni che non s'è fatta notomia, e pure in questo tempo ne sono usciti di solenni dottori in medicina, i quali, come a Dio piace, vanno ora per Madrid sulle mule medicando i poveri cristiani, e un giorno talun di loro balzerà in camera del re e della regina. Mi dicono che in tutto Madrid sieno due soli che abbiano qualche intelligenza di lettere greche, e son padre e figliuolo; questo lo dico, acciò V. A. non si mettesse in qualche strana apprensione che questa malattia s'andasse seminando. Ella si riman tutta per grazia di Dio in una sola casa, dove si spera dalla diligente applicazione di questo ma-

gistrato di sanità che si estinguerà avanti che vada serpendo altrove. Questo poveretto è D. Francesco Ramos Manzana, precettore del re, uomo, per quanto sento, più che mediocrementemente versato nelle cognizioni della bella letteratura. Ieri tornammo dall'Escuriale, alla di cui libreria si può fare quel bel saluto: *Valete libri sine dottore*. V. A. sa, cred'io, che io in materia di lettere greche non frizzo, e a dirla in poche parole sono un bel bue, essendomi quasi affatto scordato dell'alfabeto. Ora avvenne che cercando un certo manoscritto di S. Cirillo, lessi un titolo d'una glossa del suddetto padre sopra Ezechiele. A me non pareva di aver fatto gran cosa, poichè fin qui anche i ragazzi che vanno alla scuola del padre Guidoni ci arrivano; eppure sento in un tratto chiapparmi la mano dal P. Bibliotecario Mayor e strigermela tanto che mi ebbe a stroppiare, e poi gettato un sospiro, rinforzato a mezzo con un diesis, mi dice ponzando: *Quanto pagara yo de saber el Griego como Vuestra Merced lo sabe!* Quest'istesso dottissimo padre, facendomi vedere un'operone ch'ei riserba a dedicare al vivente re (che è un indice, in cui stanno copiati tutti i frontespizj de' libri della libreria stampata dell'Escuriale), mi fece vedere in testa de' libri registrati sotto il titolo Matematica, il Teatro geografico

di Abramo Ortelio; sotto Astrologia v'erano le  
Revoluzioni del Copernico, e con questa regola, mi  
vo figurando che se nell' aprire Euclide gli venne  
aperto dalla quarantesima del primo, l'avrà  
messo sicuro (a cagione di quella imbrogliatissima  
figura) tra i libri di negromanzia. Ma la cosa non  
finisce qui: voleva appettermi questa bell' opera,  
acciò io ne facessi un mercato con V. A.; e per-  
chè io gli rispondevo che di un' indice di libri  
stampati V. A. non avrebbe saputo che se ne fare,  
avendo i medesimi libri in carne e in ossa; per-  
donimi, disse, V. S., egli è necessarissimo, per-  
chè tutti i grandi autori, per conciliar fede alle  
opere loro, citano i libri dell' Escuriale; non sa-  
pendo il buon uomo che i citati sono i manoscritti  
e non gli stampati. Tant'è, io ho già formato mi-  
glior opinione delle monache di Portogallo, dove  
sento esservene alcune sì virtuose che, stando a  
sedere, contano in presenza de' forestieri col pe-  
dino i pertugi delle loro grate, e vanno tant' alto  
che un più ch' elle ne contassero, s'arrovescereb-  
bono indietro e darebbono col capo in terra. Di  
questo ancora V. A. sarà minutamente informata  
a suo tempo, parendomi una bellissima scienza  
e degna di essere introdotta ne' nostri paesi. E  
quì col fine supplicando umilmente l' A. V. a  
perdonare il disturbo che le occasioneranno tante

ciarle importune, resto pieno di riverentissimo ossequio.

Madrid, 16 Novembre 1668.

*A Ottavio Falconieri.*

AVETE a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era Messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegna- chè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di rad- doppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due o tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse; e tanto gli fu benevola la fortuna che lo fece approdare ad un'isola Canaria detta. Quivi non fu prima giunto che, avvisato il re di quell'isola della venuta d'un vascello, con tutti gli suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a Messer Ansaldo, per mostrargli d'aver a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale, e quivi imbandite

con gran sontuosità le mense , si fu posto a sedere insieme con Messer Ansaldo , il quale vedendo molti giovinetti di quei che servivano d'avanti a Messer lo Re , tenere in mano bacchette lunghissime , come quelle dei penitenzieri sono , si maravigliò ; ma non prima furono arredate le vivande ch'ei subito intese la cagione di cotal servizio ; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse  
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni ,  
Quanto sopra di lor sene scoperse , \*

e tanti e sì grossi furono i topi che venuti da ogni parte si dieron su quelle vivande che era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difenderne il piatto al quale il re e Messer Ansaldo mangiavano ; il quale poich'ebbe udito e po' anche veduto la moltitudine di quei sporchi animali essere in quell'isola senza novero , nè essersi giammai trovata via a spegnerli , cercò con cenni di far intendere al re , volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali ; e subito corse al vascello , prese due bellissimi gatti , un

\* Berni , cap. 1.



maschio e una femmina, e, portatigli al re, fece che un'altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo cominciarono a scaramucciare sì bravamente che in brevissimo tempo n' ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di Messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle e oro e argento, ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a Messer Ansaldo donate, fer sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria, per tentare anch'egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una sua possessione ch'avea in Val d'Elsa, de'danari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandissimo pregio, e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'invìo a Gade, dove imbarcato e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella regola,

se tanto mi dà tanto, dove a Messer Ansaldo per un pajo di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convegna? Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria, molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di Messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo sene venne, il re di Canaria, i topi, Messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo; ma egli aveva il torto, perchè quel buon re, donandogli un gatto, quello dato gli aveva, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra. Ma basta infin qui della presente novella. Io vi mando un panieruzzo con entrovi forse venti cedrati che sono i più belli che il mio giardin quest'anno abbia fatti. So ch'egli avverà che voi vi ridiate della piccolezza del dono, poco alla grandezza dell'animo mio e del vostro merito confacevole; ma se vi ricorderete del gatto di Giocondo, non avrete che dir oltre, perchè col darvi io un sol cedrato, intendo di darvi quello che più d'ogni altra cosa ho in pregio; e questo è quel dolce pome che per ogni ramo con tanta cura vo io cercando; e sappiate che innanzi vorrei di mezzo Luglio ber senza ghiaccio che un sol



giorno dell' anno mancassemi il cedrato , da premere in sul vino. Questo stimo io essere il balsamo della vita cotanto cercato dagli antichi e moderni filosofi ; e quell' Alfidio che disse averlo trovato e perciò scriverne la ricetta l' anno millesimo di sua vita , mi fa credere averne avuta nell' orto qualche bella pianta. Questa ed altre congetture m' hanno fatto più volte pensare, non dover esser nato questo frutto , come gli altri tutti da terra nati sono , ma da un più alto principio aver tratta l'origine. E messomi con diligente studio a cercar lume di qualche notizia sopra questo fatto , mi venne a mano un manoscritto Greco antichissimo di Teofrasto , il quale benchè per sentimento del Berni non abbia scritto molto a proposito delle pesche ,

Dioscoride , Plinio e Teofrasto  
 Non hanno bene scritto delle pesche,  
 Perchè non ne facevan molto guasto \* ;

del cedrato però ha trattato a mio credere a maraviglia. Ma voi ve n' avvedrete da per voi stesso nel legger questo frammento , il quale bisogna che fosse un' aggiunta al suo trattato delle piante. Questo , dacchè intrapresi i mesi addietro ad ap-

\* Cap. iv.

parare la greca favella, mi misi così a tradurre per mio esercizio. Io ve ne mando una copia autentica. Godete i cedrati e vogliatemi bene. Iddio vi guardi.

---

### GIANVINCENZO GRAVINA

CELEBRE giuriconsulto, nato nel 1664, nel castello di Rogiano, presso Cosenza in Calabria, applicossi da giovinetto agli studi di belle lettere, alla geometria ed alla filosofia Cartesiana, poi in Napoli al dritto civile e canonico, in cui molto valse. Nel 1688, recatosi a Roma, fu uno de' fondatori della celebre academia degli Arcadi della quale compilò gli statuti incisi in dodici tavole di marmo e collo stile appunto delle leggi delle dodici Tavole, il che gli attirò critiche e satire amare di cui fan parte le celebri del prelato Lodovico Sergardi, date in luce col nome di Quinto Settano. Gravina fu poi, nel 1698, professore di gius civile nel collegio della Sapienza, e cominciò fin d'allora ad

occuparsi di opere conformi a' suoi studj, e di cui le più celebri sono i tre libri *Originum juris* e le *Institutiones utriusque juris*, quest' ultime pubblicate in Turino dopo la sua morte seguita nel 1718. Ci restano di lui in italiano ed in prosa 2 libri *della Ragion poetica*, un *Trattato della tragedia*, ed altre opere di minor conto, ed in versi 5 tragedie: *il Palamede*, *Appio Claudio*, *Andromeda*, *Papiniano* e *Servio Tullio*, tutte troppo rigorosamente scritte sul modello delle tragedie greche, e che conservano oggi fra noi questo solo merito; ma quello che deve accordarsi al Gravina, è d'aver riconosciuto e perfezionato i talenti del celebre Metastasio, che fu suo allievo e suo erede, e di cui il dotto maestro non volle inceppare la musa elegante e feconda colle regole de' suoi sì riveriti greci scrittori.

*Della Rima e della volgare e comune lingua  
d'Italia.*

IL numero e 'l metro erasi in un con la lingua latina smarrito e cangiato nella rima del volgare, coll' uso rozzo de' versi Leonini. De' quai versi chi vuole ad uno, o ad un' altro autore attribuir la sozza invenzione, producendo in iscena, or un tal Leonio monaco benedittino, or' un tal Teodoro prete a tempo dell' imperador Zenone, parmi appunto, come se volesse ad uno o ad un' altro corpo infetto attribuire il contagio generato da corruzione d'aria universale. Doppia barbarie noi sogliamo rinvenire nelle lettere: di natura l'una, l'altra d'artificio. La barbarie di natura s'incontra in ognuno e sul principio, ovvero nell'infanzia dell'arti: e perchè nasce da ignoranza involontaria, si va dimesticando ed emendando colla coltura, alla quale l'ignoranza semplice ed innocente di natura facilmente si piega. La barbarie d'artificio sopravviene alle dottrine, quando tendono all'estremo e vanno alla corruzione; e perchè non nasce da mancanza di notizie, ma da giudizio pervertito, il quale coll'accrescimento dell'arte e della pompa vuol dominare alla natu-

ra, perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria e presuntuosa: onde senza speranza alcuna di emenda, eccede la giusta misura e produce de' mostri; poichè la bellezza dell' arte giace presso il confine della natura, oltre il quale, se l' arte coll' ornamento e coll' acume trascorre, in vece d' accrescere, più tosto distrugge la forma intera e perfetta: a guisa del cibo soverchio che, in vece di nutrire, più tosto consuma; ed a guisa di tutte le cose, quando eccedono le linee prescritte. Or tanto l'ignoranza naturale delle nazioni barbare, quanto il giudizio già corrotto delle nazioni latine convennero all' estinzione del metro antico, ed alla produzione della rima. Vi concorse l'ignoranza della natura, poichè il commercio de' Goti e de' Vandali stemperò l' orecchio e sconcertò la pronunzia: in modo che rimase estinto il senso della quantità, di cui gli antichi portavano nella favella l' espressione e nell' udito il discernimento. E perciò essendosi generalmente nell' uso comune perduta la distinzione delicata e gentile del verso dalla prosa per mezzo de' piedi, s'introdusse quella grossolona, violenta e stomachevole delle desinenze simili. Vi concorse la barbarie d' artificio, perchè, sin dal secondo secolo della nostra

redenzione, avea la scuola declamatoria de' rettori talmente assottigliato i concetti ed infiorato lo stile (come si vede anche ne' migliori, quai furono Seneca, Plinio e Quintiliano) che sì l'invenzione, come la tessitura e il numero, si resero affettati e nauseosi coll'arguzie, contrapposti e somiglianze di suono. I quali ornamenti appo i più antichi riescon dilettevoli, perchè si trovano parcamente adoperati, e quasi più dalla natura che dall'arte suggeriti. E per non partirci dalle desinenze simili che più al proposito nostro appartengono, può ad ognuno uscir dalla bocca, per cagion d' esempio, quest' accozzamento di parole e di somigliante desinenza ne' due membri seguenti: *Non solo è infelice nell' udire; ma è tale anche nel profferire*, secondo il qual' esempio di natura, Omero, che d'ogni bellezza è il fonte, ha mostrato, il primo, l'uso discreto delle desinenze simili, poscia imitato da' seguenti poeti ed oratori, tanto Greci, quanto Latini, grandissimi dissimulatori dell' arte: sinchè poi corrotti coll' orecchio il giudizio e col giudizio l' orecchio, si venne tanto a moltiplicare l' uso delle desinenze simili, alle quali il popolo tuttavia s' avvezza, che se ne riempivano quasi ad ogni passo le prose fin dal quarto secolo della nostra redenzione: nel

quale i contrapposti, le parità de' membri e similitudine di cadute, crebbero più che in ogn' altro appo gli scrittori ecclesiastici, particolarmente nelle concioni fatte al popolo: nelle quali cercarono lusingar l' orecchio comune, avido di ornamenti, per piegare dolcemente l'animo degli ascoltanti all'austerità della moral cristiana. Qual prudenza i santi padri fan bene apparire dalla varietà del loro stile: il quale nelle dispute e ne' trattati dirizzati a persone dotte e gravi, è sano e virile: nelle concioni o prediche, esposte alla plebe, è più che l'usato florido e pomposo. E perchè in latina favella la similitudine delle desinenze ne' versi era già penetrata, non è maraviglia se fu ricevuta nella nuova volgare, per distintivo principale del verso dalla prosa; da cui il volgar verso non fu distinto da' piedi, come il latino, ma dal solo numero delle sillabe: restando a noi di tanti metri latini l'immagine del Faleucio, del Saffico, dell' Asclepiadeo, e del Jambo, (come osserva il Varrone della lingua Italiana Lodovico Castelvetro) onde rimase luogo per una distinzione più espressa, com'è quella della simil terminazione e suono, che dalla voce ritmo fu appellata rima: perchè successe ella in luogo dell' antico ritmo, o armonia poetica, riconosciuta da'

barbari più nella rima che nell'accento e nella quantità delle sillabe. E benchè l'artificio della rima è troppo lontano della natura, perchè compare tutto al di fuori; ed all'incontro il verso greco e latino è molto vicino al naturale, perchè la misura de' piedi è occulta e non manda agli orecchi, se non l'armonia che da lei risulta; pur Dante, volendo in questa nuova lingua comporre, se avesse abbandonato le rime, non sarebbe stato dagli orecchi grossolani di que' tempi riputato autore e compositor di versi che colla rima eran particolarmente distinti: ma pure volle egli a tutto suo potere l'affettazione e l'artificio troppo scoperto delle desinenze simili adombrare, tramischiando in mezzo di due rime una nuova ed interrompendole con quella, per fuggire la sazietà, com'egli ha fatto il primo con le terzine.

Verremo ora a discorrere della lingua nella quale egli scrisse, e trarremo, per quanto da noi si può, il più chiaro e sincero lume di verità dalle lunghe ed ardue controversie che sin da quei felicissimi, nè mai più all'Italia riaperti tempi, del secolo di Leon x, con nuova gloria dell'Italica nazione e favella, tra i più valenti e rinomati uomini si risvegliarono, e che vivono ancora negli eterni libri de' nostri autori, divisi tra di loro.



parte dall'incertezza della materia, parte dall'affetto, chi della patria particolare, chi di tutto il suolo natio Toscano, chi della gloria comune d'Italia; nelle quali contese i maggiori campioni sono, per la lingua Fiorentina, il Bembo, quantunque straniero, seguitato dal Varchi e da tutta quasi la Fiorentina schiera; per la Toscana il Dolce ed il Tolomei, col resto de' Toscani; per il comune d'Italia il Trissino ed il Muzio, e per quanto a me pare il Castelvetro, e come a tutti è noto il Castiglione. È la lingua università di parole. Le parole son segni di cose e concetti, che possono esprimersi o col suono della bocca e questa si chiama pronunzia; o col moto delle mani, occhi e volto e questo gesto ed azione s'appella. Or può una lingua esser per sua natura migliore d'un'altra, parte per la moltitudine delle parole e somiglianza o vicinanza sua colle cose significate, come quelle parole che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli; parte per l'armonia che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti e dalla varietà tanto del tuono, ovvero alzamento e bassamento di voce, da noi detto accento; quanto del tempo o lungo, o breve delle sillabe, che quantità e misura vien chiamato. Dal concorso e temperamento

de' quali nasce il piacer nell' orecchio , a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi che una lingua porta dalla natura , ne può tirare anche molti dall' artificio , quando s' applica all' espressione di scienze , arti e dottrine , e quando si dispone in oratoria e poetica armonia , ricevendo , con tal' uso , novello numero , novelle voci e novella commessura , con nuovi colori , locuzioni e figure : donde diviene più pieghevole , più maestosa , più varia e più sonora. Or quando una favella , per sua natura nobile e copiosa , s' incontra ad avere in qualche tempo tal numero d' eccellenti scrittori che abbondano più che mai , per tutte le materie e tanto in prosa quanto in versi risplenda ; allora , come ascesa al colmo del suo universale accrescimento , se non ferma il corso nel punto della perfezione e non munisce gli acquisti suoi con regole , osservazioni e precetti , ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane e particolarmente delle nostre lingue è portata ; partendo dal perfetto , incontrerà necessariamente stato sempre peggiore , e con la mutazione andrà tuttavia insensibilmente morendo ; anzi passerà per tanti cangiamenti che alla fine , per notevole varietà di favella , si perderà l' intelligenza del più antico e rimoto parlare , e gli scrittori passati rimar-

ranno appo i presenti senza luce alcuna e senza vita. Il qual pericolo in tutto si remove, quando una lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può che quello del maggior suo fiore e della maggior perfezione e copia di scrittori : che secondo l'esempio di tutte le cose naturali e l'osservazione fatta in tutte le favelle, non è se non che in una stagione : avendo tutte le cose create principio , accrescimento e fine. Poichè , se all'esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare e si compongono vocabolarj , la lingua si sostiene in modo che se si perde nel vulgo e nell'uso , si conserva negli autori e ne' precetti , e da vulgare e mutabile , diventa grammaticale e perpetua. Perciò la Greca fermò il suo corso e ricevette l'intera norma nell'età di Demostene : quando si vidde in ogni genere ottimi scrittori partorire ed in tutte le materie e scienze, sotto ogni forma d'eloquenza , regnare. La latina collocò il suo trono imperiale , per comandare a tutte le nazioni ed a tutte l'età in sacra ed in profana figura , nel secolo di Cicerone , quando i Latini scrittori , per moltitudine , varietà e perfezione pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio :

*Venimus ad summum fortune ; pingimus , atque  
Psallimus , et luctamur Achivis doctius unctis.*

E l'Italiana, la quale alla foggia della Greca, e della Latina, da' Greci e Latini professori, più che ogn'altra presente lingua fu coltivata; per giudizio de' più savj, si ristette e si ritenne nel secolo del Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciossiachè il secolo di Leon x fusse solo una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del 16 secolo a comune uso rivocato. E quantunque tanto Greci dopo Demostene, quanto i Latini dopo Cicerone, e gl'Italiani dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, dalla novità delle materie e dalla occasione eccitati, abbiano per mezzo de' nuovi loro ed anche eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna d'esse lingue recati; pur da que' nuovi vocaboli non sono esse lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto, per pigliar più ampia e nuova forma, ritornate. Poichè, siccome per confusjon di poca materia straniera non si cangia una massa, ma più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura e qualità del corpo universale; così da que' vocaboli che o da necessità, o dall'autorità di chi scrive, si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata o cangiata la lingua; ma più tosto essi vocaboli, per legge tanto di natura, quanto

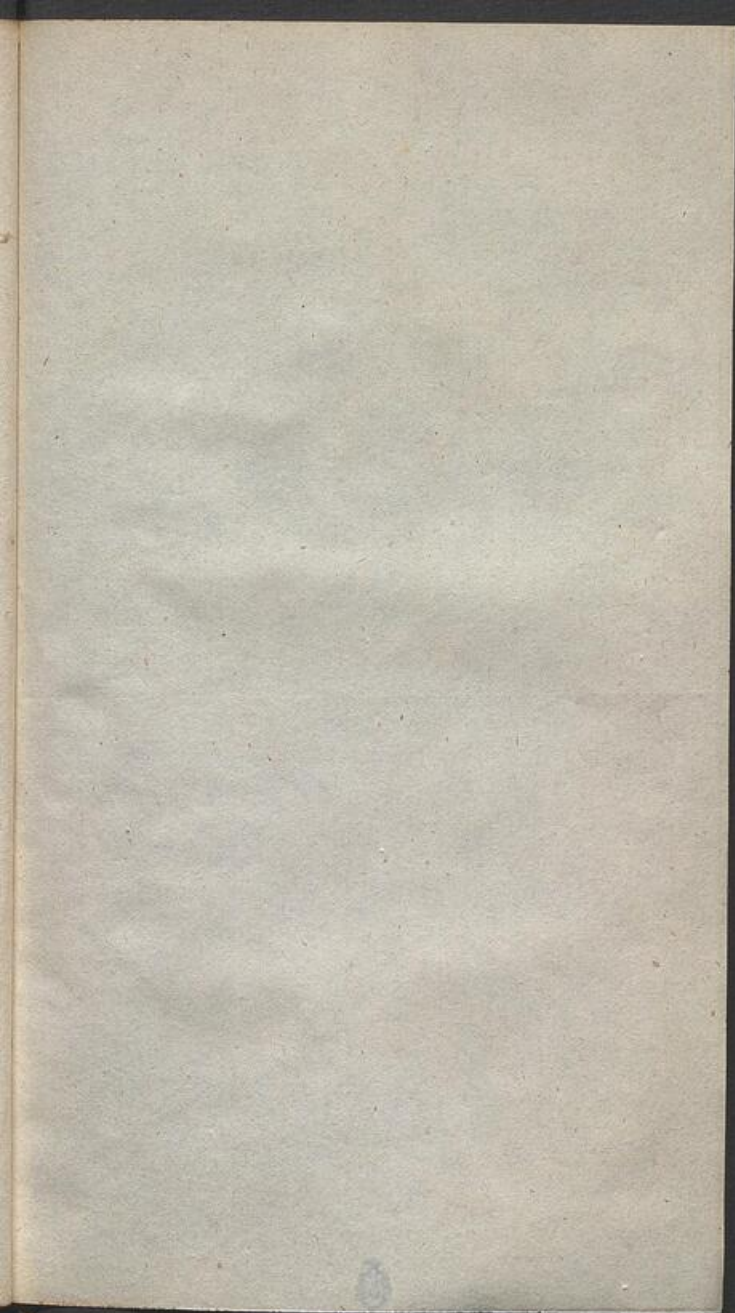
di ragion civile, nella qualità e sostanza d'essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, è sempre, senza mutazion del proprio stato, per le nuove materie, generatrice di nuovi vocaboli, perchè ritenendo l'istessa università di voci e lo stesso spirito e forma di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza e l'efficacia di cangiare in proprio e naturale quel poco, il quale altronde e di fuori, insensibilmente con la novità delle cose, le avviene. Or Dante, che nel suo poema comprese tanto l'universale, quanto il particolare, o per via d'esempio o di comparazione, venne a dare alla nostra lingua espressione per ogni cosa e per ogni concetto, ad imitazione d'Omero, da cui la Greca fu con tal' arte arricchita. E siccome Omero tolse per massa di favellare le parole intese e praticate in comune per tutta la Grecia, ed aggiunse a quelle, tanto voci ed espressioni raccolte da ciascun dialetto particolare di Grecia, tra' quali fe' prevalere l'Ionico, quanto vocaboli da lui inventati, somiglianza delle cose, ed anche parole della lingua più antica, da lui richiamate in luce; così Dante, abbracciando la lingua comunemente intesa ed usata in iscritto per tutta l'Italia, che volgare appelliamo, accrebbe a quella parole e locuzioni trasportate da' Lombardi, Romagnuoli e Toscani,

il di cui dialetto fe' prevalere : onde Boccaccio disse aver Dante scritto in idioma, cioè idiotismo Fiorentino ; benchè per altro, secondo il sentimento anche del Castelvetro, tutti gl' idiomi d' Italia mescolasse. E sparse alle volte anche delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall' antica, cioè dalla Latina.

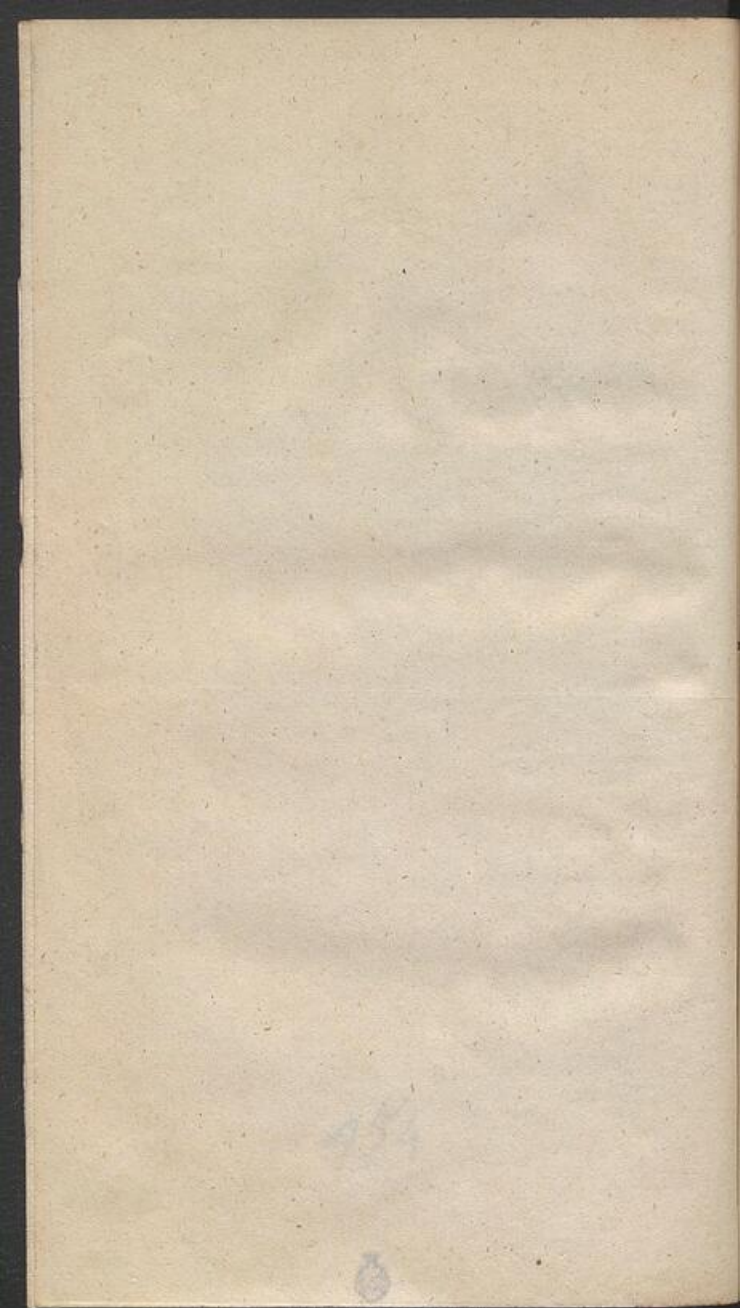


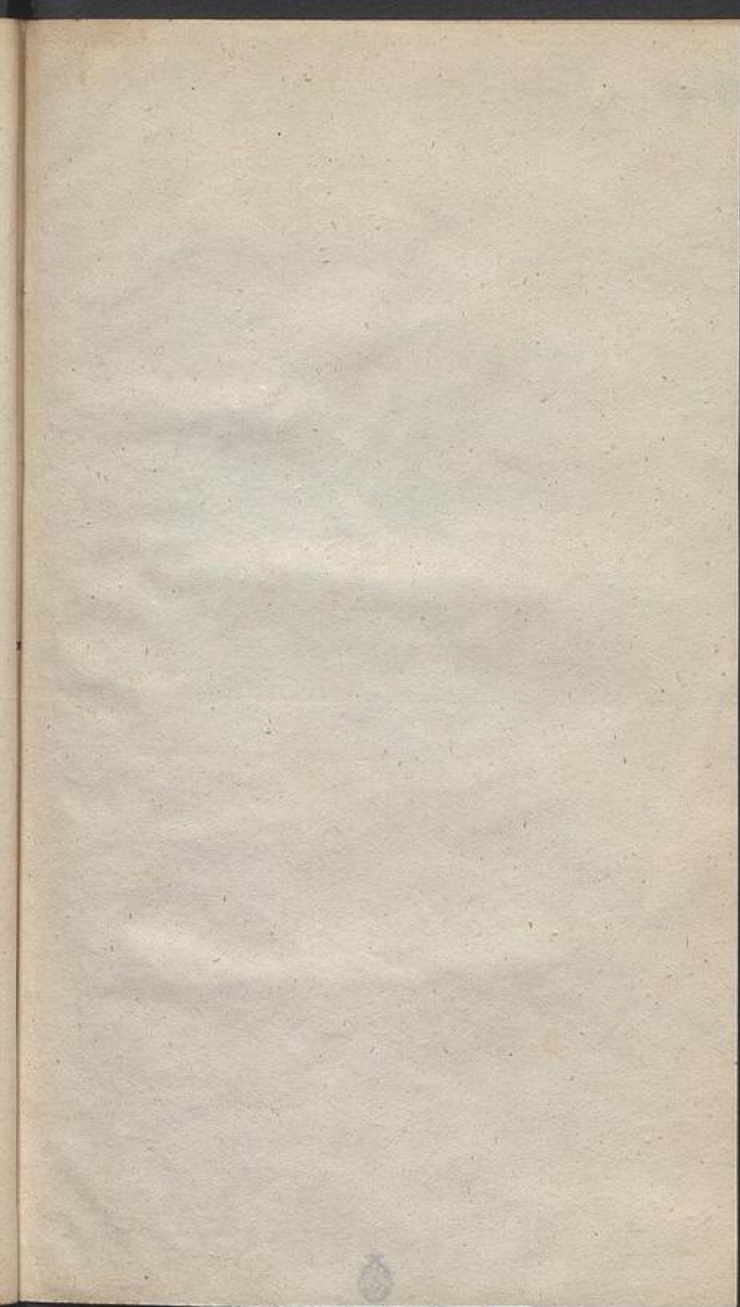
FINE DELLA PRIMA PARTE.

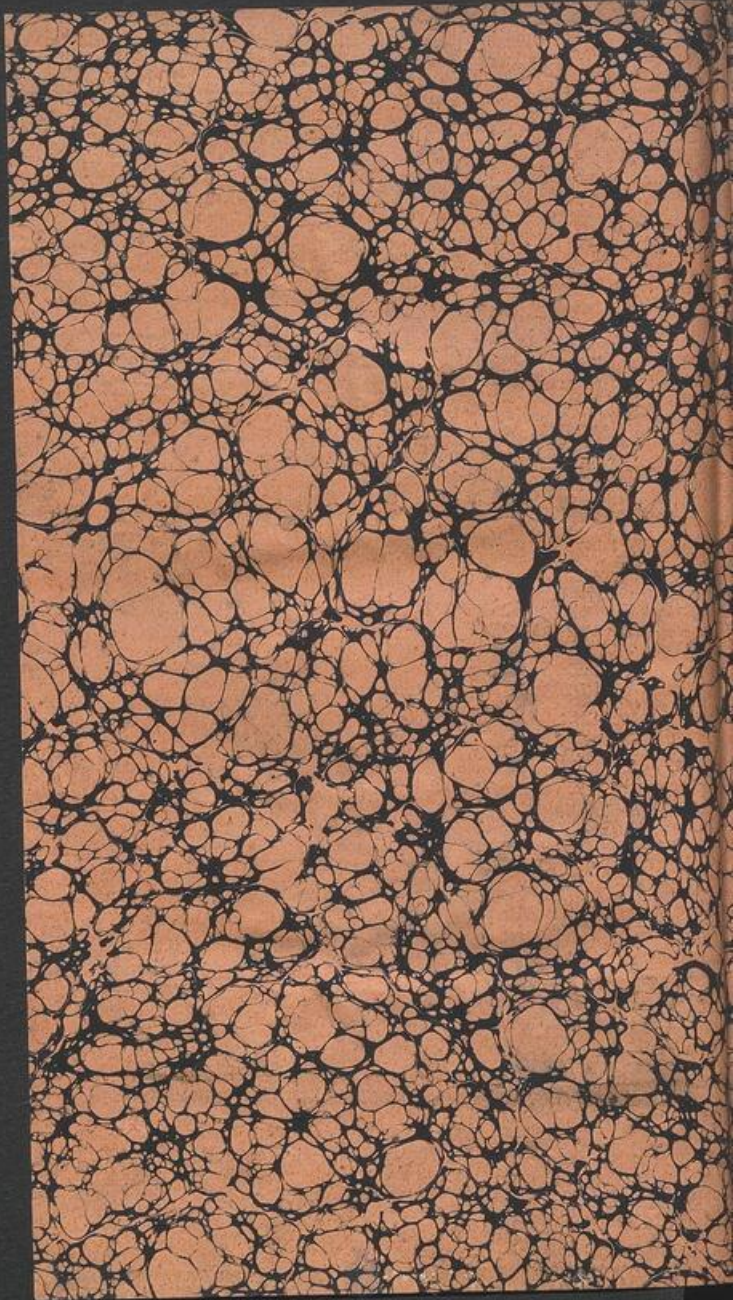
A.54

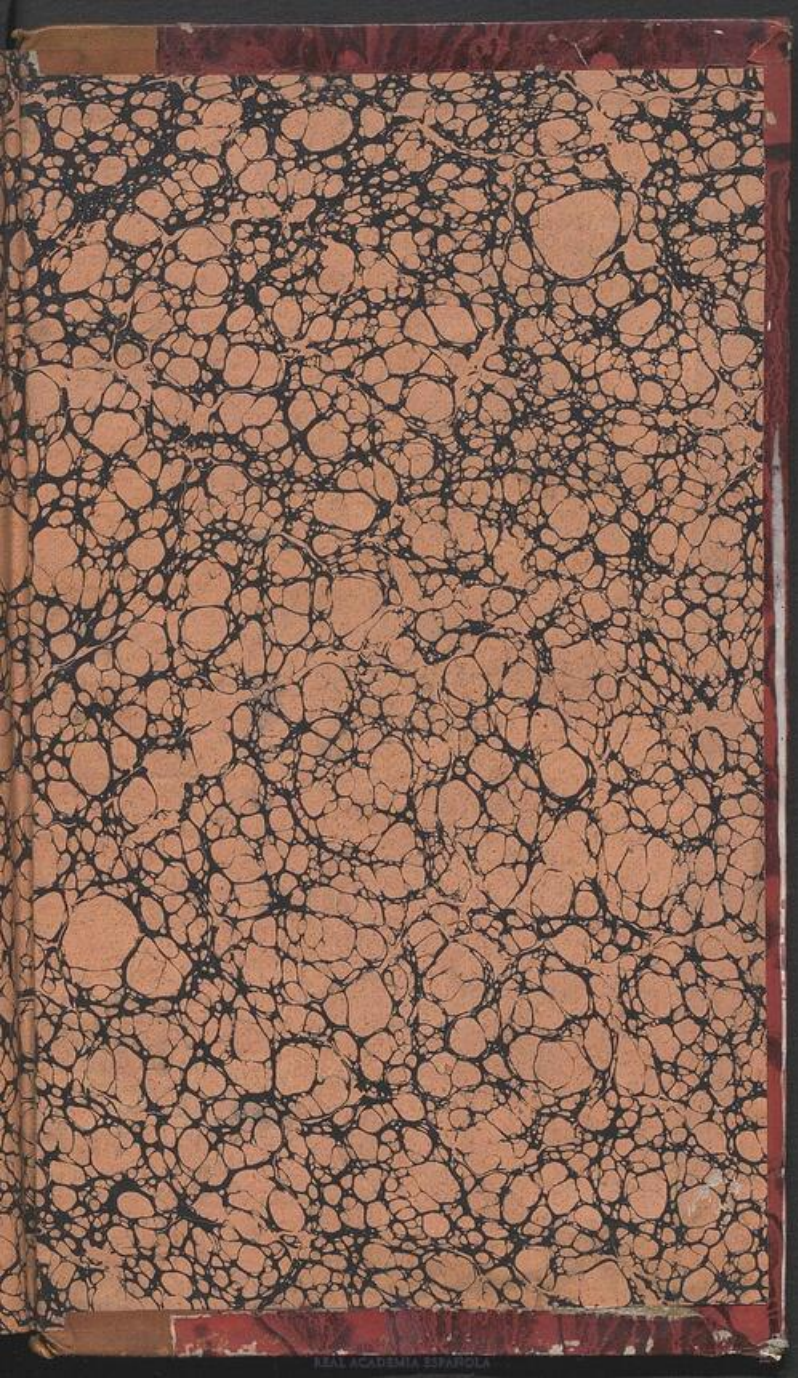


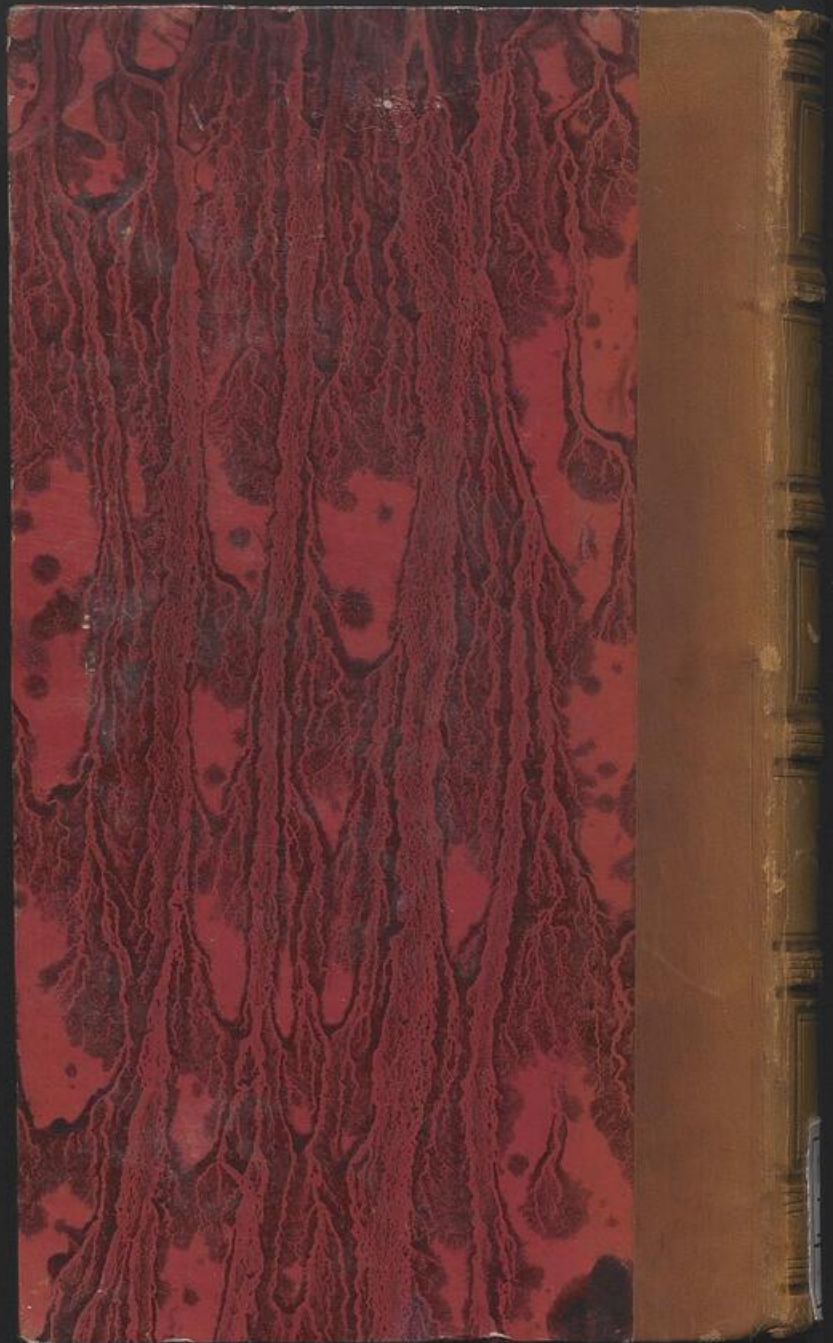












REAL ACADEMIA ESPAÑOLA